



L'Unità *due*



VENERDÌ 3 APRILE 1998

Dopo molte polemiche, anche gli Uffizi aprono ai servizi con un nuovo «roof garden»

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Un caffè al museo, tra un quadro e l'altro, sta diventando una faccenda normale anche in un paese così poco normale com'è, o com'era fino a poco tempo fa, l'Italia. Ma quanto ci guadagna la terra dell'arte con quelli che tecnicamente si chiamano «servizi aggiuntivi» e che poi si traducono in caffetteria, libreria, gadget? Nel '95, grazie alla legge Ronchey (che include anche i diritti di riproduzione delle immagini) lo Stato ha incamerato 3 miliardi e 321 milioni; nel '96, 5 miliardi e 187 milioni; nel '97, 6 miliardi e 543 milioni. Se si comprende anche il periodo dal maggio al dicembre del '94, cioè del primo anno in cui la legge Ronchey ha potuto essere messa in pratica, è da aggiungere un miliardo e 176 milioni. In totale 16 miliardi e 228 milioni. Tenendo conto però che le cose stanno cambiando a gran velocità. Da un solo museo con tanto di servizi di ristoro, la Galleria d'arte moderna di Roma, siamo passati agli attuali 35. Lo ha detto ieri il ministro per i Beni culturali Walter Veltroni inaugurando la caffetteria degli Uffizi, sulla terrazza della Loggia dei Lanzi, tagliando la torta nello spazio ristrutturato con tanto di bar, roof garden (senza sedie e tavolini all'aperto però), un bar architettonicamente riuscito ma un po' costoso. E ha dato un elemento di valutazione: alla galleria Borghese la metà degli introiti viene dai biglietti, l'altra metà da caffè, bar, libri, riproduzioni. Tuttavia la galleria Borghese è un caso assolutamente particolare. Lo segnala l'economista Paolo Leon. Per cui quel dato è «indubbiamente un gran successo se confermato», tuttavia è bene valutarlo per quel che è. E comunque qualche dettaglio è indicativo: nell'agosto del '97, nel complesso del parco dei musei di Villa Borghese (e quindi anche la Galleria d'arte moderna e il museo etrusco di Villa Giulia) tra bar, librerie e ristoranti sono passati la bellezza di 59 mila clienti su 71 mila visitatori. Per un incasso di oltre 620 milioni. Pensate che l'autunno porti meno fortuna? Non in proporzione: su oltre 51 mila visitatori, in 45 mila si sono fermati al bar o in libreria e speso qualche lira. Fino a un totale di 533 milioni d'incasso per il solo mese di ottobre '97.

E seguendo questa politica che entro la fine dell'anno l'Italia dei musei avrà una cinquantina di strutture con tanto di caffetteria. Oggi si inaugura il bar al castello di Miramare a Trieste, dopo di che in tempi relativamente brevi taglieranno il nastro al palazzo ducale di Mantova, al museo archeologico di Paestum, all'Archeologico e al Castello di Baia a Napoli, al museo egizio di Torino, all'etrusco di Tarquinia e all'area archeologica di Cerveteri.

È chiaro che l'ondata di aperture di bar e bookshop adeguati viene apprezzata ovunque. Chiunque abbia fatto una maratona in un grosso museo senza potersi concedere un attimo di ristoro lo sa bene. Ma non è solo una faccenda di quattrini incamerati. E inoltre c'è da tenere a mente un altro dato: cambia tutto se

Molte istituzioni culturali europee vivono sui proventi delle vendite dei gadget. E adesso ci prova anche l'Italia

Qui accanto, la celebre «caféteria» del museo degli impressionisti alla Gare d'Orsay di Parigi. In basso, il nuovo «roof garden» del Palazzo delle Esposizioni di Roma



Musei? Un vero affare



si pensa a un museo dalle centinaia di migliaia di visitatori all'anno oppure uno che ne fa 100-200 mila. Lo dice Leon: «In linea generale i cosiddetti servizi aggiuntivi portano un 10% in più», in linea generale. E ap-

punto per gallerie di grossa cilindrata, per dirla così. Gli scavi di Pompei, quando avranno tutto in perfetto ordine potranno

UNA PICCOLA rivoluzione sta cambiando il panorama espositivo italiano: nel 1997 lo Stato ha incassato 3 miliardi e mezzo dai «servizi aggiuntivi» offerti nei musei

contare su introiti consistenti. Nei musei più piccoli invece i contributi «non sono affatto rilevanti», osserva l'economista.

Tuttavia anche l'economia non si regge esclusivamente sul calcolo duro del vil denaro. «Nei grandi musei italiani, nella nostra situazione i servizi non sono importanti esclusivamente per il reddito». Hanno un'altra funzione, dice Leon: «Aiutano a rendere più lunga e fruttuosa la visita, a godere più a lun-

go. Perché durante le visite nei musei si verifica un fenomeno simile a quello delle lezioni a scuola. Dopo un certo lasso di tempo se non si fa un intervallo non apprendiamo più». Ancora un elemento per tirare le somme. Da un bilancio della Galleria nazionale d'arte moderna di Roma risultava che le vendite di Cd-rom scarseggiavano, mentre la libreria specializzata attirava oltre il 15% dei visitatori. Nell'arco di un anno hanno incassato qualche centinaio di milioni (l'ordine è di 400 milioni), cifra destinata a salire, grazie anche a cartoline e gadget. Vogliamo fare un confronto con un paese come gli Stati Uniti? Laggiù il tessuto sociale è radicalmente diverso, e quindi può servire solo come

pietra di paragone. Comunque: il Metropolitan museum di New York o la National Gallery di Washington, secondo le stime in possesso a Leon, almeno fino a qualche tempo fa registravano un terzo degli incassi dai biglietti, un terzo dai fondi pubblici (anche loro li hanno, e consistenti), un terzo dai servizi e dagli sponsor. Gli sponsor però là sono una risorsa economica consolidata a cui tutti ricorrono mentre in Italia il ricorso a sponsor, fatte salve le eventuali obiezioni, è faccenda ardua. Come dimostrano gli enti lirici che, tranne la Scala di Milano, arrancano nel trovare finanziatori.

Stefano Miliani

Consiglio d'Europa
Marchio doc
ai paesaggi
più verdi

FIRENZE. Là dove l'opera dell'uomo non ha devastato la natura, ma al contrario ha costruito un rapporto di armonia, là dove oggi c'è un paesaggio che è un gioiello, ebbene quel luogo, quella zona, potrà ottenere un sigillo di protezione impresso dal consiglio d'Europa. Tra i luoghi candidati a questo marchio di qualità, futura garanzia dell'integrità e del rispetto, ci saranno le dolci colline di Oxford e la selvaggia Thessalia in Grecia, la val d'Orcia nel Senese e le Dolomiti, la Borgogna in Francia e la costiera amalfitana. La lista d'oro verrà stilata in seguito alla convenzione europea del paesaggio, un patto tra i quaranta Stati membri del consiglio d'Europa che verrà siglato a giugno alla luce della conferenza intergovernativa in corso ancora fino a domani a Firenze. Una tappa che, se la proposta verrà accolta, porterà anche a una giornata europea sul paesaggio e a un comitato che dovrà coordinare i vari paesi, stabilire quali luoghi avranno diritto al sigillo di qualità, come trovare risorse. Se ne parla appunto nella conferenza intergovernativa che guarda al paesaggio come a un ambiente dove si intrecciano elementi come la qualità della vita oltre alla bellezza del luogo modellato dall'uomo senza aver procurato scempi. Scempi come quelli citati da Veltroni a modello di uno Stato che è corso o sta correndo ai ripari: l'albergo, abbattuto di recente, nella costiera amalfitana e la strada che spezza a metà un'area archeologica a Fiano, nelle Marche, e che verrà demolita per restituire integrità alla zona. È Francesco Francioni, presidente di turno della commissione dell'Unesco per la tutela del patrimonio culturale e docente di giurisprudenza a Siena, a spiegare a cosa servirà questa convenzione: «L'iscrizione nella lista per ora non prevede sanzioni o misure coercitive». Sembra un grosso limite. «Ma per la prima volta si mettono sotto osservazione internazionale i paesaggi da tutelare, i partiti della speculazione provocheranno forti reazioni internazionali. E saranno le comunità locali a segnalare i paesaggi». Dove i membri del consiglio d'Europa terranno conto, per assegnare il titolo di paesaggio doc, sia dell'opera della natura (compreso l'interesse naturalistico, la varietà vegetale, parchi e oasi), sia di quella dell'uomo che l'ha modellata. «Come nelle verdi colline d'Irlanda o alle Cinque terre», dice il professore indicando due sicuri candidati all'albo dei paesaggi. Disastri compiuti come i palazzi sulla spiaggia lungo la costa abruzzese non verranno più tamponati, ma l'obiettivo è dare un'arma in più a chi non vuole vedere la replica di simili strazi e tamponare il decentramento a livello locale della tutela del paesaggio.

Paragonare qualcuno all'antieroe manzoniano è reato: lo ha stabilito la Cassazione

Don Abbondio sarà lei (senza offesa)

MARIA SERENA PALIERI

Lei è UN DON ABBONDIO... «Don Abbondio sarà lei!», immaginate questo scambio di battute tra - mettiamo - l'impiegato allo sportello di un ufficio postale e l'utente spazientito perché l'uomo, vagamente insospettito da una fotografia troppo giovanile sulla carta d'identità, non si decide a consegnargli la sua raccomandata? Nella vita quotidiana volano altri insulti, molto più scatology e sanguinari. Ma la quinta sezione penale della Corte di Cassazione ha stabilito che paragonare per iscritto qualcuno al proverbiale personaggio manzoniano è offensivo al punto da giustificare la condanna - pesante - per

diffamazione continuata. Il condannato è un collega del Corriere della Sera, contro il quale aveva fatto ricorso il presidente della Corte di Assise di Palmi: il 14 agosto del '91 il quotidiano di via Solferino pubblicò un reportage dalla cittadina calabrese, dove infuriava una faida tra cosche, che finì in un fatto accumulato sessanta vittime, e in quel pezzo rientrava, appunto, il giudizio sul magistrato. In realtà - e qui con tutto il rispetto per la Corte si entra nel paradosso - la sentenza riconosce che il cronista ha riferito in maniera «meritoria» le «vicende negative» del tribunale di Palmi. Tribunale nel quale il magistrato in

questione - stando alla parte non inquisita del reportage - avrebbe «estratto e accantonato alcuni giudizi popolari», inquinando la Corte. Insomma, la sostanza c'era ed è corretta, ma citare Manzoni è un deliberato insulto. La difesa del cronista ha fatto appello ad argomentazioni, da parte sua, altrettanto manzoniane: offensivo sarebbe stato paragonare il giudice a Don Rodrigo o al capo dei bravi, il Griso, mentre tirare in campo il curato non sembrava superare «il limite della continenza». Così una sentenza risolve la più che centenaria discussione di dove s'annidino il Bene e il Male nei «Promessi sposi», ro-

manzo tessuto dalle metafisiche - imperscrutabili - vie della Provvidenza, romanzo aperto ai cambiamenti etici di scena, alle conversioni. Manzoni di Don Abbondio ha voluto fare volutamente un personaggio per certi versi odioso, per altri patetico (il vaso di coccio tra i vasi di ferro...) e soprattutto umano troppo umano. Un personaggio sul quale, come per tutti gli eroi della vera «fiction», ogni lettore catalizza le infinite ambiguità del proprio immaginario, amandolo e detestandolo, identificandosi e respingendolo. Da oggi, Don Abbondio ha invece una faccia sola: quella, da insulto, che ha deciso la Cassazione.

HEIMAT 1

UN FILM DI EDGAR REIZ
NOSTALGIA DI TERRE LONTANE 1919 - 1928



Amato da 12 milioni di tedeschi. Finalmente in edicola in sette imperdibili videocassette

IN EDICOLA LA PRIMA VIDEOCASSETTA A SOLE 18.000 LIRE

cinema

IU

Si apre il sipario a casa vostra.

RICCARDO III
Un uomo, un Re

di Al Pacino
con Wynona Ryder
e Alec Baldwin

DOMANI
IN EDICOLA LA
VIDEOCASSETTA
A 9.000 LIRE



Il Premier difende la concertazione e rassicura sulle 35 ore, ma avverte: anche dopo il mio governo dovremo coniugare sviluppo e rigore

«Sette anni di crescita»

Prodi agli industriali: ma le tasse non caleranno molto

DALL'INVIATA

PARMA. Li prende di petto: «Questo paese si governa solo con la concertazione. In Inghilterra e in Francia forse possono farne a meno, noi no». Li tranquillizza: «Le 35 ore non danneggeranno la competitività delle vostre imprese, è scritto nel testo del disegno di legge. E Bertinotti conosce bene le condizioni». Li raggela: «Col debito che abbiamo sulle spalle non ci possiamo permettere di ridurre le tasse. Se vi dessi un'altra risposta, sarei un buffone». Li rimprovera: «Non potete lamentarvi, l'economia va bene, l'inflazione è sotto controllo, i tassi sono in discesa e la politica salariale che fa il sindacato è seria». Poi li rassicura: «L'incontro con Fossa è stato consolante». E alla fine li blandisce: «Siete straordinari, al G8 vi prendono a modello. Devo ringraziarvi, davvero, perché all'estero mi fate fare una bella figura». Romano Prodi alle 10 è seduto dietro la sua scrivania di Palazzo Chigi, collegato in teleconferenza con l'assemblea regionale degli industriali emiliani. La sala della Fiera è zeppa di imprenditori e di amministratori. Sul palco campeggia la scritta: «Insieme verso il mercato globale». Il «feeling» è totale. Tra presidente del Consiglio e presidente regionale di Confindustria (Mantovana) «Non siamo contestatori, ma costruttori». Tra presidente della Regione (La Forgia) «Per vie diverse sia-

mo arrivati alla stessa convinzione, dobbiamo collaborare») e leader degli industriali («Abbiamo fiducia della politica»). La sala applaude lo scampato pericolo della rottura e applaude Prodi. Anche se qualche imprenditore rumoreggia imbarazzato, «forse stiamo esagerando un po'». Ma dal palco il messaggio è rassicurante. Concertazione (a Roma) e patto (in Emilia) riscuotono consenso. Luca di Montezemolo si congratula,



Guidi
«Ha ragione a volere la concertazione, ma le regole attuali non sono all'altezza, si stanno deteriorando»



Il presidente del Consiglio Romano Prodi; a destra Tronchetti Provera

«Siamo all'inizio del Gran Premio europeo, dobbiamo dar atto al governo di essere riuscito a portarci ai nastri di partenza». Prodi comincia scherzando sul modello emiliano - santificato in tutto il mondo - e apprezzando il dialogo avviato in Emilia. Ma anche il barometro romano segnala del

tempo: «L'incontro con Fossa è stato estremamente costruttivo. Ho riscontrato una volontà fortissima degli imprenditori di cancellare le differenze tra Nord e Sud, mentre è ripreso finalmente il dialogo sulla concertazione. Senza incertezze, nonostante le difficoltà». Le difficoltà si chiamano 35 ore, ma Prodi si dichiara «tranquillo» perché il testo contiene tutte le salvaguardie per le imprese. E quel testo, comunque,

«può anche essere modificato». Quanto al Mezzogiorno, non ha dubbi, lo ha detto a Fossa e lo ripete agli emiliani: «Investire al Sud è diventato conveniente, governo e parti sociali devono sfruttare questa opportunità». Sulle tasse, invece, non si discute. Il leader della Confindustria emiliana glielo aveva chiesto esplicitamente: «Non saremo contestatori, ma siamo ai limiti della sopportazione. Possiamo sperare in qualche allentamento fiscale per investire in nuovi impianti?». Prodi gli risponde

che incentivi alle innovazioni ce ne sono, «lo sapete bene, perché li usate». Ma le tasse sono tutt'altra cosa. «Alleggerire si può, e già lo stiamo facendo. Ma una drastica riduzione della pressione fiscale questo paese non se la può permettere. Mentirei se vi dicessi il contrario. L'Italia ha bisogno di sette anni di crescita continua, anche con i governi che verranno dopo di me. Allora si che si potrà riparlare del fisco». Il clima è tanto buono che il presidente del Consiglio può permettersi di ricordare agli indu-

striali tutti i vantaggi, dai tassi ai salari, all'inflazione bassa. «Queste sono vere riduzioni di imposte».

A smorzare i toni del ritrovato dialogo, però, ci pensano i sindacalisti e il leader nazionale di Confindustria Guido Bertinotti. Cgil, Cisl e Uil non sono riuscite a prendere la parola e hanno lasciato la Fiera con un comunicato di protesta. «La concertazione si fa a tre, qui invece parlano in due perché Confindustria è tutta impegnata a lanciare messaggi politici al governo» dice il segretario regionale della Cgil Gianni Rinaldini. Mentre Bertinotti risponde a Prodi che si, «può darsi che il presidente abbia ragione a volere la concertazione». Ma non questa. «Le regole attuali non sono all'altezza dei cambiamenti, si stanno deteriorando». E rilancia la proposta di Fossa: «Riscriviamole». Il sindacato però vuole prima chiudere i contratti. «L'atteggiamento del sindacato rafforza le mie perplessità sulle sorti della concertazione». Ma è proprio sui contenuti del nuovo patto che Guidi allunga le distanze: «Dobbiamo rivedere i due livelli contrattuali e affrontare il tema della flessibilità». Due livelli sono troppi? «Dico solo che vanno cambiati». E la flessibilità che c'è non è già sufficiente? «No». Ci vuole la libertà di licenziare? «Sì, servirebbe a rendere serio il rapporto di lavoro».



Tronchetti Provera
«Sulle 35 ore ddl emendabile»

Nessun allarmismo sulle 35 ore, perché di tratta di un disegno di legge emendabile. Per Marco Tronchetti Provera esistono margini di discussione sull'argomento che ha messo a dura prova i rapporti tra Governo e industriali. In una intervista all'Espresso, il presidente della Pirelli risponde su cosa dovrebbe cambiare nella legge sulle 35 ore: «sta al Governo recepire, almeno in parte, le indicazioni delle imprese per dare competitività e flessibilità al sistema». Tronchetti non risparmia elogi all'esecutivo: «Ha raggiunto obiettivi che nessuno o pochi - ritenevano possibili».

Raffaella Pezzi

IN PRIMO PIANO

Confindustria vuole contratti-ponte I sindacati: niente da fare

ROMA. «Primi i contratti e poi le regole della concertazione» dicono i sindacati. «No, prima le regole triangolari e poi la concertazione» replicano gli industriali. Sembra un dialogo tra sordi, ma uno spiraglio comunque si apre: martedì prossimo l'incontro tra Cgil-Cisl-Uil e Confindustria ci sarà. Il dialogo, dunque, non si interrompe. E questo spiega l'ottimismo del governo. «Si sono deposte le asce», dice il vice premier, Walter Veltroni, «si può cominciare a discutere seriamente». I problemi però non mancano. Confindustria vuole riscrivere le regole della concertazione. In altre parole vuole mettere nero su bianco su quali temi, nell'ambito della concertazione, il governo potrà o non potrà intervenire, per evitare il ripetersi di quanto accaduto sulle 35 ore. Le regole della concertazione, tuttavia, dal luglio '93, sono strettamente legate alla politica dei redditi e al doppio livello di concertazione. Confindustria assicura di non voler mettere in discussione quest'ultimo punto, ma non esclude una revisione di quanto attualmente stabilito dal contratto nazionale e di quanto attiene alla concertazione aziendale. E su questo il sindacato è pronto a fare muro. Ma non è tutto. L'altro punto dolente sono i rinnovi contrattuali, a partire da quello dei chimici. La trattativa l'ha recentemente rotta Federchimica, con la motivazione che la legge sulle 35 ore comporterà un aggravio dei costi ancora inquantificabile e dopo che col sindacato si era già a buon punto nel negoziato sull'orario. I sindacati chiedono che sul contratto dei chimici si riprenda a trattare, ma gli industriali nichiano. Il problema è appunto quell'aggravio di costi che deriverà alle aziende per via della legge sulle 35 ore. Confindustria mette l'accento sul clima di incertezza che introducono le 35 ore e sulla perdita di competitività che ne consegue per le imprese. E ha in mente varie possibili soluzioni. Una è il «contratto ponte», sul modello di quello già siglato dai cartai, che prevede uno slittamento di 18 mesi del vecchio contratto. L'idea è quella di chiedere ai sindacati uno slittamento di due anni dei contratti nazionali, sia per la parte economica (che in base agli accordi di luglio dura due anni), sia per la parte normati-

va (quattro anni). Gli accordi integrativi biennali sarebbero bloccati. Ma non è l'unica proposta che gli industriali tengono nel cassetto. La seconda è un'altra versione del «contratto ponte» e cioè l'inserimento nel contratto nazionale una clausola di salvaguardia, in caso di approvazione della legge sulle 35 ore, che preveda una concertazione dell'incremento salariale precedentemente pattuito. Anche in questo caso la novità rispetto agli accordi del '93 sono notevoli, perché la concertazione, nel caso in cui le condizioni economiche di fondo non mutino, è prevista, ma essa non può mettere in discussione gli aumenti salariali precedentemente raggiunti. La terza ipotesi di Confindustria è una sostanziale moratoria della concertazione integrativa aziendale di cui al 2000, attraverso un congelamento degli accordi vigenti. Tutte e tre queste proposte però vengono giudicate negativamente da Cgil e Cisl. E il leader della Cisl, Sergio D'Antoni, riferendosi al contratto ponte, commenta seccamente: «Se si parte così, si mette male». Un terzo fronte che rischia di aprirsi tra sindacati e industriali è quello del Mezzogiorno. Gli industriali vogliono estendere a tutto il Sud i benefici fiscali e la flessibilità salariale introdotta dai contratti d'area e dai patti territoriali. I sindacati sono contrari, perché ritengono che una simile deregulation minerebbe di fatto il contratto nazionale di lavoro. Il governo è consapevole che i contratti d'area rappresentano uno svantaggio per quegli imprenditori meridionali che non ne usufruiscono, ma la considerano una terapia d'urto temporanea. Inoltre l'esecutivo è disponibile ad estendere a tutto il Sud le agevolazioni fiscali e contributive che verranno presto approvate per incentivare le aziende ad assumere nel Mezzogiorno, anche se sa che una simile politica verrà certamente osteggiata dall'Unione europea. Nel complesso, comunque, il governo sa che lo scoglio più difficile da superare era quello di riportare Confindustria al tavolo negoziale e perciò, pronto ad intervenire per puntellare la trattativa, guarda con ottimismo all'incontro di martedì tra industriali e sindacati.

Alessandro Galiani

L'ANALISI

Ma dietro l'angolo c'è una lunga estate calda

Quattro gli scogli per la concertazione

COME è sereno Romano Prodi. «Mi sento tranquillo» ha detto agli industriali di Parma. Gli incontri con sindacati e Confindustria sono stati «costruttivi» e «consolanti», ha aggiunto. Sì, il premier non nasconde soddisfazione, quasi contentezza per aver fatto di nuovo pace con gli industriali, per aver ridiscusso serenamente con i sindacati, per aver riportato le due parti sociali al tavolo della concertazione. I binari insomma - manda a dire Prodi - sono stati ricostruiti, il treno può ripartire e percorrere placidamente il suo percorso stazionario dopostazione.

Salvo incidenti, naturalmente. E la battuta non appare di cattivo gusto coi tempi che corrono. La seraficità del presidente del Consiglio poggia sicuramente su motivi validi e su risultati incontestabili. Ma il futuro non è così certo come il suo inguaribile ottimismo vorrebbe trasmettere. Gli incidenti, gli intoppi, i rallentamenti e anche qualche serio scostamento sono assolutamente prevedibili.

I motivi sono molti e vale la pena di

elencarne alcuni. Intanto quella pace è stata raggiunta con una precisa promessa agli industriali. Al nuovo tavolo si discuterà proprio di tutto - ha detto Prodi - senza pregiudizi e remore. La vecchia concertazione non vale più se ne deve fare una nuova. E questo se va bene, benissimo, a Confindustria va meno bene ai sindacati. Anzi è bastato a provocare già prima dei nuovi incontri qualche nervosismo soprattutto in Cgil. Perché la discussione su «tutto» - a Corso Italia lo sanno bene - non è un'affermazione generica. Significa cancellare l'accordo del luglio '93 e soprattutto cancellare i contratti nazionali che sono stati finora uno dei pilastri della forza organizzativa del sindacato e che hanno consentito di mantenere una eguaglianza fra i lavoratori su questioni fondamentali.

È stata questa precisa sensazione a spingere Sergio Cofferati a dire che, prima di ricominciare la nuova concertazione, il sindacato voleva la trattativa per il contratto dei chimici e a indurre il numero due della Cgil Guglielmo Epifani ad affermare che «si addensano nu-

bi sul prossimo incontro con la Confindustria».

Un secondo scoglio è quello dei licenziamenti. Gli industriali vogliono eliminare la giusta causa intaccando un punto importante dello Statuto dei lavoratori. Possono accettarlo i sindacati? Come reagiranno?

Terzo amaro problema quello della flessibilità che attraversa tutte le richieste confindustriali e su cui gli accordi raggiunti finora sono stati molto faticosi.

È certo, in poche parole, che la Confindustria ha intenzione di andare agli incontri con i sindacati proponendo una sua propria piattaforma. E soprattutto con quell'aggressività che al convegno di Parma si è stemperata sul piano politico e che, invece potrebbe riemergere quando si comincerà a discutere di contenuti economici e sociali.

I rischi come si vede sono molti. Quel tavolo a tre faticosamente riconquistato potrebbe pericolosamente traballare ora da una parte ora dall'altra.

Già da oggi si può dire che Prodi fa-

in qualche modo incrinato il rapporto con il sindacato. Già da oggi si può prevedere che nei prossimi mesi potrebbe avvenire il contrario. Del resto lo stesso presidente del Consiglio che pure ha puntato all'accordo con gli industriali non ha nascosto di essere piuttosto stufo delle loro lamentele e della loro pretesa di volere «tutto e subito».

A questa situazione delle parti sociali si aggiunge quella del quadro politico. Rifondazione con le 35 ore ha dato una prima prova della sua intenzione di non delegare la questione del lavoro alle parti sociali. La cosa - come si sa - negli scorsi mesi ha irritato non poco sia i sindacati che la Confindustria. Ora è difficile pensare che il partito di Bertinotti si accinga ad un accordo sul Dpef o addirittura ad un'intesa di un anno con il governo senza alcuna contropartita. E si sa che su molte questioni in discussione l'accordo nella maggioranza è tutto da raggiungere. Il fatto che per il momento prevalga la ricerca del dialogo non deve trarre in inganno.

Ritanna Armeni

Dall'intervista a «Il Fatto»: il presidente Scalfaro, da Amato in poi, è stato l'artefice della ripresa italiana Agnelli a Biagi: «È Romano la vera sorpresa»

Tra i ricordi personali dell'Avvocato i funerali del nonno nel '45 senza quasi nessuno, i rapporti con i Savoia, quelli con i Kennedy

ROMA. Cosa significa nascere Agnelli?

«Significa privilegio e responsabilità. Si tratta di vedere come uno negozia queste due posizioni».

Cosa rappresenta la sua famiglia nella vicenda italiana?

«La promozione dell'industria dell'automobile. Questo è l'elemento fondamentale. In dimensioni nazionali, quello che può essere Ford per gli Stati Uniti».

Perché è stato così triste il funerale di suo nonno? Lei mi raccontò una volta, se non sbaglio, che non c'era nessuno.

«È esatto. Il funerale di mio padre fu nel '35. Siccome mio nonno era un uomo autorevole, al funerale di mio padre venne un'infinità di gente. Mio nonno morì nel '45, fine guerra. C'erano molti "rossi" in città. Al funerale di mio nonno non c'era quasi nessuno. Ci fermammo davanti alla Fiat, eravamo non più di una cinquantina di persone; poi andammo a Villar Perosa. Li erano in pochi, ma era tutta la gente del

villaggio, che gli voleva bene».

Voi Agnelli avete avuto i rapporti con le grandi famiglie del mondo. Con i Savoia e anche con i Kennedy, se non sbaglio?

«Conosco bene Kennedy, il presidente, conoscevo suo padre, sua madre, le sorelle, il fratello; ho vissuto quegli anni, i 50-60, abbastanza vicino a loro. Kennedy era, evidentemente, una persona eccezionale. Per quanto riguarda i Savoia, li ho visti più da bambino, perché il principe di Piemonte viveva a Torino. Quindi qualche volta veniva a casa e qualche volta lo vedevo. L'ho visto poi una o due volte a Cascais, dove andavo a trovarlo».

Con lei si può parlare di tutto, ma dobbiamo occuparci di politica. Cosa cambierà per noi con Mastricht?

«Dal '92 a oggi l'Italia ha fatto un enorme sforzo. Si sono susseguiti cinque governi. L'obiettivo era la moneta unica, l'obiettivo era il risanamento finanziario; la guida, soprattutto, è stato il capo dello Stato,



il presidente della Repubblica. Di questi cinque governi, due sono stati portati dagli elettori, quello di Berlusconi e quello di Prodi, tre dalla scelta diretta del capo dello Stato. L'obiettivo è stato finalmente raggiunto. Chi ha più contribuito a questo? Certo, il primo governo Amato; momento difficile; poi ogni governo ha fatto la sua parte; quello

di Prodi è quello che è durato più a lungo, sono ormai circa due anni. È quello che ha raccolto la staffetta e l'ha portata all'obiettivo. Lei mi chiede cosa rappresenta questo obiettivo. È un punto d'arrivo o un punto di partenza? Lo direi che è un punto di partenza, non solo per l'Italia, ma per gli undici Paesi che fanno parte dell'Unione europea».

Quando i suoi amici stranieri le chiedono come va l'Italia, lei cosa dice?

«Io dico che l'Italia va infinitamente meglio di quanto si potesse credere nei primi anni '90: su questo non c'è ombra di dubbio. Credo che l'Italia sia oggi in condizioni, unita agli altri dieci Paesi della comunità continentale, di godere - da quanto mi dicono gli economisti - di un paio d'anni di notevole successo. Dovuto a due cose: bassa inflazione e crescita dei prodotti lordi».

A proposito, cosa pensa di Prodi? La rottamazione vi unisce, le 35 ore dividono? Proprio parlando di una persona



Ripresa, boom della domanda di energia

Continua a crescere la domanda di energia elettrica sulla rete Enel dall'inizio dell'anno: a marzo ha registrato un vero e proprio «balzo», aumentando del 7,6% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. A febbraio era cresciuta del 3,5%. È necessario considerare che Pasqua nel 1997 cadde nel mese di marzo, mentre quest'anno è ad aprile, ma anche «depurando il dato per il diverso calendario», spiega l'Enel, la variazione rimane sostenuta, attestandosi al 5%. Prosegue dunque, spiega l'Enel, la stabile crescita della domanda che da dodici mesi presenta dinamiche positive comprese tra il 4% e il 5%.



Ancora avvolto nel mistero l'assassinio di Al-Sharif. La città santa blindata nel terrore di un nuovo bagno di sangue

Rabbia ai funerali del capo di Hamas Migliaia di palestinesi giurano vendetta «In nome dell'Islam uccideremo i soldati di Gerusalemme»

ROMA. La rabbia palestinese esplose ad Al-Bireh. In diecimila si sono dati appuntamento per rendere l'ultimo saluto al «martire» Muhedin Al-Sharif, capo di Ezzedin Al-Qassam, l'ala militare del movimento integralista islamico «Hamas», trovato ucciso domenica scorsa, presso Ramallah (Cisgiordania). Odio e vendetta: di questo si «nutrono» i diecimila che in una cerimonia funebre lunga e carica di tensione hanno onorato un uomo che per migliaia di militanti di Hamas era un «eroe», un «mujahed» (combattente islamico), e che veniva ritenuto dai servizi segreti israeliani l'ideatore dei recenti attentati suicidi contro civili compiuti a Gerusalemme e Tel Aviv. La rabbia sfocia in un fanatismo mistico che coinvolge tutti i partecipanti: uomini, donne e bambini, uniti nell'inveire contro Israele e nell'invocare immediata vendetta.

«Allo Shin Bet (il servizio segreto interno israeliano, ndr.) ribadiamo che moriremo per Dio e in nome dell'Islam uccideremo i soldati israeliani», si leggeva su uno striscione lungo alcuni metri issato al centro del polveroso campo di calcio dove è stata portata la salma di Al-Sharif. «Vendetta chiedevano i giovani che sventolavano le bandiere verdi con i versetti del Corano; e vendetta promette «Hamas» in un volantino. Una vendetta ancora più sanguinosa di quella consumata per l'assassinio del predecessore di Al-Sharif, Yeyieh Ayash, l'«ingegner morte», ucciso nel gennaio del '96 con una carica nascosta nel suo telefono cellulare.

Fa paura la determinazione della folla: «Vogliamo udire delle esplosioni a Tel Aviv. Facciamoli saltare in aria, facciamoli saltare in aria», grida un gruppo di giovani donne. Molte delle persone presenti al funerale cercano di toccare il corpo di Sharif, quasi fosse un santo. «Come rappresentativa per il suo assassinio, migliaia di israeliani devono essere abbattuti», apostrofa la folla Abbas Shihab, uno degli oratori. Ad ascoltarlo ci sono anche alcuni esponenti politici di primo piano, tra cui Faisal Hussein, rappresentante dell'Anp a Gerusalemme, e Marwan Barguthi, segretario di «Al-Fatah», la fazione palestinese di maggioranza. Entrambi hanno smentito il coinvolgimento dell'Anp nell'uccisione di Al-Sharif, ipotizzando invece da alcuni dirigenti di Hamas: «L'Anp è estranea all'accaduto», afferma Barguthi - l'assassinio di Muhedin farà salire la tensione e con ogni probabilità scatenerà la reazione violenta di Hamas, che poi è il pretesto che cerca Netanyahu per sottrarsi ai suoi obblighi al tavolo delle trattative con i pale-



I funerali di Muhedin Al-Sharif

Awad/Ansa

Netanyahu
«Siamo estranei alla morte di Al-Sharif. Se si verificheranno attentati ne considereremo responsabile l'Anp»

stinesi». Ed è per questo che in serata l'Anp lancia un appello ad Hamas, perché eviti di incitare alla violenza contro Israele: «Attacchi terroristici», afferma Nabil Shaath, uno dei ministri più vicini ad Arafat, «fanno solo il gioco degli ultranzisti israeliani».

Le immagini dei funerali entrano nelle case degli israeliani. E cresce il timore di un nuovo bagno di sangue. Gerusalemme sembra una «città di fantasmi»: strade vuote, autobus deserti, nessun assembramento. Alle minacce si accompagnano le polemiche: il Consiglio legislativo palestinese, almeno formalmente, non ha

dubbi: in un comunicato emesso ieri ha accusato Israele dell'«orrendo crimine». Ma dietro il dito puntato contro lo Stato ebraico emergono, tra gli stessi palestinesi, e anche nelle fila di Hamas, non pochi dubbi in uno scambio incrociato di accuse che vede coinvolto lo stesso Israele, affrettatosi a dichiarare la sua estraneità nella morte di Al-Sharif. Non è nemme-

no chiaro se il capo militare di «Ezzedin» sia stato davvero vittima di «killer» israeliani. La sua morte, sostengono infatti esperti della polizia israeliana - che hanno esaminato il luogo dell'esplosione con il permesso dell'Autorità palestinese - è stata causata dallo scoppio accidentale di un ordigno che, a quanto pare, Al-Sharif stava preparando per un attenta-

to. In campo scende lo stesso Netanyahu: il premier israeliano ribadisce che Israele è del tutto estraneo alla morte di Al-Sharif ed avverte l'Anp: se si verificheranno attentati islamici, Israele ne considererà responsabile l'Autorità nazionale palestinese. Il ministro della Difesa israeliano, Yitzhak Mordechai si è rivolto al numero due dell'Autorità palestinese Abu

Mazen per ribadire l'innocenza di Israele e sollecitare i responsabili palestinesi ad adottare le misure necessarie per evitare disordini e contenere la protesta popolare, anche violenta, che ha infatti accompagnato il funerale di Al-Sharif. Ma nessuna assicurazione può escludere nuove azioni suicide.

Umberto De Giovannangeli

Il Libano boccia l'offerta di Israele Ma Annan plaude alla decisione di Netanyahu: un passo avanti

ROMA. L'apertura di Netanyahu? È solo un bluff. Non usa mezzi termini il ministro degli Esteri libanese, Fares Bouez, per bocciare la proposta del governo di Gerusalemme per un ritiro condizionato dal Libano del sud (dove ieri gli israeliani hanno bombardato una villaggio, uccidendo un civile). «Gli israeliani - sottolinea Bouez nel corso di una conferenza stampa al termine di un'udienza in Vaticano con il Papa - cercano di spingere al tavolo delle trattative per poter dire che la risoluzione 425 dell'Onu non è automaticamente applicabile ma va rinegoziata». Quella che in molti hanno salutato come una svolta della politica di Israele nel processo di pace in Medio Oriente, per il ministro libanese «ostaggi» di «sterili negoziati». «Israele deve applicare le risoluzioni dell'Onu immediatamente e senza condizioni», insiste Bouez e aggiunge: «Gli arabi hanno assunto una posizione matura nel processo di pace: perdere questa opportunità vuol dire aprire la strada all'integralismo e forse al terrorismo». Nel mirino del ministro degli Esteri di Beirut finisce anche l'Onu, colpevole di ricorrere troppo spesso alla politica dei due pesi e delle due misure: «Per far rispettare alcune risoluzioni - sostiene il ministro - l'Onu è pronto in alcuni casi a ricorrere anche alla forza, ma quando si tratta di Israele, allora si gira dall'altra parte».

Parole pesanti che suonano come implicita polemica nei riguardi dello stesso Annan. Da Pechino, il «numero uno» del Palazzo di Vetro aveva, infatti, espresso soddisfazione per la decisione assunta dal governo israeliano. In una dichiarazione diffusa alla sua partenza dalla capitale cinese, Annan ha indicato di aver discusso dell'argomento con il premier Netanyahu per telefono l'altra sera. «Il segretario generale», recita il comunicato dell'Onu - esprime la sua soddisfazione che la risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, adottata da più di 20 anni, sia infine sul punto di essere rispettata». Insomma, Kofi Annan non lascia cadere l'apertura di Netanyahu e invita i Paesi arabi interessati a mostrare un'«intelligente flessibilità»: «Il rispetto del ritiro - prosegue la nota - necessita di una discussione con tutte le parti in causa». Da qui il suo invito «a tutte le parti affinché partecipino al processo». Tra queste «parti» c'è la Siria. Il giudizio di Damasco sulla decisione israeliana di un ritiro condizionato dal Libano è ferzante: un imbroglio. Si tratta, commenta il giornale «Al-Baath», organo del governo siriano, di «un trucco che non inganna nessuno e che non riuscirà a creare una frattura tra Libano e Siria». «La verità», dice all'Unità un alto funzionario del ministero degli Esteri israeliano - è che la Siria vuole giocare la carta libanese nell'ambito di una trattativa generale che investe il nostro ritiro dal Golan». E della Siria, presente in territorio libanese con oltre 35mila uomini in armi, ha parlato anche Bouez: «Il giorno che Israele andrà via dal Libano - dice - i siriani non avranno più ragione di rimanere». Da Gerusalemme, le autorità israeliane insistono sulla disponibilità reale a lasciare il Libano del sud. Ma, aggiungono, questo potrà avvenire solo quando il governo di Beirut garantirà la sicurezza dell'Alta Galilea israeliana dagli attacchi della guerriglia Hezbollah. Che rigetta decisamente l'offerta di Netanyahu. «La sola soluzione logica e accettabile», dichiara il segretario generale di Hezbollah, sciecco Nasrallah - è che le forze di occupazione si ritirino senza condizioni e lascino la responsabilità della sicurezza ai soli libanesi». Sino ad allora, avverte Nasrallah, «la nostra lotta di liberazione proseguirà e il Libano sarà il Vietnam di Israele».

L'ANALISI

L'integralismo degli Hezbollah il vero incubo di Beirut e Damasco

CHI SOSPETTA chi? E di cosa? Sembra infatti un enorme gioco degli equivoci il dibattito che si è acceso in tutte le capitali medio-orientali dopo la decisione del governo israeliano di ritirarsi dal Libano. Ufficialmente Israele ha compiuto il grande passo, a vent'anni dalle risoluzioni Onu 425 e 426 che gli intimavano di rispettare la sovranità del piccolo paese vicino, per avere in cambio sicurezza. Niente più fascia di sicurezza a ridosso del confine, niente più agguati degli Hezbollah alle pattuglie israeliane impegnate a sorvegliare quella trappola di 850 chilometri quadrati divenuta ormai terra di nessuno. Netanyahu vorrebbe che il premier libanese Rafiq Hariri dispiegasse il suo esercito lungo il confine e si addossasse così il gravoso onere di tener sotto controllo gli estremisti islamici dell'Hezbollah, armati fino ai denti dal Libano. Israele ovviamente sa che il Libano oggi non è altro che un «protettorato» della Siria; dunque Netanyahu scoprendo le carte - ha ammesso apertamente che la mossa è funzionale anche alla ripresa dei negoziati con Damasco. Nessuno, nel mondo arabo, gli ha creduto. La Siria dice di sospettare che Israele voglia incrinare i suoi rapporti col Libano; il Libano si aggrappa al diritto internazionale e reclama un ritiro immediato e incondizionato. Arafat tace, ma i palestinesi temono che Netanyahu voglia riacquistare crediti e favori a livello internazionale, offrendo il Libano in cambio dell'ennesimo stallo nei negoziati per la restituzione della Cisgiordania all'Autonomia.

Partiamo dalla posizione della Siria. Come è noto l'unica profferta che è disposta a prendere in considerazione da parte di Israele è la restituzione delle alture del Golan perse nella guerra dei Sei giorni del 1967. Certo il sospetto è che punti all'en plein: riavere il Golan e al tempo stesso mantenere il suo protettorato sul Libano; ma realisticamente, se davvero Israele abbandonasse la fascia di sicurezza, Damasco si ritroverebbe in una situazione «imbarazzante». Formalmente

dal '91 Siria e Libano sono legate da un trattato di mutua difesa e da allora non hanno fatto che incrementare i propri legami politici, economici e militari. Sulla carta dunque tutto è regolare. A vigilare su tanta legalità ci sono però 35.000 soldati siriani, una vera e propria armata di occupazione fino ad oggi giustificata in gran parte anche dalla presenza militare di Israele nel sud del Libano. Se Israele se ne andasse, quei 35.000 soldati siriani diventerebbero ancora più visibili e probabilmente dovrebbero farsi carico, loro non l'inesistente esercito libanese, dello scottante problema Hezbollah, dunque - paradossalmente - anche della sicurezza di Israele. Fino ad oggi Damasco ha lasciato agire gli estremisti islamici per tre motivi: innanzitutto nel nome della «legittima lotta per la liberazione del Libano»; in secondo luogo perché finché sono impegnati contro l'esercito israeliano e fanno piovere katushia sulla Galilea, gli Hezbollah forse (ma finta di non vedere) i 35.000 siriani che occupano il loro paese; infine perché la Siria non vuole perdere il suo legame privilegiato con l'Iran che funge da amplificatore alla sua capacità di pressione sull'Occidente e su molti paesi arabi alleati degli Stati Uniti nell'area. Non è un caso che da settimane i giornali israeliani si occupino molto di Teheran e cerchino di strologare ogni minimo segno di distensione dalla nuova presidenza Khatami. Israele non fa mistero di considerare l'Iran la minaccia più grave alla sua sicurezza a livello regionale, perché lo ritiene impegnato a costruirsi una bomba atomica. È proprio di recente il ministro degli Esteri iraniano Kamal Kharazi ha dichiarato che, qualora Israele si ritirasse dal Libano, «il lavoro degli Hezbollah sarebbe finito». Sarebbe finito quello di Israele, ma ai fini della stabilità interna del Libano e della «pax siriana» imposta da Damasco? A differenza di Amal, il partito islamista scita guidato da Nahib Berri - attualmente presidente del parlamento libanese - Hezbollah non accetta quel patto di coesistenza tra le



Il Papa riceve il ministro degli Esteri libanese Fares Bouez

Mari/Ap

comunità religiose del paese che è stato rinegoziato nell'89 a Taef dopo che il patto originario, quello del '43, era morto e sepolto sotto le macerie della guerra civile. Hezbollah vuole instaurare in Libano una teocrazia islamica, dunque costituisce una minaccia reale. I primi a sentirsi minacciati ancora una volta sarebbero i cristiani maroniti attivamente sostenuti da Israele anche nei loro peggiori istinti (Sabra e Chatila difficilmente si scordano): lo sgombero della fascia di sicurezza probabilmente li rifarebbe sentire in balia delle altre comunità musulmane e della Siria.

Se dunque Damasco fa finta di liquidare come «una manovra» la decisione del governo israeliano è certamente perché vuole la restituzione del Libano. Quanto a Netanyahu, è indubbiamente in un cul de sac. È verosimile che la carta libanese gli serva per recuperare credito soprattutto presso gli Stati Uniti e l'opinione pubblica interna. Resta comunque importante che il governo israeliano abbia accettato le risoluzioni Onu, abbia fatto cioè un gesto di apertura sullo scenario regionale e internazionale che la diplomazia, Onu o Usa non importa, dovrebbe cogliere al balzo.

Marcella Emiliani

PIO XII No del Vaticano a Israele

Il Vaticano respinge le richieste della commissione del parlamento di Israele incaricata di esaminare il recente documento della Santa Sede sull'Olocausto. La commissione ha chiesto, infatti, di bloccare la causa di beatificazione di Pio XII in conseguenza dei «silenzi» che il pontefice avrebbe mantenuto sui crimini nazisti. È una richiesta «senza senso» ha replicato padre Peter Gumpel, relatore della causa di beatificazione - la Chiesa è libera nelle proprie decisioni e non accetta imposizioni. Non ci lasciamo impressionare - ha aggiunto Gumpel - da richieste che assomigliano ad intimidazioni. La causa andrà avanti».

NEGOZIATI

Ross tornerà tra pochi giorni

Il mediatore statunitense Dennis Ross si accinge a tornare la settimana prossima in Medio Oriente per una nuova spola diplomatica fra israeliani e palestinesi. Lo ha affermato la radio israeliana.

EGITTO

Due integralisti alla pena capitale

Due integralisti islamici sono stati condannati a morte ieri al Cairo dall'alto tribunale speciale dello stato perché riconosciuti colpevoli di aver pianificato una serie di attentati, tra il 1994 e il 1995. Uno dei due condannati, Said Abdel-Hakim, era presente alla lettura della sentenza. L'altro è fuggito in Afghanistan.

CASO FRISULLO

L'Europa chiede la sua liberazione

Il Parlamento europeo ha chiesto ieri pomeriggio a Strassburgo la «liberazione immediata» del pacifista italiano Dino Frisullo, in carcere in Turchia dal 21 marzo per avere partecipato alle celebrazioni per il Newroz, il nuovo anno curdo. In una risoluzione approvata a larghissima maggioranza gli eurodeputati hanno denunciato anche il comportamento delle forze dell'ordine turche che durante le celebrazioni del Newroz a Diyarbakir, la capitale del Kurdistan turco, «hanno proceduto al fermo indiscriminato di numerose persone dopo averle in molti casi arbitrariamente aggredite». Il premier turco Mesut Yilmaz ha intanto garantito ieri al presidente del Consiglio Romano Prodi «l'estrema rapidità del processo a carico di Frisullo».

EUROPA OCCUPAZIONE ORARIO

Presiede
Fiorella Ghilardotti
Deputato europeo

Introducono:
Alfiero Grandi
Democratici di Sinistra
Claude Bartolone
Partito Socialista Francese

Intervengono:
Martine Aubry
Ministro del lavoro francese
Walter Veltroni
Vice presidente del Consiglio

Roma, giovedì 9 aprile 1998, ore 9.30 - 14.00
Centro Congressi - via dei Frentani, 4

Pierre Carniti
Deputato europeo
Fabio Mussi
Capo gruppo
Democratici di Sinistra Camera
Cesare Salvi
Capo gruppo
Democratici di Sinistra Senato
Tiziano Treu
Ministro del lavoro

Conclude
Marco Minniti
Segretario organizzativo
Democratici di Sinistra



PARTI SOCIALISTE FRANÇAISES





Una giornata di tensione cominciata davanti alla camera ardente. Il pestaggio è scattato appena i carabinieri si sono allontanati

Violenza firmata squatter

Ai funerali di «Edo» aggrediti cronisti e cameramen. Le minacce di radio Black out. Notte di tensione anche nel centro di Bologna: giovani dei centri sociali contro la polizia

TORINO. Cronaca di un raid punitivo ai danni dei giornalisti. Cronaca di una città che si risveglia bruscamente. E che scopre che l'invito al dialogo è in parte caduto nel vuoto. Ora la preoccupazione si riversa su cosa accadrà domani e sulla violenza che rischia di contaminare la manifestazione nazionale degli squatters. «Fuochi» di guerriglia urbana anche a Bologna, dove nella tarda serata di ieri si sono verificati scontri tra agenti della polizia e giovani dei centri sociali. Il bilancio: un poliziotto e un dimostrante feriti, cassonetti bruciati e alcune vetrine rotte. Il tam-tam delle notizie brucia come incenso l'ottimismo della tarda mattinata. Brucia in un lampo l'annuncio che Maria Soledad Rosas avrebbe avuto il permesso a partecipare alle esequie del suo compagno Edoardo Massari, l'anarchico suicidatosi saba-

to in una cella del carcere delle Vallette. Già davanti all'Istituto di Medicina legale di via Chiabrera, poco distante dalla sede de «La Stampa», l'intolleranza tasta il terreno. Attorno alle 11,30, un gruppetto di squatters strappa la telecamera dalle mani di un operatore Mediaset e la distrugge. La tensione continua a salire alle 13, con un assalto degli squatters alla «Stampa», durante il quale vengono lanciate uova, mentre due assicuratori, scambiati per giornalisti, sono imbrattati di vernice. Ai funerali di Broso la situazione si aggrava: giornalisti aggrediti, pestati, macchine danneggiate con sassi nel corso dei funerali dell'anarchico. Nel pestaggio, l'invio dell'Unità Jenner Meletti, l'invio de «la Repubblica» Fabrizio Ravelli, il cronista della redazione torinese de «il Manifesto» Paolo Griseri e il corrispon-

dente dell'Ansa Daniele Genco ed altri giornalisti di troupe televisive, sono stati malmenati con calci e pugni. A Genco, trasportato semistordito all'ospedale di Ivrea, sono stati riscontrate contusioni e lesioni in tutto il corpo, e in particolare alla testa. Una violenza che si commenta da sé, ma che nell'allucinate frastuono di «Radio Black out», l'emittente privata vicino ai Centri sociali, si traduce «in risposta allo sciallaggio dei giornalisti», ai danni di chi «ha volutamente ignorato le richieste della famiglia di Edoardo Massari». Dall'emittente è un fioccare di continue intimidazioni alla stampa, pressanti inviti a «disertare» la manifestazione di domani. Come se il pestaggio di Broso non fosse altro che la prova generale di un'operazione a più largo respiro, la palese intenzione di delimitare gli spazi altrui.

Un controsenso in bocca a chi reclama libertà di autogestione. Ed è un atteggiamento che produce solitudine prima che in altri, tra coloro che cercano il dialogo. Ma per «Radio Black out» i giornalisti sono «avvoltoi» e i giornalisti sono «avvoltoi» nel lessico di un redattore radiofonico che poi stuma il discorso con una minaccia: «La faccenda si chiude qui. Sabato vedremo quello che succederà». Intanto, quello che è accaduto al funerale dell'anarchico, al quale hanno partecipato il vescovo di Ivrea monsignor Bettazzi e don Luigi Ciotti, fondatore del gruppo Abele è fissato nei reportage degli inviati. Racconta Paolo Griseri: «Si è trattato di un raid punitivo in piena regola. Una quindicina di squatters si sono staccati dal gruppo che sostava sul sagrato della chiesa, scendendo lungo il fianco della collinetta fino a rag-

giungere il piazzale dov'erano parcheggiate le nostre auto. In pochi secondi, tra sassi «sparati» ad altezza d'uomo e colpi proibiti, si è scatenata la caccia al giornalista». Un'aggressione favorita dall'improvviso ripiegamento di un cellulare della polizia, di cui ha subito approfittato chi forse mirava a materializzare gli insulti e la bile dei giorni scorsi. Certo le botte non hanno un solo timbro, ma la martellante campagna denigratoria nei confronti dei giornalisti propagandata dai microfoni di Radio Black ne è stata il fuoco prelude. Sull'episodio, l'Ordine e la Valle d'Aosta ricorda che «l'inizio degli anni Settanta vide una situazione simile, e in breve tempo la degenerazione fu tragica».

Michele Ruggiero

IL MINISTRO

Napolitano: «Non vieteremo quella manifestazione»

ROMA. La rivolta degli squatter torinesi non si placa con i manganelli delle forze dell'ordine. È questa l'opinione del vice presidente del Consiglio, Walter Veltroni, espressa durante una visita al «Futurshop» di Bologna. «Il fenomeno degli squatters -ha insistito- rappresenta una manifestazione di disagio e di inquietudine che sarebbe sbagliato pensare di liquidare in termini di ordine pubblico». Secondo Veltroni nelle pieghe dei fatti torinesi «c'è qualche ragione che c'è in tutte le società occidentali: si tratta di disagio, inquietudine, solitudine giovanile su cui credo che la politica si debba interrogare».

spiegando che, per questo motivo, non è stato possibile compiere una più ampia e argomentata valutazione del fenomeno degli squatter.

«Ho dato una risposta urgente a queste interrogazioni -ha spiegato- senza che vi fosse la possibilità di analisi più approfondite». Si consideri che l'interrogazione, alla quale il ministro è andato a rispondere in Senato, era stata presentata solo la sera precedente. Ha promesso di ritornare in Parlamento per continuare a ragionare della questione. «Non mancherà l'occasione». Qualcosa ha però detto. Secondo il ministro, si tratta di una vicenda per la quale è necessaria «grande ponderazione e grande attenzione» perché «l'obiettivo deve essere quello di evitare ogni esasperazione e di determinare un clima di dialogo, nel rispetto delle leggi e delle regole».

Il vicepremier Veltroni: «Il disagio non si affronta con i manganelli. La politica deve interrogarsi». An: «Bloccate quel corteo»

Che l'esecutivo intenda affrontare la questione con molta cautela si ricava anche dalle parole del ministro degli Interni, Giorgio Napolitano che ha riposto, alla commissione Affari costituzionali del Senato ad interrogazioni presentate sull'argomento.

«Il governo -ha detto- non intende vietare la manifestazione organizzata per sabato (domani ndr) a Torino dagli squatter, per la quale è stato presentato regolare preavviso».

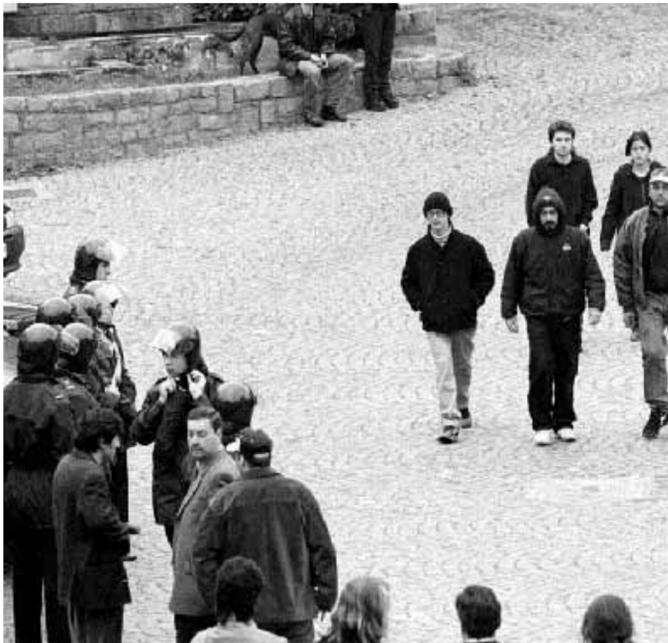
Napolitano ha precisato che il governo, nel caso specifico, non ha vietato il corteo, come avevano chiesto i parlamentari del Polo, anche se «le norme vigenti prevedono che possa dettare modalità diverse per lo svolgimento di una manifestazione». «È tutto, comunque, -sottolinea il titolare degli Interni- all'attenzione delle autorità provinciali di pubblica sicurezza».

Ricordiamo che le forze di centro-sinistra e la Cgil sono, a Torino, contrari a vietare il corteo, una decisione, hanno detto, che sicuramente allenterebbe ulteriormente la tensione. A causa della concomitante seduta in aula, l'audizione ha dovuto essere piuttosto breve. È stato lo stesso Napolitano a rammaricarsi del fatto,

«Tutti sanno -ha aggiunto, riferendosi agli ultimi avvenimenti, anche freschi di giornata- che confluiscono tanti elementi in quella situazione: fenomeno di emarginazione e di contestazione». «È chiaro -ha chiosato- che a fronteggiare un tale fenomeno non può bastare la politica dell'ordine pubblico».

Torino è alla vigilia di una importante manifestazione di carattere religioso. A partire dal 18 aprile ci sarà l'ostensione della Sacra Sindone, con un afflusso eccezionale di visitatori. C'è una certa preoccupazione in città. Per Napolitano, è necessaria una grande attenzione, ma soprattutto, è necessario -e con questo spirito si stanno muovendo le autorità di pubblica sicurezza- superare l'attuale momento di tensione. Dopo aver appreso dei fatti di ieri, Napolitano ha espresso solidarietà ai giornalisti aggrediti.

Nedo Canetti



Un gruppetto di squatter dopo i funerali di Massari; a lato Maria Soledad Rosas, scortata dalla polizia

Presidiavano il paese come vigilantes, poi è partita l'aggressione

Con pietre, pugni e calci alla ricerca di un nemico

DALLA PRIMA

ogni quarto d'ora. Gli squatter sono lì, dall'altra parte della strada. Una trentina in tutto. Ragazze che abbracciano ragazzi, e piangono. Una donna, con nastro adesivo rosso, prepara la A di anarchia da mettere su un drappo nero. Sarà la bandiera che coprirà Edoardo Massari detto Baleno dentro la cassa e poi al funerale, lassù sulle colline.

Ha un volto da ragazzo l'uomo che si è impiccato nella sua cella prima che sorgesse l'alba, forse perché già una volta lo avevano messo in galera e lo avevano dimenticato lì per nove mesi. Non se l'è sentita di ricominciare la pena.

I volti degli squatter adesso portano soltanto il dolore. Nella cassa di fianco, nella camera ardente, c'è un ragazzo di 28 anni, certo un lavoratore, perché ci sono due corone di fiori con i nomi di una fabbrica. Il dolore riesce a rendere uguali tutte le facce attorno a bare diverse. Nell'atrio il libro per recitare le firme, un cestino per i biglietti.

Ma il dolore non basta, in questa giornata. «D'ora in poi -hannoscritto gli squatter sui volentini e sui muri- la vita in questo mondo di morti non sarà più la stessa, nemmeno per voi...». Vogliono mantenere la promessa. Gli occhi sono asciutti, adesso. I volti non hanno più la maschera del dolore. Una voce, quando mezzogiorno è suo-

nato da un'ora. «Sei certo, sono loro?». «Sì, sono sicuro». Chissà chi credono di avere davanti, sul marciapiede a cinquanta metri dall'obitorio. «Andate via», dicono. «Bastardi, dovete andare via, avete capito?». Sono in quattro e uno tira un calcio ad un sacco dell'immondizia, per fare capire che è pieno di una rabbia che non può esprimere.

Brosso è un paese di cinquecento abitanti, si conoscono tutti. Non è che «Baleno» piacesse a tanti. «Alcuni non volevano - dice il sindaco Ilario Vigliermo - che il funerale si facesse qui. Ma io conosco la famiglia, è brava gente, e ho deciso. La salma verrà ricevuta qui nella cappella della piazza, e poi il corteo dovrà fare solo la salita verso il cimitero».

Manca un'ora al funerale, ma la piazza è già «presidiata». Non uomini in divisa, ma squatter. Si buttano davanti all'auto, per fermarla. «Chi siete? Siete giornalisti, è vero? Via di qui subito, e senza parlare. E' l'ultima possibilità che avete, se non volete guai. Via subito, capito?». Una ragazza apre anche la portiera.

Sono un centinaio in tutto, gli squatter arrivati sulle colline ancora senza verde. Una trentina di loro stanno nella piccola piazza e sembrano i vigilantes di un paese del Far West. Loro decidono chi può svoltare verso il cimitero, chi deve tornare indietro.

Mancano altre facce, sulle colline di Brosso. «Ci sono poliziotti e carabi-

nieri nascosti qui vicino, sono quasi duecento», assicura un collega che è in paese dal mattino. Eccoli, i poliziotti, ma sono una decina in tutto, accanto al ristorante «L'Incontro», con laghetto pieno di anatre. Sono a tre chilometri dal paese, ed il funerale sta iniziando.

«A noi hanno detto di stare qui -dice un maresciallo- pronti ad intervenire. Lassù, se vedono noi, ci viene la guerra. Meglio stare lontani».

Un'auto all'ingresso di Brosso, forse poliziotti in borghese. Ecco il corteo che sale piano dalla piazza verso la chiesa ed il cimitero. Saranno duecento metri in tutto. Da lontano, si vedono volti di giovani e anziani. Le teste chine, come sempre ai funerali. Solo qualcuno guarda in basso, verso quell'auto arrivata da fuori, e dà di gomito al vicino.

Meglio andare via. Impossibile raccontare chi non vuole usare le parole. C'è un ristorante pizzeria, il «Black Scorpion», appena fuori dal paese. E' in basso, la chiesa ed il cimitero sono invece trecento metri più in alto, sul rotondo contorno della collina. Si può vedere qualcosa, senza disturbare. Si vorrebbe aspettare la fine della messa, per chiedere a don Luigi Ciotti e a monsignor Luigi Bettazzi, che sono lassù, cosa hanno detto agli squatter, e che parole hanno ricevuto in cambio.

«Meglio andare via, se quelli finito il funerale decidono di fare casino...».



Alle 15,45 un fatto nuovo. Nel paese degli squatter arrivano -dalla strada che parte da Vico Canavese- due o tre autodi carabinieri e polizia, che sgommano. Ma davanti al Black Scorpion si bloccano, non entrano in paese. «Abbiamo avuto un falso allarme», dicono. Forse loro hanno saputo che lassù, prima sul piazzale e poi in chiesa, è stato picchiato Daniele Genco, corrispondente dell'Ansa da Ivrea. Ma i carabinieri fanno retro-marcia, e anche tre o quattro mezzi dalla polizia -arrivati negli stessi minuti dalla strada di Alice Superiore- alle soglie del paese cambiano direzione e vanno a fermarsi in una strada che sta a mezzo fra la chiesa ed il Black Scorpion. «C'è la polizia, si può stare tranquilli. Se scendono dal prato, in due minuti sono qui».

Ma dal prato scendono altre facce. Arrivano di corsa, prima uno, poi tre, poi una dozzina, e corrono a rotta di collo. Guardi là a destra, e scopri che il furgone e le tre auto della polizia non ci sono più. Perché non approfittare, perché non fare capire, con i sassi, con i calci e con le mani, che «d'ora in poi la vita non sarà più la stessa, nemme-

no per voi?»

Sembra una scena di «Braveheart», con i guerrieri che vanno all'assedio. A venti metri, le prime pietre, per fare capire che si fa davvero. Sette giornalisti, che tentano di entrare nel ristorante e chiudere la porta, e le pietre che spaccano i vetri delle macchine. Fabrizio Ravelli di Repubblica è l'ultimo della fila, viene preso da due squatter. Si prova a tirarlo dentro. Adesso le facce degli squatter non esistono proprio. Si vedono solo i pugni chiusi che si abbattono, gli stivali che pestano anche se se già a terra.

Inutile telefonata al 113 ed al 112. «Quanti giornalisti siete? Che testate sono rappresentate?». Almeno dieci minuti, e non arriva nessuno. Si teme che, finito di seppellire Baleno, ci sia un altro assalto, in questo paese dove la legge è andata via. Si sale sulle auto, con i vetri spaccati e le pietre sui sedili. Loro sono lassù, guardano «quelli che scappano», e forse sono contenti. Non hanno saputo piangere un amico. Lo hanno usato come fosse una clava, in una guerra che non si capisce, ma che comunque ha bisogno di un nemico. [Jenner Meletti]

LA VIGILIA DEL CORTEO

Una città divisa si prepara a un sabato ad alta tensione

TORINO. Città blindata? Amministratori pubblici, servitori dello Stato, sindacalisti, commercianti, respingono l'idea di una drammaticizzazione esasperata, del muro contro muro, di una Torino con l'elmetto in testa e in trincea davanti al raduno degli squatters di tutta Italia. Dice il vicesindaco Domenico Carpanini (Pds), appena reduce da uno dei periodici incontri con i commercianti di Porta palazzo: «Il Comune fa appello al senso di responsabilità di tutti affinché la manifestazione si svolga in modo non violento e civile. Ma qualora si deroghi da questi criteri, dovrà essere esercitata la massima energia perché in nessun caso la convivenza democratica può contribuire ad alimentare la spirale della violenza».

Parole nette, da cui però fuoriesce una polemica velata e a distanza, tutta interna all'Ulivo. Aggiunge Carpanini sugli squatters: «Credo che la società civile debba guardare a questo fenomeno con equilibrio, evitando facili oscillazioni che vanno dalla criminalizzazione all'esaltazione. Chiavi di lettura superficiali ed emotive sarebbero dannose». Una posizione che trova allineata una delle associazioni di categoria, la Confesercenti, che nell'ultimo anno ha avuto una ripresa di iscritti proprio tra i negozianti del centro. Spiega Tonino Carta, segretario provinciale: «In questi giorni ho parlato ripetutamente con i commercianti e gli ambulanti, soprattutto di Porta Palazzo. Questi ultimi chiedono una cosa molto semplice: di poter svolgere la loro attività in sicurezza e tranquillità».

Infatti, solo le vendite del sabato garantiscono un adeguato margine di guadagno, impensabile negli altri giorni della settimana. Nessuno vuole e cerca sterili contrapposizioni. Però nell'ultimo mese ci sono state tre manifestazioni. Un peso insostenibile per il commercio. Di qui, la lettera inviata a prefetto e questore con la quale chiediamo che il corteo degli anarchici non attraversi Porta palazzo».

Ma tra i commercianti del centro, qual è il clima dominante? «Di preoccupazione. Però, tra gli stessi commercianti che hanno avuto le vetrine spaccate dai sassi degli squatters lo scorso 6 marzo, sono ben ventidue, non ho avvertito pregiudizi». Intanto, sale la febbre dello scontro politico tra maggioranza di centro sinistra e minoranza di centro destra in Sala Rossa. Dai banchi del consiglio comunale, le bordate contro Castellani sono lanciate da An. Prendendo a pretesto un appello al dialogo promosso da tre consiglieri di Rifondazione comunista in maggioranza con l'Ulivo, An ha mosso la singolare accusa alla giunta di essere «ostaggio dei comunisti cheisterebbero «a rinverdire i fasti da contestatori degli anni Settanta». Dal mondo del lavoro è invece arrivata una netta presa di posizione contro ogni barriera che si frapponesse alla conoscenza. Trenta sindacalisti della Cgil hanno annunciato che parteciperanno al corteo di domani. Ci saremo, dicono, «per diversi motivi, non semplicemente solidaristici, ma di contenuto».

MI.R.

FARMACIE
NOTTURNE: (ore 21-8.30)
 Via Canonica 32..... 3360923
 P.zza Firenze: ang. via Di Lauria 22..... 33101176
 P.zza Duomo 21: ang. via Silvio Pellico..... 878668
 Stazione centrale: 6690735.
 C.so Magenta, 96:
 Via Boccaccio, 26..... 4695281
 Viale Ranzoni, 2..... 48004681
 Viale Fulvio Testi, 74..... 6420052
 C.so S. Gottardo 1..... 89403433
 P.zza Argentina..... 29526966
 C.so Buenos Aires 4..... 29513320
 Viale Lucania, 10..... 57404805
 P.zza 5 Giornate, 6..... 55194867.

TAXI
 Radiotaxi, via Breno, 1..... 5353
 Radiotaxi, via Sabaudia..... 6767

Autoradiotaxi, P.zza Velasca 5..... 8353
 Coop. Esperia, p.le Cantore 4..... 8383

EMERGENZE
 Polizia..... 113
 Questura..... 22.261
 Carabinieri..... 112-62.761
 Vigili del fuoco..... 115-34.999
 Vigili Urbani..... 77.271
 Polizia Stradale..... 326.781
 Ambulanze..... 118
 Croce Rossa..... 3883
 Centro Antiveletri..... 6610.1029
 Centro Ustioni..... 6444.2625
 Guardia Medica..... 34567
 Guardia Ostetrica.....
 Mangiagalli..... 57991
 Melloni..... 75231
 Emergenza Stradale..... 116



Redazione di Milano: via Felice Casati 32
 20124 Milano - Tel. 02/6772-1 Fax 677.2235 - 677.2245

Servizio medico pediatrico a domicilio 24 ore su 24: 3319233/3319845
 Telefono azzurro..... 19696
 Telefono amico..... 6366
 Cafimbimbaltrattati..... 8265051

SOSANIMALI
 Lega Nazionale per la difesa del cane..... 2610198
 Enpa..... 39267064
 (ambulatorio)..... 39267245
 Canile Municipale..... 55011961
 Servizio Vet. Usl..... 5513748

Taxi per animali
 Oscar..... 8910133

ADDOMICILIO
 Comune di Milano..... 8598
 Ag. Certificati 6031109 - 6888504 (via Confalonieri, 3)
 Telespesa..... 59902670

Pizza Drin..... 26148788

TRASPORTI
AEROPORTI
 Linate..... 28106306
 Malpensa..... 26800613
 Orio al Serio..... 035/326111

ALITALIA
 informazioni..... 26853
 inf. nebbia..... 70125959
 voli nazionali..... 26851
 voli internazionali..... 26852
 voli Mi-Roma-Mi..... 26855

TRENI
 Ferrovie Stato..... 14788088
 Stazione Centrale..... 675001
 Ferrovie Nord..... 166/105050

STRADE
 Viabilità in Lombardia..... 194
 Autosoccorso-Aci..... 11677451
 ATM..... 1478/67067

Via Corelli, il bunker si farà

Gli allarmismi e le polemiche sulla ricostituzione del centro per immigrati di via Corelli sono fuori luogo. Per due motivi: il centro si deve fare perché lo impone la nuova legge sull'immigrazione e quindi c'è poco da discutere. Secondo: non avrà nulla a che vedere con il vecchio centro di accoglienza dove immigrati, regolari e non, andavano e venivano quando volevano. Adesso sarà tutt'altra cosa, un centro di permanenza temporanea per chi è soggetto ad espulsione: chi entra non potrà uscire, ci saranno sistemi di sicurezza, ci sarà un consistente controllo da parte delle forze dell'ordine dentro e soprattutto fuori, con pattuglie che vigileranno giorno e notte perché nessuno scavalchi le recinzioni. A questo scopo sarà potenziata anche l'illuminazione della zona e quindi, in definitiva, sul piano della sicurezza la situazione del quartiere dell'Ortica attorno a via Corelli, paradossalmente, migliorerà. È questo il messaggio che ieri il prefetto di Milano Roberto Sorge ha voluto mandare ai cittadini della zona e in secondo luogo a «qualche rappresentante istituzionale» (leggi: vari esponenti della giunta di Milano) che avrebbero diffuso negli ultimi giorni allarmismi ingiustificati. In effetti quello che descrive Sorge assomiglia molto ad una prigione, certo non ad un albergo: «Non è così: l'unica privazione a cui sono sottoposte le persone è quella di uscire, dentro si possono muovere liberamente. E comunque non è a me che si deve porre questa questione: è la legge che stabilisce che si debbono fare queste strutture e noi la applichiamo, cercando di conciliare sicurezza e solidarietà». Un'impresa difficile. I centri devono accogliere gli immigrati irregolari che non possono essere espulsi subito, o perché in attesa di identificazione o perché hanno fatto ricorso al Tar contro il provvedimento di espulsione. In ogni caso la permanenza non può durare più di trenta giorni. «Per ora noi abbiamo individuato l'area demaniale dello Stato, quella di via Corelli appunto, ma prima di giugno non potremo attrezzarla. Se nel frattempo non troviamo un'alternativa provvisoria, per il momento non potremo applicare la legge».

Il prefetto Sorge «Intorno al campo cordone di polizia»

con il prefetto, come sottolinea l'assessore al patrimonio Domenico Zambetti, e sta tagliando scuole dismesse e altre strutture in tutto il Milanese. A giugno in ogni caso sarà pronto solo un centro provvisorio, attrezzato con prefabbricati, che costerà circa 700 milioni, in attesa che partano gli appalti per realizzare la struttura vera e propria in cemento, che non dovrebbe occupare più di 3 mila metri quadrati su 30 mila dell'intera area di via Corelli. I posti saranno 120.

Per coprire le esigenze di tutta Italia? «Certo non saremo le uniche strutture», spiega Sorge, «per ora parliamo noi, Roma e Trapani, ma in prospettiva ogni provincia dovrà avere un centro». «Sappiamo come vanno le cose in Italia, per mesio per anni resteranno Milano, Roma e Trapani», dice l'assessore ai servizi sociali Ombrina Colli - ed è francamente impensabile che Milano si debba far carico di tutti i clandestini del Nord Ita-

lia». «Non c'è nessuna polemica con il prefetto - ribadisce il vicesindaco Riccardo De Corato - è la legge che è sbagliata e l'abbiamo sempre detto. Il governo dell'Ulivo ha deciso di gravare Milano di questa struttura e non dell'autorità del volontariato che avevamo chiesto. Perché? È assurdo gravare sulle aree metropolitane che già vivono così pesantemente il problema dei clandestini e condivido le preoccupazioni dei cittadini del quartiere». Non è dello stesso parere il presidente dei comitati milanesi Carlo Montalbetti: «Noi siamo disponibili a collaborare con il prefetto per l'applicazione della legge nei termini da lui garantiti, che permette di ridurre i danni dell'immigrazione clandestina: ci vuole pragmatismo, non demagogia e inutili polemiche e noi, come comitati siamo disposti a collaborare per monitorare l'andamento della situazione all'Ortica».



Chi entra non potrà uscire È la legge

Il centro sarà allestito non prima di giugno

Via Barzagli indisponibile Si cerca in provincia

Ainom Maricos (Pds) «Dico no È misura repressiva»

«Io sono contraria a questa parte della legge, non lo nascondo, l'ho sempre detto». Ainom Maricos, consigliere comunale del Pds, eretico, presidente della cooperativa Il Tropico che per anni ha gestito il vecchio centro di accoglienza di via Corelli non nasconde la sua amarezza. La realizzazione del centro di sosta temporanea per gli espulsi, in attesa o dell'esito del ricorso al Tar o dell'identificazione, non le piace. «Fino all'ultimo abbiamo sperato che all'interno della legge ci fosse una sanatoria per gli irregolari esclusi dalla sanatoria Dini. Il governo ha fatto un'altra scelta. E adesso nella sua applicazione si decide di partire proprio dai centri di permanenza, e non per esemplarità dalla programmazione dei flussi di ingresso. Si dalle misure repressive, non è un bel segnale». Per Maricos a dispetto degli sforzi di far passare questi centri come un mix di legalità e accoglienza, di repressione si tratta. «La questione degli irregolari, e quindi delle espulsioni conseguenti, doveva essere gestita in un altro modo. Solo a Milano, facendo un calcolo per difetto, ci sono diecimila immigrati clandestini, di cui una minima parte è dedicata ad attività criminali. L'equazione criminalità-clandestinità è del tutto fuorviante: non è raro che lo spacciatore si faccia forte di un permesso di soggiorno che gli permette di dedicarsi alla sua attività con maggiore tranquillità. Tra i clandestini la maggior parte sono colf, facchini e muratori in nero, gente che svolge attività cosiddette regolari».

E poi, oltre ai principi, ci sono le questioni pratiche: «Gestire via Corelli quando era un centro di accoglienza per immigrati regolari era difficilissimo. Ho seri dubbi che una struttura come quella ipotizzata adesso sia davvero gestibile». Soluzioni? «La legge è questa, ora sarebbe più utile concentrare gli sforzi su altri aspetti, trovare spragli per un'applicazione più equa, pensare ai flussi».

Resta il fatto che Milano, in fatto di accoglienza è in coda: come segnala l'Osservatorio il Comune dispone di soli 84 posti letto nei centri di prima accoglienza, contro i 376 di Roma, i 630 di Bologna, i 1315 di Torino.

L'agitazione era stata programmata dalle 17,45 di domani. Uno spiraglio: mercoledì 8 incontro tra le parti

Revocato lo sciopero dei vigili

Stavolta non ci sarà bisogno di alcuna precauzione. I vigili, infatti, hanno deciso di sospendere lo sciopero previsto dalle 17,45 di domani alla stessa ora di domenica. Resta confermato, comunque, il blocco degli straordinari, così come resta anche l'offerta fatta all'Unione dei commercianti di vigilare gratuitamente in occasione di alcune feste di via, quella di piazza Martini e del quartiere Affori, in programma sempre domenica.

Per una volta, dunque, l'incontro in Prefettura - presenti il prefetto Roberto Sorge, l'assessore al Personale Carlo Magri, i rappresentanti del Comitato di lotta dei vigili - ha dato risultati immediati. La svolta è partita da Magri, che ha chiesto ai sindacati in lotta con il Comune di presentare una loro proposta riguardo al punto più controverso (quello dei sedici sabati in più che i

vigili dovrebbero lavorare nell'arco dell'anno) del protocollo d'intesa sulla riorganizzazione del Corpo. La proposta dovrà pervenire a Palazzo Marino entro il 6 aprile, e l'8 è già fissato un incontro per discuterne. È stato questo spiraglio di apertura, dopo un'ora di camera di consiglio, a far desistere gli autonomi dallo sciopero, che di certo avrebbe procurato non pochi disagi ai maratoneti della Stramilano. Anche se, sostiene Antonio Barbatto, del Comitato di lotta, domenica di agenti ne serviranno almeno 400-450, mentre il calendario di servizio ne prevede 172. Che, vista la conferma del blocco degli straordinari, resteranno tali. Tanto che si renderà comunque necessario l'intervento di polizia e carabinieri, già dislocati in periferia (mentre i ghisa presidieranno le zone centrali). «È anche questo - prosegue Barbatto - dimostra quanto

il protocollo voluto dall'amministrazione sia fallimentare. In realtà, gli orari di servizio previsti non sono affatto sufficienti a coprire i bisogni della città. Comunque, quello che ci preme è dimostrare a tutti che non abbiamo mai avuto intenzione di danneggiare Milano». Magri, dal canto suo, minaccia: «Se poi la proposta non arriva, spiegherò io stesso a tutta la città perché la trattativa è fallita». L'assessore, comunque, non sembra intenzionato a spostare granché il tiro della propria offerta. Lo spiraglio che si è aperto ieri, insomma, potrebbe alla fine risultare più apparente che sostanziale.

E oggi i vigili, autonomi e aderenti alla Cgil, si riuniscono in un'assemblea generale in piazza Beccaria per decidere le prossime mosse. Anche perché Cgil, Cisl e Uil hanno richiesto un incontro al più presto con i propri iscritti per verificare gli

umori circa il protocollo, una verifica che inizialmente avrebbe dovuto tenersi non prima di giugno. Intanto, da parte degli autonomi sono in arrivo due lettere, una indirizzata al sindaco, l'altra ai milanesi (quest'ultima verrà distribuita nella giornata di domenica). I sindacalisti hanno scritto perché «stanchi di sentire un sacco di bugie» sul loro conto e con l'obiettivo di raccontare come stanno veramente le cose. Ad Albertini hanno inviato, come al solito, parole dure. Lo hanno accusato della «solita arroganza e insipienza», di non avere alcuna voglia di discutere della vertenza in atto, di utilizzare «solo mezzucci non consensi ad un servitore dello stato», e gli hanno chiesto di mettere fine al suo «assurdo quanto inutile atteggiamento di chiusura» in nome degli interessi «superiori» della città e di «non continuare a chiedere soc-

corso» al prefetto Sorge per chiederli di premettere chi aderisce agli scioperi della categoria. A proposito: se non ha dovuto intervenire per i vigili milanesi, Sorge ieri ha comunque disposto un provvedimento di precauzione, per gli agenti municipali di Melzo, che avevano indetto una serie di scioperi articolati per oggi, domani, il 5 e il 6 aprile.

Un'ultima nota relativa all'argomento: per stasera alle 21 è stato organizzato da Italia democratica un dibattito dal titolo «La vertenza in divisa: i vigili, il sindaco e Milano» (all'auditorium San Carlo di corso Matteotti 14). Partecipano tra gli altri Anita Baccalini (Cgil), Beppe Bettoloni (Sdb), la consigliera del Pds Letizia Gilardelli, il consigliere verde Basilio Rizzo.

Laura Matteucci

P.R.

La Stramilano di Tergat e di tutti

Domani i campioni, domenica la gara dei cinquantamila

Riecco la Stramilano. Domani è domenica la grande corsa milanese festeggia il suo 27esimo compleanno.

Nata quasi per caso (la prima volta fu in «notturna» da Milano a Proserpio in Brianza), la Stramilano è diventata un appuntamento fisso per la città, una sorta di grande happening collettivo che fonde le due anime della manifestazione: quella ludica, con la corsa dei cinquantamila, e quella competitiva con la Stramilano Star, mezza maratona maschile di 21,097 chilometri da ripetersi per quattro volte con partenza e arrivo in Piazza del Duomo.

Il primo appuntamento (14,30) è per domani pomeriggio. Paul Tergat, 29 anni, keniano, primatista mondiale dei 10 mila su pista, è l'uomo da battere, il faro della corsa. Lui, dominatore delle ultime quattro edizioni, tenterà soprattutto di battere il primato mondiale della mezza maratona che, per il momento, è tenuto da

un altro keniano, Moses Tanui, con il tempo di 59.47". Lo scorso 15 marzo, a Lisbona, il portoghese Antonio Pinto ha migliorato il record di 4 secondi, ma la prestazione deve essere ancora omologata per un contenzioso sul regolamento.

Oltre a Paul Tergat, ieri al posto d'onore alla presentazione della gara, in pole position ci sono altri due grandi atleti: il marocchino Khalid Khannouchi, quarto miglior tempo mondiale nella maratona, e il sudafricano Hendrik Ramaala, secondo alla Cinque Mulini.

Domenica (9,30 in piazza Duomo) tocca invece agli altri, i 50 mila non competitivi. Un'ora prima parte la gara riservata agli Amatori e ai veterani (Partenza e arrivo dall'Arena).

Infine la Stramilanina di sei chilometri per i più piccoli accompagnati dai genitori. La partenza è fissata alle ore 10,30 da piazza del Duomo.



Non è un pesce d'aprile. Anche perché, come recita il verbale, il «fatto» è successo lunedì 30 marzo alle 8.45 del mattino. Un mattino come tanti, con la gente che va di fretta a lavorare, e con le strade piene di macchine e di smog, anche se adesso, con le centraline antinquinamento, fa più fine chiamarlo biossido di carbonio.

Maria Rosa Donadelli, 32 anni, sta andando in ufficio. Maria Rosa, lo diciamo senza ironia, è una cittadina benemerita. Lo è perché, in una città infartata dal traffico, con le auto che soffocano i marciapiedi, si muove volontariamente in bicicletta. Quindi non inquina e, nel suo piccolo, contribuisce a decongestionare il traffico.

Ma non divaghiamo e torniamo in Galleria dove, vicino al famoso «torello» portafortuna, Maria Rosa sta passando in bicicletta. Lo fa tutte le mattine, per evitare le solite code. Lo sa che non potrebbe, se lo ripete ogni volta, ma lei va piano piano, e poi a quell'ora non c'è nessuno.

Proprio nessuno? No, qualcuno c'è. Nella fattispecie una coppia di vigili, in divisa d'ordinanza, pronti ad estrarre il taccuino. Cosa fanno? Sono in agguato? Que-

PROIBIRE/1

Quando il ghisa va fuori registro

sta è una malignità, però sono lì, e appena vedono Maria Rosa scattano come Ronaldo.

«Per cortesia, signora, scenda dal mezzo» dicono all'unisono i due vigili. La signora si ferma e scende dal «mezzo», una normale bicicletta da donna con il carter, senza rapporti e con un piccolo portapacchi per la spesa e altre necessità.

«Bene, signora, adesso favorisca i documenti» dice con formale gentilezza uno dei due vigili. L'altro, sempre gentilmente, controlla l'operazione. La signora estrae i documenti. Basta la carta d'identità, la patente non è necessaria. La Galleria è sempre vuota. Un cameriere, con la scopa, spazza l'ingresso del suo bar. Per turisti giapponesi è ancora presto, fa invece capolino un vagabondo, che trascina un sacco di cellophane. «Cispiace, signora, ma lei circola in Galleria con

un velocipede. È vietato. L'articolo 143 del codice della strada parla chiaro. Lei è in contravvenzione» spiega sempre gentilmente uno dei due vigili, quello che non controlla.

«Lei ha ragione» risponde Maria Rosa «ma non davo fastidio a nessuno. Sia comprensivo, agente, vado via subito a passo d'uomo».

«Eh, no, signora, non ci metta in imbarazzo. La legge è legge, noi dobbiamo fare il nostro dovere. Circolare in galleria con velocipede è vietato dal codice. Non siamo al Vigorelli, altrimenti ognuno fa quello che vuole. Allora concilia? Sono 58.750, pagabili anche in posta» conclude gentilmente uno dei due vigili che, pur pura coincidenza, come si legge sul verbale, di cognome fa Perversi.

Dario Ceccarelli

Pagliuca in cucina con la Ventura: aprono ristorante

Gianluca Pagliuca e Simona Ventura si danno alla cucina. Il portiere nerazzurro e la neo signora Bettarini infatti inaugureranno il 16 aprile prossimo a Milano un ristorante su cui i due, amici di vecchia data, hanno investito assieme ad altri quattro soci. Dalle specialità italiane a quelle tipiche americane, nel locale saranno proposti piatti di «cucina contemporanea». Il ristorante di Simona Ventura e del portiere dell'Inter, in zona Ticinese, avrà una capienza di settanta posti: prenotazione obbligatoria e in programma una festa per l'inaugurazione.



L'«Equipe» dedica la prima pagina a «Pinturicchio» Del Piero

Il quotidiano sportivo francese L'«Equipe» ha dedicato la prima pagina dell'edizione di ieri ad Alessandro Del Piero, autore di tre delle quattro reti con cui la Juventus ha superato per 4-1 il Monaco. Una grande foto a tutta pagina dell'attaccante juventino domina la prima pagina, che titola a nove colonne «Sempre la stessa cosa». Nell'occhiello il commento: «Severa sconfitta per il Monaco, a Torino, di fronte alla Juventus nella semifinale di andata della Champions League al termine di una gara perfettamente dominata, come loro abitudine, dagli italiani». E la didascalia sotto la foto paragona Del Piero a Michel Platini.

Olivieri ha deciso: «Bologna addio, voglio ricominciare da Napoli»

Renzo Olivieri a 56 anni si butta in una nuova sfida, riportare il Napoli nel firmamento delle grandi stelle calcistiche. Ieri ha svelato l'arcano: «Vado a Napoli. Giuliano è stato il primo a cercarmi, dieci-quindici giorni fa. Ho accettato. Non ho ancora firmato alcun contratto, né null'altro. Non ce n'è bisogno, io ho una parola sola». Olivieri poi ha aggiunto anche un aneddoto: «Quando abbiamo giocato a Napoli, salendo gli scalini del S. Paolo ho pensato se mi chiamassero vorrei qui molto volentieri». E col Bologna? L'allenatore tiene a salvare la forma e antepone a tutta l'operazione una frase: «Se vado via da Bologna...»



Pay per view Nuovi contratti per bar e ristoranti

È stato presentato ieri a Roma «calcio Bar», una speciale forma di abbonamento nata da un accordo tra Tele+ e la Federazione Italiana Pubblici Esercizi, con l'obiettivo di frenare i bar e gli altri esercizi commerciali che trasmettono le partite di calcio abusivamente. Il costo del nuovo abbonamento «pay per view» sarà di otto milioni (versabili in due tranches di quattro milioni) tra le opzioni «calcio bar 1», che prevede l'abbonamento alle partite in trasferta di due squadre più, in omaggio, l'abbonamento a Tele+bianco, Tele+nero, Tele+grigio e Tele+16:9.

LE PAGELLE

Viali, Zola e Di Matteo deludente ritorno

VICENZA
Brivio 6: si gode la vittoria.
Viviani 6,5: confusionario e intorpidito nelle prime minuti; poi cresce col passare del tempo e diventa incontentabile. Suo il lancio millimetrico che permette a Zauli di portare in vantaggio il Vicenza.
Bellotti 6,5: gioca centrale. Sicuro e preciso, blocca le avanzate di Viali, Zola e Di Matteo.
Dicara 7: non dà tregua a Viali. Con lui lì davanti non si passa.
Mendez 7: gioca quasi sempre da ultimo uomo. Preciso.
Ambrosetti 6,5: buona gara. Quando riesce a partire in velocità viene messo giù dai forzuti difensori del Chelsea. Dal '29 st Beghetto sv.
Ambrosini 6,5: gioca a memoria con i suoi. Si «grida» al rigore quando è trattenuto in area.
Di Carlo 7: caparbio come al solito. Al metà primo tempo però si mangia a porta vuota il gol del due a zero.
Schenardi 7: Di Matteo è su di lui più d'una volta. Copre la fascia destra e in più qualche occasione riesce a «scappare» a Petrescu. Dal '29 Stovini sv.
Zauli 8: è insostituibile: potente e risolutivo. Un suo colpo di testa è solo il preludio al gol. La rete poi arriva al '16 dopo aggancio e serpentina in area tra Leboeuf e Newton: il suo tiro di destro si infila alla sinistra di De Goeij. È il terzo gol in Coppa. Dal '43 Firmani sv.
Luiso 6,5: nervoso e poco attento. Meglio nella ripresa. Sfiora il gol con un bel tiro da fuori.
CHELSEA
De Goeij 6: rimane a guardare fino al tredicesimo del primo tempo, poi toglie con una pedreggia la palla dalla porta dopo un colpo preciso di Zauli. Sul gol non può far nulla.
Clarke 5: prova a tamponare e salva palloni su palloni dalla sua area, ma l'attacco del Vicenza è incontentabile. Non ha grandi piedi, Ambrosetti ne approfitta.
Deberry 6: nei primi minuti mette giù Luiso che lo aveva superato in area: l'arbitro non dà ragione. Rimane imbambolato sullo stop e tiro che regala la rete a Zauli.
Leboeuf 5,5: discontinuo, ma è forte di testa. Chiude Zauli che tenta di fuggire sulla fascia destra, ma con Luiso deve usare le maniere forti.
LeSaux 6: importante sulla sinistra, ma non trova aiuto dai compagni.
Petrescu 5: legnosco. Prova sulla fascia destra ad impostare, ma sulla sua strada petrova sempre Viviani che non lo lascia mai ragionare. Dal '14 st Flo 6.
Wise 4,5: sbaglia troppi palloni.
Newton 5: si trova sfortunatamente in area quando Zauli inventa il gol del vantaggio.
Di Matteo 4,5: è l'ombra di se stesso. Si «becca» l'ammonezione perché «falca» Zauli. Salterà il ritorno.
Viali 5: il ricordo di sei gol in coppa delle coppe non bastano a far impensierire i suoi avversari. È irrinconoscibile.
Zola 6: dopo una serie di lanci imprecisi è il primo a tentare la via del gol: il suo tiro però tagliato sfiora solo il palo alla sinistra della porta di Brivio. Molto meglio nella ripresa. Dal '44 Morris sv.

COPPA COPPE. Chelsea battuto. Ed ora la sfida di Londra per centrare una storica finale

Zauli-gol e Vicenza continua a sognare

DALL'INVIATO

VICENZA. Inter, Lazio, Juve e adesso anche Vicenza: una settimana europea di sole vittorie per il calcio italiano. Il Vicenza però ce l'ha fatta con gran fatica, e fra due settimane quel piccolo gol sufficiente per vincere il primo round potrebbe non bastare per garantirsi la finalissima. È una partita da scambisti, dove il gioco delle parti stordisce e rivoluziona, confonde e comincia da Viali che si sdoppia tra campo e panchina, e forse si triplica agli occhi di quei tifosi inglesi già barcollanti al momento di metter piede nello stadio. Strana notte, questa notte. Siamo in Veneto ma piove e tira vento come a Londra; la squadra inglese sembra il Vicenza; il Chelsea fa la figura di una brutta squadra italiana, almeno nel primo tempo. Già: e non si può escludere che il trio Viali-Zola-Di Matteo renda meno paradossale quest'ultima sorpresa.



Lamberto Zauli complimentato dai compagni

De Bernardi/Ap

VICENZA-CHELSEA 1-0

VICENZA: Brivio, Mendez, Dicara, Bellotti, Viviani, Schenardi (27' st Beghetto), Di Carlo, Ambrosini, Ambrosetti (27' st Stovini), Zauli (42' st Firmani), Luiso (26' Falcioni, 3 Coco, 6 Baroni, 20 Di Napoli)
 CHELSEA: De Goeij, Clarke, Leboeuf, Duberry, Le Saux, Petrescu (14' st Flo), Wise, Newton, Di Matteo, Zola (44' st Morris), Viali (10 Hughes, 13 Hitchcock, 17 Granville, 18 Myers, 22 Nicholls)
 ARBITRO: Diaz Vega (Spagna)
 RETI: nel pt, 15' Zauli
 NOTE: Angoli: 5-4 per il Chelsea terreno bagnato per breve acquazzone prima della partita. Serata umida. Tutto esaurito per un incasso di oltre un miliardo. Ammoniti: Dicara, Di Carlo, Di Matteo, Leboeuf, tutti per gioco scorretto; Zauli per proteste.

no tutti puntati sui tanto celebrati big, a suonare la carica è Lamberto Zauli, il più bravo fra i veneti, che al 13' su corner di Ambrosetti indirizza di testa nell'angolo, ma De Goeij pur partendo in ritardo in qualche modo devia. Il gol però tarda soltanto tre minuti, ritrovando gli stessi interpreti di prima: ancora Ambrosetti fa filtrare il pallone in area, e stavolta Zauli è bravissimo a lavorare di fino, superando Leboeuf e inventando un preciso diagonale. L'errore del Vicenza, però, è quello

di non insistere, e soprattutto quello di sciupare occasioni, come al 25' quando su punizione del solito Ambrosetti respinta dalla barriera, prima Viviani e poi Di Carlo riescono a farsi rimpallare due tiri a colpo sicuro. La squadra di Guidolin tiene in pugno il gioco saldamente, ma è incapace di concretizzare davanti a un avversario travolto dal furore di Schenardi, Mendez, Ambrosini e Di Carlo. Il centrocampista inglese è compassato in Wise, lentissimo in Di Matteo e, considerando che Ne-

wton non è un genio, il quadro è completo. Per fortuna della Vialiband, Luiso è in giornata-no, sempre in ritardo sui lanci lunghi, per giunta in vena di inutili piagnistei. Invece Zola, al 33', si esibisce in uno slalom dei suoi fra tre avversari, strappando applausi meritati.

Però il furore vicentino alla lunga si affievolisce. Il tempo si chiude senza danni, nella ripresa c'è ancora un sussulto di Luiso che finalmente trova il tiro ma anche una gran parata di De Goeij, poi il nulla. Viali fa entrare Flo per il mediocre ex genoa Petrescu, e il Vicenza si spegne sempre più, arranca, Di Carlo, Zauli e Di Carlo si fanno ammonire in successione, Guidolin intuisce la cattura generale butta dentro Stovini e Beghetto per Schenardi e Ambrosetti. Al 19' Zola con un tiro-cross colpisce il palo alla sinistra di Brivio; sessanta secondi dopo ci prova Viali con una deviazione aerea perentoria: portiere battuto, ma un difensore ribatte sulla linea. La strada verso il fischio finale di Diaz Vega è tutta in salita, ma il Vicenza resiste fino al traguardo col suo goletto di vantaggio che garantisce una trasferta londinese di soli brividi.

Francesco Zucchini

IL CASO

La «spy-story» al Bayern L'ex Ziege: «A Monaco è sempre andata così Trapattoni non c'entra»

DALL'INVIATO

MILANELLO. La fotografia, dell'altro ieri, propone la stretta di mano al valico del Brennero fra il ministro Napolitano ed il suo omologo austriaco agli Interni; un'istantanea per celebrare la scomparsa delle barriere di confine come previsto dal Trattato di Schengen. Ma il calcio, ancora lui, è riuscito a precorrere anche questi importanti eventi. Da qualche settimana, infatti, si è creata un'immaginaria area «pedatoria», comprendente il Belpaese e la Baviera, i cui appartenenti parlano un linguaggio straordinariamente in comune.

Ha cominciato Giovanni Trapattoni, allenatore del Bayern Monaco, scagliandosi in Mondovisione contro tre suoi giocatori rei di averlo contestato. Un memorabile cazzatone che neppure il più tedesco dei tedeschi... Adesso, sempre da casa Bayern, salta fuori che il club germanico ha fatto a lungo pedinare il centrocampista Mario Basler, sospettandolo di «dolce vita». Comportamenti che sembrano dimenticati anche nel sospettosissimo calcio nostrano.

Christian Ziege ha pienissimo titolo per dire la sua sulla questione. Il difensore tedesco è infatti uno dei più illustri abitanti dell'«Italia-Baviera». Nel Bayern è calcisticamente cresciuto, disputandovi la bellezza di sette campionati, l'ultimo dei quali conquistando lo scudetto agli ordini di Trapattoni. Da questa stagione, invece, Ziege cerca di darsi da fare nel tribolato Milan di Fabio Capello, una squadra - guardate le coincidenze - anch'essa indiziata di allegre abitudini extracalcistiche nel recente passato.

Ziege ha saputo dei pedinamenti subito dal suo ex compagno Mario Basler?

«Beh, ho letto quello che hanno scritto i giornali. Ma a dire la verità non vedo proprio che cosa ci sia da stupirsi».

Pregho?

«Ma sì, nei sette anni che sono stato al Bayern le cose sono sempre andate così. Noi giocatori siamo

sempre stati controllati fuori dal campo. E non credo che il Bayern sia l'unico club tedesco a comportarsi in tal modo».

E sembra normale?

«Guardi, è ovvio che a nessuno fa piacere sentirsi sorvegliato nella sua vita privata. Però bisogna anche fare i conti con la realtà: un club investe su di te un sacco di soldi, è ovvio che cerchi di tutelarsi. Certo, non so quanto possa servire pedinare un giocatore...».

Che cosa intendi dire?

«Semplicemente che l'unica vera garanzia in possesso della società sta nella serietà del giocatore stesso. Mi spiego: io gioco a pallone da diciotto anni e so bene che cosa posso o non posso permettermi fuori dal campo. E se non faccio l'alba in discoteca non è perché ho paura che qualcuno mi possa scoprire, ma semplicemente perché so perfettamente che il giorno dopo non mi reggerei in piedi».

Lei dice che al Bayern è sempre andata così. Quindi Trapattoni non c'entra per nulla?

«Non credo proprio. Sono stato allenato da Trapattoni e lo reputo un tecnico di grande serietà e correttezza. Non ricordo di averlo mai sentito parlare male in pubblico dei suoi giocatori».

Ma come? E la sceneggiata televisiva di pochi giorni fa?

«Ma in quel caso è andata diversamente. Dei giocatori del Bayern avevano accusato pubblicamente Trapattoni (compreso Basler, ndr), ed a lui non è rimasto altro che replicare».

Crede che sulla «sorveglianza» dei giocatori ci siano delle differenze fra Germania ed Italia? Da noi, fra l'altro, è stata recentemente introdotta una ferrea legge di tutela della privacy...

«Non saprei dire, non conosco abbastanza la situazione italiana. Comunque non credo che basti fare una legge per scongiurare certi comportamenti delle società. Almeno quando ci sono così tanti miliardi in ballo».

Marco Ventimiglia

BASKET. Anche Treviso, vincendo la «bella» con l'Efes di Istanbul (76-68) si qualifica per la «final four»

Eurolega, tandem Kinder-Benetton

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Vamos. Kinder-Partizan e Benetton-Aek. Bologna e Belgrado, Treviso e Atene. L'Europa allarga un altro sorriso all'Italia, regalando due monete per la slot-machine delle final four. Il jackpot sarebbe una finale tutta tricolore, a Barcellona, il 23 di questo mese. E il sogno non pare impudente. L'ultimo arrivato è quello dei campioni d'Italia, che fanno infine valere la propria diversa classe contro Istanbul. Poteva chiudere in gara due, la squadra di Obradovic. Ma anche così c'è un gradevole profumo di autorevolezza. È di una via tutta nostra al basket il club (dopo quello azzurro) che premia chi costruisce squadre e non album di campioni.

Il primo tempo regala notizie buone (la maschera di Naumoski è rimasta bloccata in dogana, il macedone rischierebbe la vista, dunque non gioca) e dubbi striscianti. Come il punteggio, che non sforbica mai fino a premiare una Benetton comune tonica. Williams gioca una fra-

zione compita e incisiva - andrà al riposo con 18 punti e 10/14 al tiro. - Pittis incolla in difesa come nei giorni migliori. Ma l'Efes risponde con la supremazia di Evlyayoglu su Bonora e ricuce ogni strappo. Scappano, i campioni d'Italia, a metà frazione: 22-15. Ripresi sul 24-22. Tornano a correre quando al riposo mancano 6': 29-22. È i turchi alzano il ritmo il tanto che basta per innescare Turkan. Ed entra negli ultimi 120 secondi sul 36-36. Ancora Pittis, però, calamita un paio di attacchi altrui. E si porta negli spogliatoi quattro piccoli punti. Pioggerella, prima che diluvi.

Nella ripresa la Benetton sfrutta finalmente il proprio superiore potenziale sotto le plance, sfasciando l'Efes e le sue vaghe certezze. Menano colpi anche Rusconi e Marconato, insieme a Rebraca. Pittis fa il Williams (oltre ad annullare il triplista Sarica), Niccolai ci mette la ceralacca dalla linea del tiro pesante. Uno spettacolo di solidarietà che annichisce i turchi, autori di soli 3 punti nei primi dieci minuti della ripresa, e mette le basi per allar-

gare la rappresentanza italiana al gran ballo del Palaust Jordi. A metà ripresa è più 20, fine delle trasmissioni. Dopo sei anni rientriamo in società con ben due «debuttanti». E che la notte della festa, intorno al Mont Juich, non finisca più.

Lu.Bo.

TREVISO-ISTANBUL
76-68 (41-37)

BENETTON TREVISO: Rebraca 14, Williams 25, Marconato 2, Pittis 14, Niccolai 6, Sekunda 2, Bonora 4, Rusconi 9, Gracis, Sciarra. Allenatore: Obradovic.
 EFES PILSEN ISTANBUL Turkan 18, Howard 4, Sarica 14, Sellers 8, Evlyayoglu 17, Besok 1, Oguc, Turkgolu 5, Aydin ne. Allenatore: Ors.
 ARBITRI: Brazauskas (Lit) e Dorizon (Fra).

NOTE: spettatori 5500 circa. Cinque falli nessuno. Presente tra il pubblico Tanjevic, ct della nazionale italiana.

L'Italia entra a valanga nell'Europa del basket

Due finaliste in Eurolega, una Korac (di Verona) già in bacheca e l'Eurocup alla portata di Milano. È la fotografia della nostra Maastricht cestistica, non meno sorprendente di quella vera. E con riverberi immediati. Dal suo primo successo continentale, Verona prenderà spunto per un rafforzamento della compagine societaria. Per starci, in Europa. Dalla finale contro la Zalgiris Kaunas (il 14 aprile a Belgrado) la Stefanel spera di spremere un rinvincimento minimo, del quale Franco Casalini - coach per caso di questa squadra, leader per davvero di quella degli anni '80 - è un importante trait d'union. «Sono contento per Stefanel - così il presidente federale, Petrucci - che ha battuto col Panathinaikos la squadra più ricca e potente d'Europa. Ma lo sono anche per i fratelli Vicenzi, che da vent'anni regalano la loro passione al basket veronese». Ieri intanto la Fortitudo Bologna ha presentato Pero Skansi, successore di Valerio Bianchini, al quale si chiede d'acchitto lo scudetto. «Ho poco tempo - ha detto il tecnico - e lavorerò come se dovessi mettere insieme una nazionale». Skansi ha allenato l'estate scorsa la Croazia, giunta dodicesima agli Europei.

Piemme pubblica le lettere dello statista

«Ultimi scritti» Aldo Moro, la Dc e i brigatisti

Una copertina bianca, un titolo piccolo e severo, «Ultimi scritti», e una data, «16 marzo - 9 maggio 1978». Il nome dell'autore compare in caratteri più vistosi: Aldo Moro. A vent'anni da quella tragica «notte» della repubblica italiana, le lettere, il memoriale, le note dello statista democristiano sono diventate un libro che pubblica in questi giorni Piemme. Niente di inedito: il curatore, Eugenio Tassin, si preoccupa subito di avvertire d'aver solo ordinato documenti resi pubblici, per intero o in parte, più volte, in particolare nella relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta.

Tassin aggiunge che sono pagine di cui tanti hanno parlato, tantissimi hanno sentito dire e che pochi hanno letto. Rivederle in un'edizione all'altra, ordinate, rileggerle per intero vent'anni dopo e dopo alcune scoperte: il libro rilegato dalla copertina bianca offre questa possibilità, di cui ovviamente non poteva presumere l'autore, che ad altro doveva pensare mentre redigeva quelle note. Gli scopi erano molto più urgenti, per quanto diversi dominati dal bisogno umanissimo di difendersi: consolare i parenti, rispondere alle domande dei brigatisti, segnalare la propria condizione ai compagni di partito, cercare nelle proprie parole la via per aver salva la vita.

UN TITOLO piccolo e una data: 16 marzo 9 maggio 1978 Arrivano così in libreria le drammatiche pagine del leader

L'argomentare di Aldo Moro perché i suoi sostengano l'idea della trattativa con i brigatisti è puntiglioso, attento, pignolo, persino didascalico nell'esplicitare le vie d'uscita. Parla alla Dc per parlare agli altri, muove dall'opportunità politica per giungere infine a richiamare il valore dei sentimenti, dell'amicizia, della lunga fratellanza. Scrive a Cossiga che «il sacrificio degli innocenti in nome di un astratto principio della legalità, mentre un indiscutibile stato di necessità dovrebbe indurli a salvarli, è inammissibile». Gli dice che tutti gli altri stati del mondo si sono regolati in modo positivo: «Ricorderò gli scambi tra Breznev e Pinocchet, i molteplici scambi di spie, l'espulsione dei dissenzienti dal territorio sovietico». Chiama in causa la S. Sede: un suo intervento potrebbe essere utile. A Zaccagnini chiede di premere sul Partito comunista, «il quale, pur nella opportunità di affermare esigenze di fermezza, non può dimenticare che il mio drammatico prelevamento è avvenuto mentre si andava alla Camera per la consecrazione del Governo che m'ero tanto adoperato a costituire». E aggiunge: «Si discute qui, non in astratto diritto (benché vi siano le norme sullo stato di necessità), ma sul piano dell'opportunità umana e politica, se non sia possibile dare con realismo alla mia questione l'unica soluzione positiva possibile, prospettando la liberazione di prigionieri di

ambo le parti, attenuando la tensione propria di un fenomeno politico». Si preoccupa che nessun riferimento alla sua condizione di prigioniero possa indebolire le sue tesi: «Tengo a precisare di dire queste cose in piena lucidità e senza avere subito alcuna coercizione della persona; tanta lucidità almeno, quanta può averne chi è da quindici giorni in una situazione eccezionale, che non può avere nessuno che lo consoli...». E l'accusa: «In verità mi sento anche un po' abbandonato da voi». Lo confessa anche alla moglie: «Sono intatto e in perfetta lucidità. Non è giusto dire che non sono più capace». Seguono altre pagine dove alla pena di una vita in pericolo, all'amore che si traduce in ansia per il futuro dei familiari, si alternano le ricostruzioni e le analisi della storia e della politica della Dc e dei rapporti con gli altri partiti, della strategia della tensione e di altro ancora, con un ordine che dà la sensazione di un disegno organico. Infine gli appelli. A Zaccagnini: «Ti scongiuro. Fermati, in nome di Dio». Alla moglie: «Un'ultimo sforso con il Papa per una soluzione umanitaria...». Ai presidenti delle Camere: «Sono prigioniero politico delle Brigate Rosse... A questo punto ritengo d'invocare la umanitaria comprensione delle due Assemblies...».

Queste stesse pagine furono allora e in seguito lette e rilette, interpretate e commentate. Vennero persino convocati gli esperti di enigmistica per tentare di scoprire qualche messaggio riposto. Le lessero in primo luogo i brigatisti che detenevano Moro e non vi seppero scoprire nulla di interessante, nulla che già non ritenessero di conoscere. Le lessero i dirigenti democristiani che le giustificavano perché, dissero, «estorte» in una situazione di prigionia e di minaccia e quindi ne vollero sottovalutare il senso. Le lesse il ministro degli Interni Cossiga, il quale aveva a disposizione qualche segreto in più per capirne il significato... Come si dice, i livelli di lettura furono tanti e si scoprì Moro che tentava di muovere i suoi alla logica della trattativa, Moro che voleva ad ogni costo fuggire a quel destino che gli dovette sembrare presto segnato, Moro che diceva, magari nel suo modo indiretto, oscuro, contorto, tutto quel che poteva dire che c'era da dire.

Per ventiquattromila lire, a distanza di anni, cambiata la scena, apprese certe cose, rivisti in televisione i brigatisti, non ancora convinti della bestialità di quel gesto, può, volendo, toccare a noi rileggerle quelle carte e sentirne il valore, per decidere di chi fosse davvero quel paese - come scrisse Moro - «così duro, così spietato, miope, monocratico...».

Oreste Pivetta



DALL'INVIATA

A Bologna si è aperta la Fiera del libro dedicato all'editoria per i lettori più piccoli

Caro amico ti scrivo... E i ragazzi rispondono

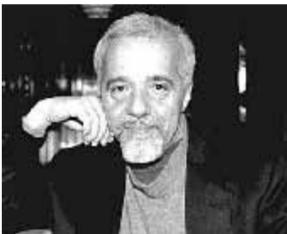


Accanto, uno scorcio della scorsa edizione della Fiera del Libro per Ragazzi di Bologna. A sinistra, lo scrittore portoghese Paulo Coelho, ospite d'onore, ieri, della manifestazione

BOLOGNA. Chi ha detto che scrivere lettere non è più di moda? Forse, tra i grandi il genere è in disuso. Non certo tra i ragazzi, impegnati soprattutto a leggere di scambi epistolari altrui. La Fiera del Libro di Bologna, «happening» internazionale per addetti ai lavori, ha aperto ieri i battenti sotto il segno della multimedialità e si è imbattuta in una messe di libri di successo del genere: caro amico ti scrivo, caro amico ti rispondo.

Tendenze, mode, riscoperte: l'editoria per ragazzi naviga in buone acque. 1480 espositori, 1200 gli stranieri provenienti da 77 paesi sono le cifre che con un certo orgoglio snocciolano gli organizzatori della Fiera di Bologna. Apre ufficialmente la kermesse lo scrittore brasiliano Paolo Coelho, amato autore de «L'alchimista». Si fa vedere anche il vice-premier Veltroni. I libri si mescolano alle mostre degli illustratori, agli incontri tra autori.

Se il mercato italiano non ha ancora raggiunto i fasti e la creatività di quello straniero (francese o inglese, tedesco o americano, australiano o neozelandese), non risente neppure dell'asfissia che domina l'editoria per adulti. 142 miliardi di fatturato, 8,4 per cento in più rispetto all'anno precedente, sono le cifre di tutto rispetto che ha il suo attivo il settore junior. Al punto che anche chi ai ragazzi non ci aveva ancora pensato, come la Feltrinelli, si mette in pista e cerca una propria caratterizzazione. Ma cosa chiedono i ragazzi ai loro libri? «Riconoscere, capire, ridere e spaventarsi». Francesca Lazzarato, consulente di Mondadori, rive ammiraglia dell'editoria per ragazzi, seguita ma non contrastata dalla Walt Disney e dal Battello a Vapore della cattolica Piemme, sintetizza ciò che gli under 16 cercano nella carta stampata. Leggono di tutto purché non puzzi di scuola, non sia imposto dai genitori. Funziona il passaparola. Ed ecco il successo della serie «Piccoli brividi» che ha venduto 3 milioni di copie in Italia e in Francia quattro. Successo che molti giurano sarà replicata dalla nuova serie, anch'essa d'importazione, «Gli Animorfi», intrecci centrati sul tema della metamorfosi.



Se horror e paura rimangono tendenze forti dell'editoria per ragazzi, altri generi avanzano. Quello del giallo all'italiana, ad esempio. Una sorta di uscita dall'horror in favore di rebus per l'intelligenza. Segue questa pista Lucarelli, autore di E.L., la stessa casa editrice di «La casa del giallo». Dal giallo alla fantascienza, la palma va alla Giunti con la sua collana Gru Fantascienza, che silenziosa su una sorta di mini Urania: l'alieno, l'altrove stanno nello spazio, l'amore per la

scienza e il superamento delle barriere scientifiche sono il mix su cui puntano le case editrici per fare di questo un genere di successo. L'altra faccia dell'horror. Ed ecco la Salani con «I mitosi» della grande scrittrice inglese Joan Aiken, la Mondadori con l'insolita fantascienza di Robert Swindells, «Il mangia mondi».

Dall'horror alla scrittura. Lettere, si diceva, che i giovani amano leggere. La coppia Masini-Piumini pubblica «Ciao Tu», Domenica Luciani e il fratello scrivono le lettere di «Andrea e Andrea». Suspance e azione sono spediti via posta. Ciascuno spera di replicare il boom di «Lettere da Felix» di Annette Langen, (Fabbri editore) venduto in tutto il mondo. Un vero best seller da 650.000 copie. La caccia al libro di successo, ovviamente d'importazione, non sembra arrendersi. Anche perché la produzione per ragazzi è fatta per lo più da autori di lingua straniera.

Avanzano le donne, scrittrici superpremiatissime all'estero come Joanne K. Rowling, già ribattezzata la nuova Road Dahl. Eva Ibbotson con «Passaggio segreto al binario 13» promette di essere la scrittrice dell'anno. Virginia Euwer Wolff con «Verna e Jol-

PARLA LO SCRITTORE

«Cuore», che passione!» Coelho ritorna bambino

BOLOGNA. Magli adulti leggono le favole? Se la risposta - quanto ci scommettere? - è no, beh è un errore gravissimo. «Perché le favole fanno capire tante cose ai bambini. E le cose che raccontano (provate a pensarci) poi succedono davvero quando diventiamo grandi. Quindi sarebbe meglio rileggerle per tutta la vita. Come facciamo».

Parola di Paolo Coelho, scrittore di fama planetaria. Scortato da un paio di guardie del corpo, barba brizzolata e aria da filosofo, l'autore de «L'alchimista» e di tanti best seller mondiali, è stato ieri la «guest star» della Fiera del Libro per ragazzi di Bologna. «Le fiabe - spiega lui davanti a una piccola folla in adorazione - hanno un linguaggio simbolico e misterioso, un linguaggio che ci segue anche quando saremo adulti». E in effetti anche Paolo Coelho si può considerare protago-

nista di una favola. Nato a Rio de Janeiro nel 1947, ha fatto mille lavori, giornalista, autore di canzoni, prima di buttarsi a fare quello che davvero desiderava: scrivere libri. «Non è mai troppo tardi per inseguire la propria «leggenda personale»», dice Coelho che su questa teoria ha costruito il suo modo di vivere. «Non è mai troppo tardi per inseguire la propria «leggenda personale»», dice Coelho che su questa teoria ha costruito il suo modo di vivere. «Non è mai troppo tardi per inseguire la propria «leggenda personale»», dice Coelho che su questa teoria ha costruito il suo modo di vivere.

Comunque, niente manuali esistenziali. Molto meglio i classici per bambini. «Mi sono formato sui fratelli Grimm, Andersen, adoro il «Piccolo Principe». E fra gli italia-

ni? Piccolo colpo di scena: «La mia passione è «Corazon», cioè «Cuore» di Edmondo de Amicis. L'ho letto in Brasile, mi è piaciuto moltissimo. Quando sono venuto in Italia e ho confessato questa passione, la gente mi ha guardato storto: «Cuore? Beh, sì, forse è molto romantico. Ma per me è un buon libro molto importante. Tanto è vero che lo rileggerò presto».

Il più recente libro di Coelho, uscito da una settimana in Italia, è «Monte Cinque». E c'è da scommettere che sarà un nuovo successo, ma come nasce un libro? «Nel mio caso nasce dal desiderio di rispondere a una domanda che mi sto ponendo. Io scrivo sempre per il bambino che è in noi. E se capisco che al bambino quel libro non piacerebbe, allora non lo pubblico». Ultimo segreto: se dovesse dedicare una storia ai bambini del 2000 cosa scriverebbe? «Adesso non saprei, però so quali sono gli ingredienti. Una storia che dice: non fare esattamente quello che tuo padre ti dice di fare, ma fai quello che vuoi fare tu».

Daniela Camboni

quello della Mahy o di Anthony Horowitz. In molti casi divertimento puro, in altri casi chiave per parlare con lievità di drammi e problemi quotidiani. L'editoria per ragazzi accetta la scommessa dell'impegno civile ma lo fa spingendo sul pedale dell'umorismo, dell'autoironia. Si può sorridere anche quando si parla sul serio.

Vichi De Marchi

IL LIBRO

Esce il nuovo «Trilogia della città di K.» della scrittrice ungherese Agota Kristof

La nonna è una strega. Un'eutanasia la aiuterà

Due piccoli gemelli che la guerra strappa alla madre. Un inferno affettivo dove l'unica alternativa è la compassione per chi soffre più di te.

È assai difficile raccontare privazioni, guerra e sofferenze senza correre il rischio di cadere alla retorica, all'enfasi o, peggio, ai buoni sentimenti. Ancora più difficile farlo quando non soccorre la presa di distanza del resoconto saggistico. Cercare quindi di mettere a nudo il tragico senza compiacimenti morbosi, dar voce al dolore scandendo le secche del patetico è la scommessa di una narrativa forte - altra da pulp o trash - come quella dell'ungherese Agota Kristof, di cui Einaudi, dopo il successo di critica e pubblico del romanzo *Ieri* ha recentemente pubblicato la *Trilogia della città di K.*

Ciò che colpisce nella prosa di questa scrittrice - ritmata attraverso capitoletti brevi costituiti da periodi franti, secchi, incisivi - è l'essenzialità. Non vi è spazio per orpelli, divagazioni o commenti nei romanzi della Kristof. Ogni parola pesa in quanto pregnante sia sul piano narrativo sia su quello poetico. Fin dalle prime righe di ognuno dei suoi romanzi, così brevi ma

insieme così intensi, siamo già nel cuore del dramma; ma ciò che stupisce è il contrasto fra una scrittura semplice e spoglia, che rammenta l'oralità, e l'aura metaforica di cui la scrittrice ammantava i suoi racconti di sofferenza estrema, nei quali si narra una sorta di iniziazione alla vita in quanto patimento.

Siamo durante la seconda guerra mondiale, in un paese dell'Est europeo. Due bambini gemelli vengono allontanati dalla capitale su cui incombono i bombardamenti, per essere affidati a una parente in campagna. Basterebbero le tre frasi con cui viene presentata la contadina per evidenziare l'incasticità esemplare di questa scrittura: «La chiamiamo Nonna. La gente la chiama Strega. Lei ci chiama figli di cagna». Ma forse uno dei segreti, uno dei tratti magistrali della sapienza narrativa della Kristof sta proprio nel lasciare spazio ai sentimenti, all'intelligenza e alla fantasia del lettore. Non si sprecano pa-

role a descrivere in modo più particolareggiato la «nonna» o le condizioni del Paese durante il conflitto. Non sappiamo se si tratti dell'Ungheria. È un universo abitato da violenza e privazioni. La perdita - specie quella della madre, archetipo di tutte le altre - è il perno su cui ruota il mondo della Kristof. E quanto fanno i gemelli è indurirsi per sopravvivere, procurandosi un'anestesia dell'anima contro l'intollerabile assenza d'amore. Così i due piccoli per non soccombere al deserto affettivo divengono insensibili (almeno esteriormente), riuscendo a sopportare sopraffazioni d'ogni tipo, che attraverso i loro occhi la Kristof descrive con algido distacco, quasi venissero colte grazie allo sguardo d'un anatomista che seziona anime devastate. Unica al-

ternativa a un dolore assoluto - cifra di tutta l'opera - la compassione, che però talvolta si risolve appena nel concedere una morte rapida a chi soffre, come quando i gemelli avvelenano la nonna colpita da ictus, che chiede loro la grazia dell'eutanasia.

La seconda parte della trilogia vede i gemelli separati. Uno rimarrà nel Paese natale, l'altro varcherà la cortina di ferro, fuggendo la repressione poliziesca e il regime di terrore instaurati dai liberatori a guerra finita, per cercare un improbabile rifugio in una «società fondata sul denaro», dove non c'è spazio «per le domande che riguardano la vita». Infine l'ultimo libro, che vede l'impossibilità a ritrovarsi da parte dei fratelli: ognuno dei quali narra in altra chiave la propria vita passata, giacché quella

da loro descritta nei due testi precedenti forse è stata solo finzione letteraria, freudimentando, proiezione fantastica per superare la difficoltà a sopravvivere attraverso il lenitivo di biografie «inventate», mediante «storie che non sono vere, ma che potrebbero esserlo». E nella cifra del misconoscimento e dell'ennesima perdita si chiude questa trilogia, in cui tutti i personaggi paiono destinati allo scacco di relazioni fallimentari o incesuose (tra madre-figlio o fratello-sorella), come se l'assenza della famiglia evocasse un fantasma difficile da esorcizzare. Così fra amarezze, inganni, morte e suicidi annunciati la Kristof sottolinea il trionfo del dolore, come se la possibilità di aprirsi all'altro fosse destinata a tramontare all'orizzonte di questo mondo oscuro, dove anche le pallide stelle di pietà e compassione sembrano sul punto di collassare e spegnersi per sempre.

Francesco Roat

l'Unità

Tariffe di abbonamento				
Italia	Annuale	Semestrale	5 numeri	Annuale
7 numeri	L. 430.000	L. 250.000	L. 250.000	L. 380.000
6 numeri	L. 430.000	L. 230.000	L. 230.000	L. 380.000
			Domenica	L. 42.000
	Estero	Annuale	Semestrale	
	7 numeri	L. 850.000	L. 420.000	
	6 numeri	L. 700.000	L. 360.000	

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettona 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Tariffe pubblicitarie			
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle	L. 590.000	Sabato e festivi L. 730.000
	Feriale	L. 5.650.000	Festivo L. 6.350.000
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 4.300.000	L. 4.300.000	L. 5.100.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.300.000	L. 4.300.000	L. 5.100.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 4.060.000	Manchette di test. 2° fasc. L. 2.880.000		
Redazioni: Feriali L. 995.000 - Festivi L. 870.000	Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 870.000 - Festivi L. 950.000		
A parola: Necrologica L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200			

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLIKOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosè Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Area di Vendita

Milano: via Giosè Carducci, 29 - Tel. 02/2424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/580181 - 5-6-7-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/807314 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minozzi, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari: via Amendola, 166-5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/796311 - Palermo: via Linole, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bionno, 15/C - Tel. 090/580411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicità locale: MULTI MEDIA PUBBLICITÀ

00192 ROMA - Via Boezio, 6 - Tel. 06/35781
20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/616971
40121 BOLOGNA - Via Canali, 81 - Tel. 051/252323
50129 FIRENZE - Via Don Minozzi, 48 - Tel. 055/578498/561277

Stampa in fac-simile: Se. Be. Roma - Via Carlo Presenti 130
SABO Bologna - Via del Tappozzatore, 1
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137
STG S.p.A. 95030 Catania - Strada 59, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettona, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Mino Fucillo
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



Nuovo balzo in chiusura, sull'onda del nuovo record segnato a Wall Street. Mediobanca ancora sospesa per eccesso di rialzo

Borsa, volo senza fine

Scambi per oltre 7.500 miliardi, Mibtel +2%

Un'altra giornata di fantastici record per la Borsa milanese, che non appare per nulla logorata dalla rapidissima corsa realizzata fin qui: l'indice Mibtel è nuovamente schizzato nelle ultime battute della seduta, alimentato dalla buona apertura di Wall Street, a sua volta indirizzata con sicurezza verso un nuovo massimo storico. Le ultime battute hanno visto così i prezzi salire del 2,05%, con l'indice Mibtel a quota 25.679 punti. Superato di slancio anche il record assoluto in fatto di volume degli scambi, risalente soltanto al 25 marzo scorso: nonostante le numerose sospensioni per eccesso di rialzo (a cominciare dal titolo Mediobanca, vera star della giornata) il controvalore complessivo dei contratti conclusi è arrivato a 7.564 miliardi e mezzo. Un autentico fiume di denaro continua dunque a riversarsi sui pochi titoli del listino di piazza degli Affari, in una girandola di scambi da capogiro. E ogni giorno il copione si ripete: il mercato osserva una certa prudenza in attesa dell'apertura della Borsa di New York. Ai primi segnali che anche oltre Oceano le cose conti-

nuano ad andare a gonfie vele i prezzi decollano, superando in moltissimi casi ogni precedente massimo storico. Tornano ad affacciarsi con decisione sul mercato azionario, incuranti di ogni appello alla prudenza, i risparmiatori privati, quelli che operano da borsini delle banche: rialzo chiama rialzo, in una catena che comincia a preoccupare più di un osservatore: le quotazioni a Milano sono cresciute del 2% ieri; del 7% in una sola settimana; addirittura del 51,56% dall'inizio dell'anno. Ieri la volata è stata guidata dai titoli più importanti del listino: un segno di debolezza e fragilità del mercato, secondo alcuni operatori, perché sarebbe il segno che gli addetti ai lavori si concentrano sui titoli più liquidi, quelli che presumibilmente potranno essere venduti con più facilità in caso di inversione di tendenza. È successo così che anche dopo le galoppate delle scorse settimane alcuni tra i nomi di maggior spicco della piazza milanese abbiano trovato l'energia per un nuovo balzo in avanti: le Eni hanno guadagnato il 3,97%; la Fiat il 3,49; le Telecom il 3,59; le Tim

addirittura il 6,65. Meglio ancora hanno fatto, per la seconda giornata consecutiva, le Mediobanca, sospese ancora per eccesso di rialzo, come mercoledì, a meno di mezz'ora dalla conclusione della seduta, tanto da non consentire la registrazione di un prezzo di chiusura. L'ultimo prezzo valido segnato sul circuito telematico è stato così quello di un contratto chiuso a 32.200 lire alle 16,38. Il rialzo rispetto alla quotazione della vigilia era del 9,89%. L'aumento di capitale della banca di Enrico Cuccia ha dato il segnale che qualcosa sta cambiando negli assetti e nelle strategie dell'istituto (che tra qualche giorno - udite udite! - riunirà addirittura gli analisti finanziari nella sua sede per illustrare ai mercati gli indirizzi della propria azione). A Milano si torna a parlare di grandi operazioni di fusione nel comparto bancario, di sbarco in Borsa della Fiat Auto, di grandi manovre alle Generali. Tutto fa brodo, per alimentare l'euforia dei record. E poi qualcosa, tra tante voci che circolano, si realizza.



E tra Telecom ed Eni è scontro tra titani

Eni e Telecom Italia si contendono il trono della Borsa italiana, posto ad una quota che, se si guarda solo a qualche mese fa, appare astronomica: i 100.000 miliardi di capitalizzazione. Il testa a testa va avanti ormai da qualche giorno. Quella vetta, e quindi la palma della società più «ricca» per il valore borsistico, è stata conquistata per prima dall'Eni. Ieri anche la Telecom ha superato il muro dei 100 miliardi ed ha addirittura superato, per una manciata di miliardi, l'Eni. Si tratta di un duello «virtuale», ma è un segno della rivoluzione che ha cambiato la City milanese.

L'INTERVISTA

Il parere dell'ex presidente della Borsa: «Il mercato è una tigre»

Fumagalli: ero molto ottimista ora mi iscrivo tra i prudenti

È la riforma Draghi il motore del rialzo



MILANO. Ettore Fumagalli, ex presidente della Borsa milanese e delle Borse europee, di giornate come queste in piazza degli Affari ne ha viste parecchie.

Dottor Fumagalli, il calo dei rendimenti dei Bot ha portato un fiume di denaro sui titoli azionari...

«In realtà il fenomeno è assai più complesso. Certo, uno dei presupposti dei rialzi di questi giorni è proprio il calo dei tassi. Ma ci sono anche altri fattori decisivi».

Cominciamo con l'indicare il più importante.

«Secondo me è la legge Draghi, che ha messo a nudo la intrinseca debolezza degli assetti di comando dei grandi gruppi finanziari italiani».

Pensa alla Pirelli, le Generali, la Olivetti?

«Certo, ma anche alla Telecom,

alle grandi banche. Guardiamo alla Pirelli. Pensa che Tronchetti Provera abbia deciso da solo quella rivoluzione della struttura del suo gruppo? Ma lui si è trovato in casa uno scalatore, lo svizzero Martin Ebner, che un giorno è andato da lui e gli ha messo sul tavolo un pacchetto di azioni grande così. E Tronchetti ha dovuto fare buon viso a cattivo gioco, cercando contemporaneamente di accorciare la catena di comando, che era davvero esageratamente lunga».

Il boom della Borsa è solo merito della legge Draghi, dunque?

«Anche, anche. Dal primo luglio in caso di Opai patti di sindacato decadono. Forse ancora non riusciamo ad immaginare quale rivoluzione sia per il capitalismo italiano».

Lei però parlava anche di altri fattori.

«Uno di questi è il frutto della glo-

balizzazione. Guardiamo al caso delle banche. Con l'Euro e con la globalizzazione anche le banche che pensavano di essere grandi hanno finalmente scoperto di essere piccole, inadeguate a operare in un regime di concorrenza a livelli come minimo continentali. Alcune aggregazioni sono state realizzate, le più importanti ancora però devono arrivare. E questo mette le ali ai titoli bancari, che sono tra quelli che maggiormente alimentano i rialzi di questi giorni».

Adesso è la volta di Mediobanca, in particolare.

«Non c'è dubbio che la galassia

Mediobanca è a una svolta. Qualcosa si muove, molto deve ancora succedere».

Ciò detto, resta il fatto che sul mercato azionario si concentrano gli investimenti di chi abbandona i titoli di stato, visto che rendono sempre meno.

«Certamente. Il calo dei tassi butta benzina sul fuoco del rialzo. E ogni giorno verifichiamo come ci sia uno squilibrio tra la capacità di risparmio e di investimento delle famiglie e delle imprese e l'esiguità del mercato italiano. Questo, oggettivamente, è un grosso problema».

Anche lei è dunque tra coloro che temono una crescita troppo

«Appunto, quelle. Se l'Ina, per fare un nome, decide di valorizzare il suo immenso patrimonio immobiliare, la valutazione complessiva della società non potrà che essere diversa dal passato».

Insomma, spazi di crescita ce ne sono ancora. Fino a quando?

«Impossibile dirlo. Di certo la lievitazione delle quotazioni azionarie non è un fenomeno solo italiano: tutte le Borse europee crescono. E finché tiene Wall Street, non vedo pericoli seri».

E se dovesse dare un consiglio a chi si trovasse a dovere investire qualche decina di milioni oggi?

«Gli direi di investire sui fondi. Non su un fondo solo, ma su un gruppo di fondi, per diversificare il rischio».

E chi invece in Borsa c'è già?

«Chi è in Borsa, ci resta, pronto a scappare appena si dovesse profilare un pericolo. Proprio l'esistenza di una massa enorme di investitori che hanno margini di profitto da realizzare rende più consistente il rischio di una svolta radicale. Perché se qualcosa dovesse andare male, tutti venderebbero nello stesso momento. Ma per ora Wall Street tiene, il dollaro è forte; non vedo il pericolo di un terremoto imminente».

Dario Venegoni

Entrate a 584.834 miliardi (+10,5%). Recuperati 20 mila miliardi all'evasione, meno del previsto dall'Eurotax

E nel '97 il Fisco ha fatto il pieno

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE: **Mino Focillo**
VICE DIRETTORE VICARIO: **Gianfranco Testolin**
VICE DIRETTORE: **Pietro Spataro**
CAPO REDATTORE CENTRALE: **Roberto Gressi**

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO: **Paolo Baroni, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano**

REDAZIONE DI MILANO: **Oreste Pivetta, Fabio Ferrari, Silvia Garambois**

ART DIRECTOR: **Ennio Sestini**
SEGRETARIA DI REDAZIONE: **Silvia Garambois**

CAPISERVIZIO: **Paolo Soldini, Gianni Cini, Anna Tassinari, Riccardo Ligouri, Alberto Cortese, Toni Jop, Rinaldo Peggolini**

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A."
Presidente: **Francesco Riccio**
Consiglio di Amministrazione: **Marco Preda, Alfredo Medici, Italo Prati, Francesco Riccio, Gianluigi Seraffini**
Amministratore delegato e Direttore generale: **Italo Prati**
Vicedirettore generale: **Dulio Azzellino**
Direttore editoriale: **Antonio Zollo**

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, fax 06 6783555 - 20134 Milano, Via F. Costi 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds - Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale munito nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

ROMA. Fortissima crescita delle entrate tributarie nel corso del 1997. Come rende noto il ministero delle Finanze, l'anno scorso il gettito è ammontato a ben 584.834 miliardi, con un incremento di 55.374 miliardi rispetto all'anno precedente, vale a dire un aumento del 10,5%. Tra l'altro, fa sapere il ministro di Vincenzo Visco, le entrate hanno superato di 6.640 miliardi anche le previsioni formulate alla fine di giugno.

L'incremento del gettito ha riguardato quasi tutte le categorie di imposte, e secondo le Finanze è dovuto al recupero di base imponente, alle misure anti elusione e ai controlli, oltre che naturalmente alla ripresa dell'economia. Rispetto al '96 il gettito dell'Irpef (eurotassa esclusa) è cresciuto di 17.005 miliardi a quota 194.633 miliardi, con un incremento del 9,6%. Il "contributo straordinario per l'Europa" (ovvero l'Eurotaxa) ha dato 655 miliardi meno del previsto, cioè 4.845 miliardi invece dei 5.500 stimati. Al gettito Irpef ha contribuito per 3.174 miliardi il recupero di imposta a mezzo ruoli (+27%). Forte la crescita dell'Irpeg, più 39,3%, con un aumento di 14.165 miliardi a quota 50.216 miliardi. Alle entrate Irpeg hanno contribuito per circa 7.000 miliardi le imposte sulle plusvalenze sui titoli realizzate dalla Banca d'Italia e quelle dell'Uic per la vendita del



l'oro a Bankitalia. Dopo il calo della prima metà del '97, l'Iva ha segnato una ripresa e ha dato un gettito, al lordo dei rimborsi, di 128.574 miliardi, 2.400 più del previsto. L'Iva interna ha dato 109.277 miliardi, mentre i rimborsi Iva sono ammontati a 16.300 miliardi (+3,5%). Il Lotto ha avuto un incremento del 40,2% e ha più che compensato il calo di 707 miliardi dei "gratta e vinci". Nel complesso, i giochi hanno dato 2.054 miliardi in più. E nel '97, il peso del Fisco in rapporto al Pil (sottraendo i rimborsi Iva e considerando quanto l'Italia versa all'Ue) è cresciuto dell'1,5%,

dal 27,6% al 29,1%.

Spogliando tra i dati, molte novità di rilievo. Intanto, la lotta all'evasione comincia a dare risultati concreti. Tra imposte evase recuperate e connesse sanzioni nel '97 il Fisco ha effettivamente recuperato (ovvero somme incassate, e non solo contestate) 20.582 miliardi - poco meno della manovra di finanza pubblica del '97 - migliorando il risultato dell'anno precedente del 17%. Le nuove regole sull'accertamento e sul contenzioso hanno poi fatto crollare il numero dei «ricorsi»: si è dimezzato - dai 549.000 del '96 a 288.000 - il numero

di coloro che, dopo aver subito un controllo, hanno fatto appello alla giustizia tributaria. I risultati migliori riguardano l'Irpeg: sono stati incassati 3.174 miliardi di maggiori imposte «non dichiarate» (+27,6% rispetto al '96), cui vanno sommati 2.258 miliardi di sanzioni Irpeg (+46,9%). Bene anche l'Iva: i controlli hanno fatto recuperare 3.033 miliardi (+4,7%) più sanzioni per 4.558 (+9%). Per l'Irpeg, l'imposta sui redditi delle socie-

tà, la lotta all'evasione ha assicurato 4.449 miliardi, contro i 3.435 miliardi del '96; i controlli sull'Ilor hanno invece portato 3.110 miliardi contro i 3.060 del '96. I buoni risultati conseguiti sono dovuti alle nuove procedure per i controlli, ma anche alle nuove regole sulle sanzioni, che rendono conveniente pagare subito l'evasione accertata, e disincentivano a ricorrere al contenzioso (visto che chi perde deve anche pagare le spese le-



gali). Non a caso i nuovi ricorsi pervenuti alle commissioni provinciali sono passati da 470.000 a 260.000, e le liti giacenti sono scese di 187.127 unità a quota 1.956.608. Nelle commissioni regionali i nuovi ricorsi sono invece diminuiti da 78.485 a 28.645, con ricorsi giacenti in calo da 307.387 a 244.425. La Commissione tributaria centrale (che esamina solo l'arreato) ha infine una giacenza di 459.000 ricorsi.

Infine, la conferma: siamo un popolo di instancabili giocatori. Nel 1997 i «giochi» hanno fatto incassare ben 11.102 miliardi, 2.054 miliardi in più (+22,7%) rispetto al '96. Come detto, prestazione notevole del lotto: più 40,2%, annullando il calo di interesse per i biglietti del «gratta e vinci» (-40,7%). Hanno fatto poi segnare un deciso incremento anche gli incassi dovuti ai giochi d'abilità e ai concorsi pronostici: le entrate sono aumentate del 36%, passando da 706 a 960 miliardi.

Roberto Giovannini

L'imputato non ha battuto ciglio alla lettura della decisione dei giurati, giunta dopo 19 ore di camera di consiglio

«Complice di crimini contro l'umanità» Papon condannato a dieci anni

L'ex prefetto in libertà fino alla sentenza della Cassazione

DALL'INVIATO

PARIGI. Sì, Maurice Papon è responsabile degli arresti illegali e arbitrari e dell'organizzazione dei convogli partiti per Auschwitz via Drancy nel luglio, agosto, ottobre '42 e gennaio '44. No, non è responsabile per i rastrellamenti e le deportazioni del settembre '42, perché era assente da Bordeaux. E neanche per quelle del novembre e dicembre '43, quando gli ordini venivano non più dalla prefettura ma direttamente dal comando tedesco. È stato dunque complice nel crimine contro l'umanità. Per questo la Corte d'Assise gli ha inflitto dieci anni di carcere. Non l'ergastolo, perché se è accertata la colpevolezza per gli arresti non lo è quella per l'assassinio di tutta quella gente. Non è stato provato che Papon all'epoca sapesse del destino al quale erano avviate le sue vittime, dei campi di concentramento, delle camere a gas, dei forni crematori. Così hanno statuito, dopo diciannove ore di camera di consiglio, i nove giurati popolari e i tre giudici della corte ieri mattina alle 9 e 12 minuti.

Il vegliardo non ha battuto ciglio. Due, tre lievi cenni d'impazienza, più che di ansia nervosa, alla lettura della sentenza. Una mano che si riaggiusta la cravatta scura, i polpastrelli che tambureggiano per un attimo. Gli occhi acquosi di sempre, imperscrutabili. Non un rumore nell'aula di giustizia, non un grido né un'imprecazione. Solo qualche «sssh» per rintuzzare un inizio di brusio. Il vegliardo si è poi alzato ed è rimasto lì a parlare con i suoi avvocati per un quarto d'ora buono mentre l'aula sfollava. Gli hanno consegnato un foglio da firmare: il ricorso in Cassazione.

Poi via da una porta laterale, dentro una Safrane blu: subito l'autostada umida di pioggia, direzione Parigi. Nel pomeriggio era già nella sua bella dimora in periferia, immersa nel verde di una precoca primavera. Libero almeno fino al giudizio di ammissibilità della Cassazione: solo se il suo ricorso verrà respinto dovrà varcare la soglia di un carcere. Altrimenti si dovrà rifare il processo. Tutto ciò si saprà tra dieci, dodici mesi. Maurice Papon ha quasi 88 anni.

Il suo avvocato Jean-Marc Varaut, vecchio leone del foro parigino, «patriota» sempre in bilico tra destra ed estrema destra, ha lasciato cadere, con la toga, la flemma elegante della quale si era sempre ammantato nelle sue dichiarazioni alla stampa. Ieri mattina ha quasi aggredito microfoni e taccuini. La sua bella voce di baritone, già arroccata da dodici ore di arringa, era incattivita, un latrato minaccioso: «È una decisione bastarda... i giudici hanno giudicato la Storia, ma dovrebbero ricordare che la

Storia giudicherà i giudici! Non bisogna confondere un servitore dello Stato con il miliziano Paul Touvier o il nazista Klaus Barbie». Nel corso della lunga notte di veglia fuori dal palazzo di giustizia le parti civili avevano accesso dei ceri in memoria delle vittime. L'avvocato Varaut non ha apprezzato: «Non sono quelle le fiamme dell'onore e della Francia».

L'onore della Francia - almeno agli occhi del cronista - aveva ieri la grande testa di capelli bianchi di Michel Slitinski. Senza di lui non ci sarebbe stato processo né condanna.

Slitinski non ha mai dimenticato quella notte tra il 19 e il 20 ottobre 1942. Aveva 17 anni e i gendarmi lo cercavano per deportarlo.

I gendarmi francesi, non i tedeschi. Riussì a farsela. Suo padre invece cadde nella rete, e non tornò mai più. Per questo Slitinski rovistava ogni tanto, già vent'anni fa, negli archivi della prefettura. Nell'81 trovò i documenti giusti, quelle «note» di servizio che Papon aveva firmato senza mai uscire dal suo ufficio. Sono state il grimaldello che ha aperto quella porta chiusa da anni.

Sui meccanismi interni al tempo di Vichy, inevitabilmente, c'è stata una messa a fuoco inedita, più precisa. Quel regime fino ad anni recenti era stato percepito in due modi: o come un semplice prolungamento del Terzo Reich, o come uno scudo protettivo, retto dal maresciallo Pétain, di quel che restava della Francia. Il processo Papon ha disegnato un terzo identikit di Vichy, molto più vicino alla verità: un regime fascista con la sua autonomia politica, il suo programma di «rivoluzione nazionale».

A riprova, le leggi antiebraiche dell'ottobre '40, non sollecitate dai tedeschi. E, per applicarle, zelanti funzionari come Maurice Papon.

Qualche storico dice: era apartheid, non genocidio. Ma un sistema di esclusione razziale che forniva, molto spesso «a sponda», di che riempire i forni crematori. Settanta-cinquemila morti gli ebrei francesi deportati. Non ne tornarono neanche due. E gli zelanti funzionari continuarono imperterriti a «servire lo Stato». Magari da ministri, come Maurice Papon.



L'aula del tribunale di Bordeaux alla lettura della sentenza Papon

Ceyrac/Ansa

L'INTERVISTA

Per il professor Zeev Sternhell riconosciuta una verità storica

«Da oggi Vichy non è più un tabù»

Questo processo rappresenta uno spartiacque nella storia francese. Ora il paese aprirà gli occhi su quegli anni.

ROMA. «Non importano gli anni comminati. Il processo e la condanna di Maurice Papon hanno uno straordinario valore storico-politico e rappresentano uno spartiacque nella storia francese: da oggi Vichy non è più un tabù. Sì, è stata davvero una sentenza storica». A sostenerlo è il professor Zeev Sternhell, docente all'Università ebraica di Gerusalemme, autore di numerosi saggi sulla destra francese, tra i quali il famoso e discusso «Né destra né sinistra. L'ideologia fascista in Francia».

Il processo Papon si è concluso con una condanna dell'imputato a dieci anni. Qual è la sua valutazione «a caldo»?

«Le dimensioni della pena rispecchiano un compromesso raggiunto tra le richieste dell'accusa e quelle della difesa. Ma non è questo che conta. L'importanza dell'evento non si misura nel numero degli anni di galera inflitti a Papon. Questo processo è servito a riflettere su ciò che ha rappresentato il regime di Vichy nella storia francese. Vede, nelle facoltà di Scienze politiche francesi è ancora oggi adottato un manuale di René Rémoud sulle destre in Francia. L'ultima edizione è del '95 e per gli studenti è una sorta di «Bibbia». Ebbene, in oltre 500 pagine solo 7 sono dedicate a Vichy. Si tratta di una rimozione voluta, di

chi ha la coscienza sporca e considera il regime di Vichy un incidente della storia...»

E invece?

«Invece non è così. E questo è il grande merito del processo e della condanna di Papon. Con la sua sentenza, la Corte ha riconosciuto una verità storica tacita per mezzo secolo da quanti continuavano a rappresentare Vichy non come un regime fascista, ma come un regime conservatore, differente da quello mussoliniano e dal nazismo tedesco. Una ricostruzione ipocrita, consolatoria, un oltraggio alla memoria di quanti, e non erano solo gli ebrei, che rimasero vittime di Vichy. In un'aula di tribunale si è fatto ciò che intere generazioni di storici e di politici, alcuni dei quali hanno ricoperto le massime cariche istituzionali, avevano rifiutato di fare: vale a dire i conti con una delle pagine più oscure della storia di Francia. Dopo questo processo nulla potrà essere come prima: nessuno potrà permettersi di intentare processi per diffamazione, contro coloro che, come me, da 25

anni sostengono che quello di Vichy era un regime fascista in tutto e per tutto, responsabile della deportazione e della morte di migliaia di ebrei. Fino ad oggi, si asserviva che serviva Vichy non era un disonore. La sentenza Papon asserisce il contrario, spezzando così la continuità col passato. Per questo può rappresentare l'inizio di una ripensamento autocritico che non può restare chiuso in un atto giudiziario».

Dietro Maurice Papon c'è dunque la Francia che «chiude gli occhi» alla sua storia?

«Certamente. Questo processo ha reso chiaro a tutti che sotto Vichy gli ebrei erano vittime di persecuzioni razziali, di leggi infami peggiori di quelle instaurate dal regime fascista in Italia. L'antemitismo, il rifiuto del «diverso», è stato uno dei collanti ideologici di Vichy. Vede, «oscurando» Vichy, la storiografia dominante ha inteso cancellare un dato inquietante: vale a dire che la vera culla del fascismo non fu l'Italia, ma la Francia. La sentenza Papon dovrebbe divenire un

testo di scuola. Perché con essa non si condanna solo un «travet» del crimine, ma un intero regime che collaborò attivamente con gli occupanti tedeschi, con il regime nazista, per quattro, terribili anni».

In questo contesto, cosa incarna Maurice Papon?

«La figura di Papon ha in sé diverse valenze simboliche. Questo funzionario ligio al dovere, questa sorta di «burocrate del crimine» che non s'interroga mai sulla moralità degli atti che sta compiendo impersona quella «banalità del Male» straordinariamente descritta da Hanna Arendt. Papon non discuteva gli ordini, non vedeva niente di male in ciò che faceva».

Ed è questo che inquietava la Francia?

«No, la ragione più profonda è un'altra. Papon spaventa perché incarna l'ambiguità di quanti lavorarono sino al '42 per il regime di Vichy salvo passare informazioni alla resistenza. A incarnare per lungo tempo questa insostenibile ambiguità non furono solo funzionari di mezza tacca come Maurice Papon, ma anche figure di primo piano nella Francia del dopoguerra. Come François Mitterrand».

Umberto De Giovannangeli

L'avvocato «I giudici hanno giudicato la Storia. Non confondiamo un servitore dello Stato con un nazista come Barbie»

Dalla Prima

Papon...

condannate Papon condannate la Francia, la sua tradizione di rigore amministrativo, di servizio dello, condannate De Gaulle che lo tenne prefetto di polizia di Parigi per dieci anni, Giscard e Stato Barre che lo fecero ministro, Mitterrand che voleva chiudere la pagina Vichy... La risposta non era scontata. Per assolvere, alla giuria bastavano 5 voti su 12. Per condannare ne occorrevano 8 su 12. Scegliendo la via di mezzo, il dosaggio, la «misura» la Corte ha sostanzialmente respinto il ricatto. Ha salvato le regole del gioco e, insieme, per dirla con il Gran rabbino Joseph Sitruk, «la dignità della Francia». Ha soddisfatto, nel corso del lungo procedimento, il «dovere di memoria» e, al tempo stesso affermato il principio del «crime de bureau», cioè che si può essere responsabili di genocidio anche da dietro una scrivania, senza sporcarsi direttamente le mani di sangue.

Può bastare? Si poteva e si doveva fare di più? Certamente. Ma non in un tribunale, che normalmente è la sede propria ad accettare le responsabilità di un individuo, e mal si adatta invece a fare il

processo alla storia, ad un'epoca, ad una politica, ad una classe dirigente. In momenti eccezionali un processo può servire anche a questo, come fu per quello di Norimberga. Ma c'è chi tristemente ci rammenta che Norimberga non ha dissuaso i massacri in Bosnia, o quelli in Ruanda o in Cambogia. Questo tema, dell'inadeguatezza della giustizia intesa come tribunali di fronte a certi eventi, aveva ossessionato un intellettuale ebraico, che ha il merito di aver sviscerato le radici del totalitarismo nazista e staliniano decenni prima del «Libro nero sul comunismo» di Stéphane Courtois, quando le capito di seguire, per il «New Yorker», un altro processo epocale: quello ad un altro «criminale burocratico», l'organizzatore capo della «soluzione finale» Adolf Eichmann, nel 1961 a Gerusalemme. Hannah Arendt raccontò per centinaia di pagine, nei minimi dettagli, il procedimento, senza riuscire a capacitarsi su come la questione de «la terribile, indicibile, impensabile banalità del male», impersonata dall'ometto con gli occhiali che non aveva smesso di parlare, spaccare il capello in quattro, fungere da proprio avvocato e da principale testimone per un terzo del dibattimento, potesse essere risolta in un ambito puramente giudiziario. Mal gli ne incosse, fu linciata dai critici, la accusarono persino di aver voluto «umanizzare» il mostro. E se invece avesse avuto ragione lei?

[Siegfried Ginzberg]

Wiesenthal «Sentenza troppo mite»

Simon Wiesenthal, responsabile del Centro di documentazione ebraico di Vienna, ha criticato definendola «troppo mite» la condanna a dieci anni di reclusione inflitta ieri mattina da un Tribunale di Bordeaux a Maurice Papon, accusato di crimini di guerra per aver ordinato la deportazione di oltre 1500 ebrei francesi. A suo avviso, comunque, tale condanna, pur se insufficiente, «costituisce una messa in guardia per i crimini di domani». «La deportazione è una complicità nell'assassinio» ha detto Wiesenthal, secondo il quale «i crimini del nazismo sono così mostruosi da non poter essere assolutamente puniti in modo adeguato».

Aggredi rivale politica, ora non può candidarsi per due anni Elezioni, Le Pen in quarantena

Dopo la condanna rischia anche l'espulsione dal Parlamento di Strasburgo.

PARIGI. Per due anni Jean Marie Le Pen, il leader dell'ultradestra francese, non potrà usufruire del diritto di voto e del diritto a candidarsi alle elezioni nel suo paese. A deciderlo è stato un tribunale di Versailles, che ha riconosciuto il capo del Fronte Nazionale colpevole di avere insultato e aggredito una candidata socialista lo scorso maggio durante la campagna elettorale per le legislative. Il Tribunale ha condannato Le Pen anche a tremesi con la condizionale e al pagamento di una multa di 20mila franchi, circa sei milioni di lire. E se la sentenza passerà in giudicato, Le Pen rischia sia il posto di deputato al Parlamento europeo sia quello di consigliere della regione della Provenza-Alpi-Costa Azzurra.

Il fatto che risale al 30 maggio del 1997 ebbe luogo a Mantes-La-Jolie, centro industriale nei pressi di Parigi, dove Le Pen si era recato per un comizio in appoggio alla figlia Marie-Caroline, candidata in quel collegio. I socialisti guidati dalla loro candidato Annette Pleuvast-Bergeal si erano

riuniti per protestare contro Le Pen e le idee xenofobe e razziste del suo partito. Scoppiò un tafferuglio e Le Pen colpì l'esponente socialista, che risultò poi eletta. Il leader dell'ultradestra aveva sempre sostenuto che non esistevano prove a sostegno dell'impunità nonostante i numerosi testimoni oculari e le immagini riprese da un operatore televisivo in cui lo si vede mentre colpisce con un pugno al petto l'avversaria della figlia. Secondo Le Pen, era stata la donna ad afferriarlo per la giacca e a insultarlo.

Il Fronte Nazionale, naturalmente, è insorto contro la sentenza di Versailles. Il segretario generale del Fn, Bruno Gollnisch, ha detto che la condanna di Le Pen deve essere considerata «da tutte le persone oneste come un tentativo di eliminazione politica» mentre per il numero due del partito, Bruno Megret, «è una macchinazione politica giudiziaria contro l'avanzata di un grande movimento politico». Lo stesso Le Pen, da parte sua, aveva attaccato più volte il Tribunale di Versailles, accusando di magistrati

di essere «agli ordini del governo» e il Pubblico ministero, chiedendo la sua condanna, rispondeva «a ordini diretti del potere socialista-comunista, miranti a eliminare un pericoloso avversario politico». Per l'esponente socialista colpita da Le Pen, la sentenza serve invece a fare giustizia.

La capogruppo socialista all'Europarlamento, la britannica Pauline Green, ha chiesto, intanto, l'espulsione immediata dall'assemblea comunitaria di Le Pen. «Le autorità di Parigi devono ora seguire la logica della sentenza dei giudici di privarlo dei diritti civili impedendogli di usare l'Europarlamento quale piattaforma per le sue idee odiose», ha affermato la Green, leader del gruppo di maggioranza relativa (213 deputati su 626). Jean Marie Le Pen è membro del Parlamento europeo dal 1984. E per cinque anni, fino al 1989, è stato presidente del gruppo delle «destre europee» di cui facevano parte allora anche i rappresentanti del Msi. Oggi Le Pen e gli altri deputati del Fn siedono fra i non iscritti ad alcun gruppo.

In manette don Giorgio Mazzocato, 61 anni. Aveva celebrato il funerale della ragazza uccisa dalle amiche

Abusi sui bimbi, arrestato il parroco Pedofilia nel paese di Nadia Rocca

Un nuovo episodio scuote Castelluccio dei Sauri, nel Foggiano

CASTELLUCCIO DEI SAURI (Fg).

Quando i poliziotti lo sono andati a prendere, non ha fatto una piega. Si è aggiustato gli occhiali sul naso e ha detto: «Basta che torniamo per oggi pomeriggio perché devo dire messa». Ma per don Giorgio Mazzocato, 61 anni, alto e allampanato, lunghi capelli grigi, non ci saranno più messe, almeno per adesso. «Don Giorgio gli hanno comunicato - lei è in arresto per violenza sessuale nei confronti di una decina di minorenni». E Castelluccio dei Sauri, 2.500 abitanti, 30 chilometri da Foggia, è scoppiato un'altra bomba. Perché Don Giorgio è il parroco di un paesino su malgrado famoso: è il paesino di Nadia Rocca, 19 anni, la studentessa strangolata il 14 marzo dalle due amiche diaboliche Anna Maria Botticelli e Marianna Sica. E proprio lui, don Giorgio, quel prete «un po' burbero, di poche parole, quello che organizzava gite in campagna per i ragazzini», come raccontano adesso i suoi parrocchiani increduli, aveva celebrato il funerale della povera Nadia. E ai giornalisti che gli chiedevano un commento, aveva sempre risposto stizzito, chiedendo di farsilenzio sulla vicenda.

E così a neanche 20 giorni di distanza, Castelluccio dei Sauri, dove nessuno parla volentieri, si è ritrovato catapultato nelle pagine della cronaca nera. «L'arresto di don Giorgio

non ha nulla a che fare con l'inchiesta dell'assassinio di Nadia Rocca», ha messo subito in chiaro il questore di Foggia Sergio Visone. «Sono due indagini completamente separate». Ma le imputazioni sono pesanti. Abusi nella penombra del confessionale, effusioni nelle gite parrocchiali. Il prete è accusato di aver compiuto atti di libidine violenta nel periodo in cui era parroco ad Arpi Nova, borgata alla periferia di Foggia, dal 1989 al '96. Nessuna denuncia risulta invece per Castelluccio dei Sauri. Secondo la polizia è secondo quanto è scritto nel provvedimento firmato dal gip di Foggia su richiesta del pm Anna Rosa Capuozzo, don Giorgio avrebbe attirato i ragazzi, tutti all'epoca sotto i 14 anni, a casa propria. Oppure approfittava delle gite che organizzava con la parrocchia nelle vacanze estive.

A far scattare l'inchiesta sono state le denunce di alcuni genitori dei bambini di Arpi Nova che hanno raccontato a casa gli episodi: «Mamma, non voglio più frequentare la parrocchia. Quel prete non mi piace». Gli inquirenti giudicano le denunce attendibili per le numerose analogie. Secondo l'accusa, il prete avrebbe approfittato del momento in cui i ragazzini andavano a confessarsi per fare domande sulla masturbazione per poi passare agli abusi. Un ragazzino ha raccontato che durante la confes-

sione il parroco lo avrebbe fatto sedere sulle proprie ginocchia per poi abusare di lui nel confessionale. E l'arresto è arrivato proprio perché, secondo l'ordinanza di custodia cautelare del gip, è grave il rischio di reiterazione.

Adesso a Castelluccio dei Sauri qualcuno si arrabbia. «Voi giornalisti - dice un ragazzo - venite qui solo per fare del male. Prima il paese era un posto tranquillo. Ora la gente è sconvolta...». «Un carattere duro - dice un parrochiano - ma non l'ho mai visto avvicinarsi in modo strano ai bambini. È l'uomo più generoso del mondo. Va in giro con la sua vecchia auto ad aiutare i bisognosi».

E lui? Don Giorgio ha passato la notte nella casa circondariale di Foggia. Non ha fatto dichiarazioni. Chi l'ha visto ha detto che sembrava sereno. Prima di uscire di casa, dopo aver capito che la polizia non lo era venuto a prendere per una sua testimonianza sulla morte di Nadia, ma per qualcosa di più grave, è sbiancato in volto. È stato solo un attimo. Si è rivolto a uno dei tre ragazzi albanesi che ospita in casa e si è raccomandato: «Ricordati di dar da mangiare alle papere. E non dimenticarti di innaffiare l'orto». Poi si è voltato verso gli agenti: «Andiamo pure».

Daniela Camboni



Una recente immagine di don Giorgio Mazzocato

Pipino/Ap

Il vicepresidente del Consiglio Veltroni: «Internet è un Sessantotto realizzato»

Tv al plasma e cellulare con pile solari Le mille meraviglie del Futurshow

A Bologna la rassegna sui miracoli della tecnologia che durerà fino al 7 aprile. Successo della Web-car, l'automobile attrezzata come un vero e proprio ufficio viaggiante. Occhi spalancati su Windows '98.

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Siete interessati ad un televisore al plasma? Sottilissimo, si appende alla parete come un quadro e offre la fedeltà video e sonora del cinema. Preferite un telefono cellulare con batterie solari? O forse una Web-Car, automobile che permette di lavorare come fosse in un comodo ufficio? Allora fa per voi il «Futurshow 2998», grande, esagerato mercato espositivo che da oggi fino al 7 aprile stupirà centinaia di migliaia di visitatori (350 mila lo scorso anno) nel quartiere fieristico di Bologna, sotto le avveniristiche torri di Kenzo Tange che sembrano fatte apposta per creare quel paesaggio da «Quinto elemento» necessario alla futuristica kermesse.

Oltre 300 espositori fanno a gara per presentare i più innovativi prodotti in ogni settore. Dal divertimento nel campo dell'informatica, all'attemisimo Windows '98, il nuovo sistema operativo della Microsoft, fino alle tecnologie per aiutare i non vedenti, per

consultare uno specialista di un ospedale virtuale, per trasformare - è questo il nucleo forte della rassegna - la propria abitazione in una cellula molto simile ad un'astronave, ma più confortevole. Cucinare, dormire, lavorare, studiare, informarsi: tutti verbi che al «Futurshow» fanno rima con *bit*, l'unità di misura informatica che scandisce ogni innovazione, anche la più semplice.

Un'evoluzione lenta che assomiglia sempre più ad una rivoluzione, come ha commentato ieri il vice premier Walter Veltroni («Internet è un Sessantotto realizzato») che salomando tra gli stand in allestimento si è soffermato con disponibilità e senza fretta davanti alle più accattivanti esposizioni.

Ma non è solo una pur interessante fiera. Tra le alessie marcuzzo e i campioni dello sport spiccano scrittori e studiosi, giornalisti specializzati ed economisti, amministratori pubblici ed esponenti di tutte le più importanti case «produttrici di

futuro». Circa 200 gli ospiti. E non è vero, come recita uno degli slogan della manifestazione, che «Chi non c'è non ci sarà», perché chi non potrà essere presente lo farà in videoconferenza da Roma, Seattle, Parigi, Londra. D'altra parte, qui il virtuale di convegni e incontri svizzeranno molti aspetti delle infinite problematiche legate al tema.

L'aspetto letterario e filologico viene affrontato da «Futurshow» con una mostra che non è meno spettacolare di tante innovazioni: «Magnum '68 un anno nel mondo». Si tratta di una raccolta di splendide immagini dei fotografi della famosa agenzia, tutte dedicate agli avvenimenti di cui si celebra il trentennale. Un '68 in bianco e nero, fatto di celebri istantanee del Vietnam come degli hippies, di concerti e manifestazioni sui boulevard parigini.

La mostra, dopo l'anteprema italiana di Bologna, sbarcherà a Vigevano. Un modo intelligente

per ricordare che i più moderni mezzi fotografici (cui naturalmente è dedicata una sezione) hanno sempre bisogno di un occhio umano e di una poesia che non può essere clonata.

Se una carenza deve essere imputata al «Futurshow», è quella del mondo informatico non ufficiale, cui si deve gran parte dello sviluppo di Internet e non solo. Un mondo, però, per definizione difficilmente catturabile da una simile manifestazione comune e logicamente legata al concetto di merce.

Insomma, benvenuti nel futuro. Un futuro che in questi stessi momenti, grazie al lavoro innovativo di milioni di persone, sta già diventando passato, ma che da stamattina viene «immobilizzato» a Bologna con un mercato espositivo della più moderna tecnologia applicata alla vita di tutti i giorni. Che è soprattutto uno straordinario crocevia di idee creative.

Vanni Masala

Milano

Bimbo grave Ha toccato feci di cane

MILANO. Per aver toccato un escremento di cane un bambino ha rischiato di morire e comunque è rimasto vittima di una grave patologia. Il bambino, che ha nove anni e che vive a Trezzano, comune alle porte di Milano, avrebbe manifestato nel dicembre scorso per quattro giorni dolori e febbre alta. Il bambino è stato ricoverato all'ospedale San Carlo e dopo una serie di esami, i medici hanno individuato la ragione del suo male: l'echinococco, un parassita che può venire espulso, ma che può insediarsi in alcuni organi, in particolare il fegato e poi attraverso il fegato nei polmoni, come è capitato appunto al bambino di Trezzano, formando una serie di cisti, che possono raggiungere in alcuni mesi di incubazione anche la lunghezza di un centimetro. Le cisti possono essere asportate chirurgicamente, ma possono anche rompersi e così provocare stati di choc anafilattico. Il bambino è stato felicemente operato, ma ogni quindici giorni dovrà sottoporsi ad una particolare profilassi per l'eliminazione delle cisti.

Per ricordare che i più moderni mezzi fotografici (cui naturalmente è dedicata una sezione) hanno sempre bisogno di un occhio umano e di una poesia che non può essere clonata.

Se una carenza deve essere imputata al «Futurshow», è quella del mondo informatico non ufficiale, cui si deve gran parte dello sviluppo di Internet e non solo. Un mondo, però, per definizione difficilmente catturabile da una simile manifestazione comune e logicamente legata al concetto di merce.

Chiedi di Edo Ronchi, risponde Deborah: «Ciao, come ti chiami?»

Una «chat line» al ministero

«Sovrapposizione» telefonica sul numero dell'ufficio stampa del dicastero all'Ambiente.

ROMA. Un dialogo a mezzo numero verde, dati gli argomenti di cui è competente il ministero dell'Ambiente, non avrebbe destato gran sorpresa. Un minimo di sgomento invece è destinato a provarlo chi volendo mettersi in comunicazione via telefono con il dicastero guidato da Edo Ronchi, una volta composto uno dei numeri riportati nella pubblicazione «Governo Prodi - Ministri e Sottosegretari di Stato e segreterie particolari», si sente rispondere da una certa Deborah (l'acca finale è di rigore) ma potrebbe anche essere Samantha o chi per lei, che rispetto alla Jessica di verdoniana memoria è avanti di parecchie lunghezze.

Dunque, componendo il numero del Capo della Segreteria o dell'Ufficio Stampa del suddetto ministero, accade che dall'altro capo del filo, dopo un paio di squilli, risponda una voce suadente che interroga l'allibito interlocutore nel seguente modo:

«Ciao, io sono Deborah! Tu chi sei?». Per poi proseguire: «Come sei fatto? Hai i baffi o no. Da quale parte di Roma mi chiami?». Non è possibile sapere cosa accade se a chiamare è una donna. Nel caso sia un uomo c'è da attendere solo qualche altra breve domanda, giusto un paio per superare l'imbarazzo iniziale, e poi ecco arrivare l'invito: «Ma perché non mi richiami su un altro numero?». E questa volta non si tratta di un recapito, per così dire, economico. Quello fornito dalla suadente Deborah comincia con *166*. Insomma si tratta di una *chat line*. A scoprire il tutto è stato il senatore leghista Francesco Tabladini che ha lanciato un allarme, tra il serio e il faceto, sul *chat ministero*.

Il cui ufficio stampa ha subito precisato che «la Telecom ha cambiato un po' di tempo fa tutti i numeri della zona di piazza Venezia. Per due mesi ha fun-

zionato una segreteria telefonica che ha fornito i nuovi recapiti mentre a cura degli uffici tutti i soggetti eventualmente interessati al cambiamento sono stati avvertiti». Allora dov'è il problema? È nel fatto che la stampa del volume di cui si è servito Tabladini è precedente al cambio dei numeri avvenuto cinque mesi fa, nel novembre del '97. «Cosa di cui il solerte senatore si è accorto con evidente ritardo» ci tengono a precisare dal ministero. A stretto giro Tabladini fa sapere: «Non ho avuto modo di ascoltare il messaggio registrato... ma ho avuto la fortuna di ascoltare la viva voce...». Quello che non è dato sapere è se il senatore, dopo aver reso nota la vicenda, abbia poi composto il numero di Deborah per fare quattro chiacchiere. Lui, d'altra parte, di verde dovrebbe già avere la camicia...

M. Ci.

Walter Veltroni è vicino con molto affetto a Valeria e alla sua famiglia che piange la scomparsa di

FABRIZIO

Roma, 3 aprile 1998

Walter Veltroni esprime il proprio affetto a Ignazio e Paola Fiore per la scomparsa della cara mamma

DORISTELLA

Roma, 3 aprile 1998

Dianora e Matteo Tonelli sono vicini a Ignazio Fiore colpito duramente dalla morte della

MADRE

Firenze, 3 aprile 1998

Giancarlo Aloiardi e Ivonne Trebbi sono vicini al dolore e al lutto della moglie Carla, dell'igiologo Luigi, del fratello Angelo e dei parenti tutti per la scomparsa di

FRANCO ZARINI

Un caro compagno ed amico sin dai tempi duri ed difficili trascorsi insieme in un costante e coerente impegno per la difesa dei diritti e l'emancipazione dei lavoratori.

Varese, 3 aprile 1998

Daniela Maratelli, segretario provinciale del Pds, partecipa commosso al dolore dei familiari per la perdita del caro compagno

FRANCO ZARINI

Varese, 3 aprile 1998

I compagni della Federazione provinciale del Pds partecipano commossi al dolore della famiglia per la scomparsa del caro compagno

FRANCO ZARINI

Aderì al Pci durante la guerra di Liberazione e nel 1945 partecipò alla scuola provinciale di Partito. Militò nel movimento sindacale e fu per anni membro del Comitato Federale. I suoi concittadini in virtù delle sue doti di serietà, di capacità e di coerenza lo elessero Sindaco di Vergiate. È stato un esempio per molti giovani del Sesstese dove egli prolusse, con grande impegno il meglio della sua attività politica e sociale.

Varese, 3 aprile 1998

Gemma e Claudio Donelli partecipano al dolore dei familiari per la scomparsa del caro compagno

FRANCO ZARINI

Varese, 3 aprile 1998

Angelo Basilico ricorda con affetto il carissimo

FRANCO ZARINI

ed è vicino alla moglie Carla, al figlio Luigi ed al fratello Angelo e familiari.

Varese, 3 aprile 1998

La Sinistra giovanile di Varese esprime le più sentite condoglianze alla famiglia per la scomparsa del caro compagno

FRANCO ZARINI

continua esempio per le battaglie politiche in favore dei giovani.

Varese, 3 aprile 1998

COMUNE DI CALDERARA DI RENO (Prov. Bologna)

Retifica estratto del bando di gara - Indirizzo: Piazza Marconi n. 7 - 40012 - Calderara di Reno (BO) Tel. 051/6461111 Fax 051/6461295. Si comunica che è stato rettificato il bando integrale di gara pubblica incanto per l'aggiudicazione del Servizio di raccolta, indifferenziata e trasporto agli impianti di smaltimento dei rifiuti solidi urbani. Importo stanziato: Lire 715.000.000. L'avviso di rettificazione è stato inviato alla Gazzetta Ufficiale Cee in data 31 marzo 1998. Gli interessati potranno ritirare copia integrale del bando di gara, della rettificazione e della documentazione, cui si rinvia per tutte le altre norme, presso l'Ufficio Relazioni per il Pubblico (URP) 051/6461274 - fax 051/6461295 o 7221389 tutti i giorni feriali (lunedì - venerdì) dalle ore 8.00 alle 18.00 e il sabato dalle 8 alle 13.00. Nuovi termini di scadenza offerte: ore 13.00 giorno 12 maggio 1998; ore 9.00 giorno 13 maggio 1998; ore 9.00 giorno 14 maggio 1998; ore 9.00 giorno 15 maggio 1998. L'offerta eventualmente già inviata dalle Ditte interessate all'appalto saranno ritenute valide. Calderara di Reno, 31 marzo 1998 Il Coordinatore IV Settore (Arch. Tiziana Daghetti)

Vola sulla tavola la dolce colomba

Insieme alle uova di cioccolato, è il prodotto di largo consumo che più s'accompagna alla Pasqua. Il nostro test ha preso in esame pregi e difetti di otto note marche per svelarvi cosa c'è sotto la confezione. Inoltre, due pagine sulla fame di lavoro: nuove opportunità e vecchie truffe.

IL SARTAGNANTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 2 APRILE 1998

ESTRATTO BANDO DI GARA

I.P.A.B. - Casa Protetta per Anziani - Codigoro (Ferrara) - Tel. 0533/710706 - Fax 0533/710886. Avviso di licitazione privata per l'affidamento del servizio di pulizia locali dell'Istituto e reddito zona granzo. La Casa Protetta Anziani di Codigoro (Fe) indico una licitazione privata per l'affidamento del servizio di pulizia locali dell'Istituto ai sensi art. 23 lettera b) del D.Lgs n° 157 del 17.03.95. Importo annuo a base d'asta: Lire 182.000.000 + Iva. Durata del contratto: anni tre. Le richieste di invito alla gara, in lingua italiana, dovranno pervenire entro le ore 12.00 del 23.04.1998 alla Casa Protetta corredate dai documenti indicati dal bando. Il bando è stato inviato all'Ufficio Pubblicazioni della Comunità Europea in data 24.03.1998. Il Presidente (Ronconi Danilo)



MILANO
Via FELICE CASATI 32 - TEL. 02/6704810

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

IL MARE IN SARDEGNA

(MINIMO 20 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano il 31 maggio

Trasporto con volo speciale.

Durata del soggiorno 15 giorni (14 notti).

Quota di partecipazione: lire 1.600.000.

Riduzione partenza da Roma: lire 50.000.

Dritti di iscrizione: lire 30.000.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e a Olbia, i trasferimenti, il pernottamento presso il Veraclub Bungalow (4 stelle) di San Teodoro nella Baia di Cala d'Ambrà, la pensione completa con le bevande ai pasti. Il club è situato davanti alla spiaggia (dista 25 km da Olbia) ed è immerso nella folta macchia di alberi e piante mediterranee. Dispone di due piscine di cui una per bambini, è particolarmente curata la cucina e il programma di animazione.



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

Consiglio regionale

Niente «numero»
Salta la seduta

Per mancanza del numero legale è stata rinviata «a data da stabilire» la seduta di ieri del Consiglio regionale della Lombardia. La richiesta di verifica era stata fatta dal capogruppo dei Socialisti italiani, Guido Vittorino Baruffi e da Corrado Tomassini, della Lega Nord. Già all'inizio della seduta: vi erano ben 16 consiglieri (13 della maggioranza e 3 dell'opposizione) «in congedo». Sulla mancanza del numero legale ha preso posizione Silvia Ferretto Clementi (Alleanza nazionale) proponendo che «i consiglieri assenti non vengano pagati». I gruppi del Centro sinistra e Rifondazione comunista, in una nota, hanno denunciato la «nuova paralisi del Consiglio regionale», ribadendo che «il Polo si sta sgretolando pezzo dopo pezzo e sta giocando la partita del tutti contro tutti».

Milly Moratti

«Con l'Ulivo?»
È prematuro»

«È assolutamente prematuro parlare di una mia eventuale candidatura». Milly Moratti, indicata come possibile futura candidata per l'Ulivo alle elezioni suppletive a Milano (Collegio 6) per la sostituzione alla Camera del dimissionario Achille Serra (Forza Italia), ha risposto così domanda se davvero avesse intenzione di candidarsi. «Ho ricevuto l'invito di tanti amici - ha commentato la moglie di Massimo Moratti - ma mi sembra davvero prematuro anche solo parlarne».

Progetto Bicocca

Dissequestrata
l'area Pirelli

La Procura presso la Pretura di Milano ha disposto la restituzione dell'area di «Progetto Bicocca» posta sotto sequestro l'11 marzo. Lo rende noto il gruppo Pirelli specificando che «il provvedimento di dissequestro è stato adottato sulla scorta della documentazione presentata dal Gruppo Milano Centrale, nonché dei risultati dei controlli in corso, programmati ed eseguiti dalle autorità competenti, dai quali è emerso che non sia ravvisabile il reato di discarica abusiva». «Ciò in considerazione del fatto che la maggior parte delle aree - prosegue la Pirelli - è destinata all'edificazione, e che i materiali di demolizione ivi collocati saranno necessariamente rimossi».

Poliziotto anti Br

È morto
Vito Plantone

È morto ieri a Milano Vito Plantone. Una carriera tutta passata in polizia, questore a Brescia e a Palermo, dirigente del nucleo regionale dei servizi di sicurezza nel capoluogo lombardo ai tempi del terrorismo, fu l'allora vice questore Vito Plantone, il 15 dicembre del 1976, a dirigere l'operazione in via Leopardi 161 a Sesto San Giovanni durante la quale morirono il brigatista Walter Alasia (a nome del quale fu poi intitolata una delle più feroci «colonne» delle Br), il vice questore Vittorio Padovani e il maresciallo Sergio Bazzeca, fulminati dal giovane che durante la perquisizione sparò contro gli agenti. Bazzeca, 33 anni, morì tra le braccia di Plantone. E fu ancora Plantone a chinarsi su Alasia, ferito mentre cercava di fuggire, e ad essere sfiorato dall'ultimo proiettile sparato dal giovane prima che finisse crivellato di colpi dagli agenti. Plantone, nato nel 1930 a Noce, in provincia di Bari, era da tempo malato. I funerali si svolgeranno oggi pomeriggio nella chiesa di Santa Maria Beltrade. Alle esequie sarà presente il questore Marcello Carmineo, anche in rappresentanza del capo della polizia, Fernando Masone.

Incendio nei sotterranei di una palazzina del Demanio in via Tarabella. Panico tra gli inquilini. Vigili avvertiti da telefonata anonima

Fuga notturna dal rogo

Casa in fiamme
In ospedale
dieci bambini

Se nessuno li avrebbe avvertiti sarebbero stati guai seri. Il fumo, nero e tossico, aveva già invaso alcuni locali del primo piano. Invece, grazie ad una telefonata anonima al 113, nessuno degli inquilini del complesso condominiale di via Tarabella 11, di proprietà del Demanio militare, ha riportato danni di qualche rilievo. Solo una decina di bambini sono stati trasportati in ospedale per accertamenti e subito dimessi. E una dozzina di automobili, parcheggiate sotto una delle due palazzine, sono andate a rogo.

Il rogo è divampato, forse per cause accidentali, fra le 3.30 e le 4, quando dense volute di fumo nero denso, si sono levate da sotto l'edificio della scala A, una sorta di «palafitta» a tre piani in muratura, dove si trovavano parcheggiate una ventina di autovetture. Ai piani superiori, ignari di tutto, dormivano tranquillamente una ventina di ufficiali e sottufficiali del III Corpo d'armata, con le rispettive famiglie. Neppure il fragore dei pneumatici che esplodevano per il calore era riuscito a svegliare qualcuno. Ma la telefonata anonima al 113 ha fatto scattare i soccorsi: «Correte. In via Tarabella c'è un incendio».

Sul posto, fra via Padova e via Palmanova, sono accorsi in pochi minuti carabinieri, polizia, vigili del fuoco e ambulanze. Lo spettacolo era impressionante: dalle auto in fiamme posteggiate sotto la palazzina a tre piani sgorgavano torrenti di

fumo che salivano rapidamente ai piani superiori. I soccorritori hanno dovuto usare le scale dei pompieri per accedere agli alloggi ed avvertire gli occupanti che la casa stava bruciando. E in pochi minuti si è scatenato il panico.

Mentre qualcuno gridava aiuto dai piani superiori, i primi inquilini ancora insonnoliti venivano fatti uscire da finestre e balconi visto che la tromba delle scale era ingabbiata perché invasa dal fumo. Precedenza assoluta, ovviamente, per donne e bambini che nel giro di qualche minuto sono stati portati in salvo. Poi, mentre i vigili del fuoco domavano le fiamme che avevano attaccato una dozzina di automobili, altri pompieri coadiuvati da carabinieri e agenti di polizia provvedevano ad evacuare le famiglie del secondo e terzo piano dove il fumo stava incominciando a penetrare dalle finestre. In meno di venti minuti tutti gli inquilini della scala A sono stati posti al sicuro.

Le ambulanze sono partite per gli

ospedali dove una decina di bambini sono stati sottoposti ad accertamenti sanitari nel timore che il fumo potesse averli intossicati. Sono stati tutti dimessi e sono stati trasferiti nella caserma «Montello» di piazza Firenze visto che la palazzina invasa dal fumo è stata dichiarata inagibile in attesa che i tecnici dei vigili del fuoco effettuino le perizie per accertare che l'edificio non abbia subito danni strutturali.

Per quanto riguarda le cause del rogo, secondo i vigili del fuoco potrebbe trattarsi del surriscaldamento del motore di un'automobile appena parcheggiata. Anche se, come ha confermato il colonnello Favaro del Comando provinciale dell'Arma, i carabinieri che seguono le indagini sull'incendio non trascurano per ora alcuna ipotesi. Ivì compresa quella dell'attentato. L'inchiesta, sul versante giudiziario, è condotta dal sostituto procuratore della Repubblica Rosario Spina.

Elio Spada



La «palafitta» di via Tarabella annerita dal fumo delle auto bruciate

Recupero del patrimonio, verde, aree industriali: 343 idee raccolte dall'Osservatorio

Musica e cultura in cascina

Milano può diventare «un grande palcoscenico di vita», come propone l'associazione «Osservatorio di Milano» che in breve tempo ha raccolto «dal basso» 343 idee di intervento proposte da 60 comitati, 43 associazioni e 240 gruppi di cittadini. Una metamorfosi che sarà discussa domenica e domenica in un convegno al Centro sociale Piazza all'Italiana di via Boffalora angolo via Barona. Apre alle 10 don Gino Rigoldi, presenta Massimo Todisco che dell'Osservatorio è il vivace presidente, poi si discute con Lella Costa e domenica tocca ai documenti delle sei commissioni, una per ciascuna delle sei grandi tematiche nelle quali le 343 proposte sono state accorpate, da cui esce una Milano «con parchi e giardini e spazi giochi per i bambini, cascinine per fare cultura e musica, edifici per l'incontro di giovani e anziani e piazze trasformate in isole pedonali».

Al vertice degli interessi e a grande richiesta il recupero del patrimonio storico ed architettonico, dove però «la storia è vicina alla porta di casa», spiega Todisco, recuperando a nuova vitalità i ruderi superstiti dei vecchi borghi delle periferie: «Non la città delle cartine turistiche, ma 32 cascinine, ora cadenti, da risanare». E non per farne idoli da contemplare. «Si vuole il recupero delle cascinine per usarle, con iniziative che valorizza-

no, e con un arredo urbano all'insegna del confort che renda vivibili gli spazi». E il verde? «Grossa richiesta di recuperare giardini e giardinetti ora abbandonati a se stessi. Aree degradate da trasformare. Vecchi parchi deserti da riqualificare e, agli antipodi dalle manie trinceristiche del Polo, niente recinzioni che fanno ribrezzo ad una cultura per la quale vince l'equazione «più il verde è libero, più è vissuto. E dove c'è più vita, lì c'è meno criminalità». Concetto che risponde anche al bisogno di sicurezza rispolverando un'idea non nuova, ma raramente praticata: «Dove c'è socialità, lì c'è anche sicurezza».

Anche sull'uso delle aree industriali dismesse l'ipotesi del comitato si stacca anni luce dai sei Pru (Piani di riqualificazione urbana) che tra pochi mesi dovrebbero colare migliaia e migliaia di metri cubi di cemento, centri commerciali e residenze. Le proposte «dal basso» decisamente alternative chiedono invece che le vecchie fabbriche chiuse facciano posto a servizi sociali, verde pubblico e alloggi popolari «perché - spiega ancora Todisco - c'è consapevolezza di 16 mila sfratti esecutivi. Nessuno poi mostra interesse per i centri commerciali, in qualche zona emerge l'esigenza di fare spazio agli artigiani». E allora come giudicare i Pru della giunta? Todisco: «Rispondono ad una concezione del-

la città legata a interessi economici, che favorisce chi costruisce ed i proprietari delle aree».

Ma la proposta di «cambiare i connotati» di Milano non ha, per ora, interlocutori, osserva Angelo Valdameri del coordinamento dei comitati di quartiere di zona 16: «Non vogliamo sostituirci ai partiti, noi svolgiamo il nostro ruolo ma manca un interlocutore, poiché il commissariamento dei consigli di zona ha lasciato solo il vuoto. Il cittadino non sa a chi rivolgersi. Il Comune deve fare la sua parte: manca un «progetto d'insieme» della Milano del 2000». Franco Beccari, di Legambiente: «Con le 343 proposte i milanesi scendono in campo, la smettono di lamentarsi del buio. Certo, abbiamo accesso soltanto un lumicino, è poco ma basta per iniziare». D'accordo anche i commercianti, con Giorgio Montigelli che ne riferisce la voce: «Il commerciante ha imparato che solo se cresce la città cresce anche il commercio». E per gli sportivi, Massimo Achini del Centro sportivo italiano «il mondo del sociale impara a fare sinergia: è molto importante. Dalle proposte emerge una tendenza nuova, lo sport di quartiere con il campo sottocasa come luogo di aggregazione con la garanzia della continuità».

Giovanni Laccabò

Attenti ai falsi
controlli
sulle caldaie

Attenzione ai falsi controlli sulle caldaie: la Provincia di Milano mette in guardia da personaggi che si spacciano come verificatori degli impianti termici casalinghi mandati dall'Amministrazione. Chiedono, di solito, 10 mila lire di compenso. Invece i controlli veri sono gratuiti e riguardano solo i Comuni con meno di 40 mila abitanti. Quindi sono esclusi Milano, Monza, Sesto San Giovanni, Cologno Monzese, Bollate, Cinisello Balsamo, Paderno Dugnano, Legnano e Rho. Inoltre i controllori «autentici» sono muniti di tesserino plastificato rilasciato dall'Amministrazione provinciale e la loro visita è preannunciata dal Comune.

Segnali di fumo a Palazzo.

Il presidente della Corte d'Appello, Vincenzo Serlanni, è stato diffidato dal Comitato Difesa Consumatori. Motivo? A Palazzo di Giustizia si continua a infrangere la legge: non si riesce a far rispettare il divieto di fumare. I cartelli che segnalano il no-smoking mancano in moltissimi punti del labirintico Palazzo e i segugi del Codaccons ne sono accorti. Ma il punto è un altro. Chi è che li ha invitati a una nuova ispezione? Il divieto assoluto di accendere una sigaretta all'interno di Palazzo di Giustizia era entrato in vigore esattamente due anni fa, il 2 aprile del '96. La cifra della multa, per i trasgressori al divieto, era ridicola. Tremila lire, neanche il costo di un pacchetto di sigarette. Insomma, giusto un avvertimento. L'iniziativa era stata dell'allora presidente della Corte d'Appello, Vincenzo Salafia, che aveva sguinzagliato una task force di segugi, una per ogni ufficio giudiziario, che avrebbero dovuto colpire e segnalare i trasgressori in Procura, Tribunale, Corte d'Appello, Pretura. Una fatica immane quella di applicare a Palazzo una delle regole base del «politically cor-



rect». In bagno, in ascensore, ovunque, continuava a sentirsi puzza di fumo. Così Salafia aveva fatto scendere in campo anche i carabinieri, operativi, soprattutto, nei corridoi-vialoni del primo e del terzo piano, dove il divieto è segnalato nei finestroni in alto e si nota solo salendo le scale o alzando gli occhi al cielo. Quello delle squadre antifumo, solerti come i vigili che stazionano davanti a Palazzo di Giustizia, all'inizio è stato un vero tiro al bersaglio. Con un viziato, da parte degli abitanti del Palazzo. All'invito di spegnere la sigaretta e a pagare, la risposta il più delle volte era la classica all'italiana: «Lei non sa chi sono io». Un odioso luogo comune che ha appesato un po' tutti. Avvocati, magistrati, testimoni, persino insospettabili giornalisti che si sono avvalsi della cial-

tronissima facoltà di essere qualcuno, reagendo infastiditi al semplice invito a rispettare una norma. La gaffe più clamorosa è stata quella di un malcapitato pm che, invitato a non fumare - frase perentoria - «spenga quella sigaretta» - rispondendo d'istinto con la maleducata perifrasi si è sentito rilanciare un «neanche lei». Davanti a lui c'era infatti l'inflessibile autore dell'edito sanatorio, il Presidente della Corte d'Appello, Salafia, assai rimpianto dalla fazione antifumo del Palazzo. Da quando lui non c'è più, morimoro, ci sono sempre meno controlli. Quindi la diffida del Codaccons è sacrosanta. Un richiamo a cui qualche ostinato pensa già di rispondere. Come? Denunciando il «fumus persecutionis»...

Antonella Fiori

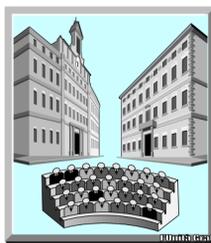
Le offerte di occupazione in amministrazioni e enti pubblici, per le quali non è previsto il concorso e si richiede solo la scuola dell'obbligo, sono rivolte a lavoratori iscritti alle liste di collocamento in base all'articolo 16 della legge 56/87.

La procedura prevede che il martedì successivo alla raccolta delle offerte, in questo caso il 7 aprile, dalle ore 9 alle 12,30 chi è interessato si presenti negli uffici della Sezione circoscrizionale di Milano in via Mauro Macchi 13. Qui il lavoratore troverà l'apposito modulo da compilare e consegnare agli addetti. Quindi, sempre nella stessa sede avverrà la chiamata sui presenti, per un numero doppio rispetto ai posti disponibili. Le domande di adesione saranno accolte solo se l'interessato si presenterà di persona, munito di tesserino di disoccupazione (modello C/1), libretto di lavoro e documento d'identità. La stessa Sezione stilerà la graduatoria e la invierà all'ente che ha promosso l'offerta e al quale spetta la selezione finale. Questa settimana ci sono richieste per 18 nuovi posti di lavoro. Provincia di Milano. Richiesta n. 34 per 8 posti di bidello, terza categoria e terzo livello.



Tipo di rapporto tempo determinato per tre mesi. Richiesta n.35 per dieci posti di operaio generico di quarto livello in possesso di patente di guida. Tipo di rapporto: tempo determinato per tre mesi. ENFAP LOMBARDIA Tecnico specializzato in telelavoro Il corso per tecnico specializzato in telelavoro è gratuito, promosso da Enfap Lombardia e finanziato dal Fondo Sociale Europeo. Il corso forma un tecnico specializzato, in grado di utilizzare in modo efficace le nuove tecnologie della comunicazione a distanza e di organizzare le nuove realtà lavorative in cui opera. Questa nuova figura professionale sa utilizzare i programmi di comunicazione e in rete Internet attiva sessioni di videoconferenza, tratta ipertesti e informazioni secondo le logiche dell'informazione digitale. L'iniziativa si rivolge a giovani disoccupati di sotto dei 27 anni in

possesso di laurea o di diploma universitario. Per partecipare al corso occorre la conoscenza della lingua inglese a livello scolastico e dell'informatica di base. Il corso inizia a maggio e termina a gennaio del prossimo anno, comprende 810 ore di formazione, con cinque ore al giorno di frequenza, e uno stage professionale di circa 250 ore. Al termine del corso è rilasciato un certificato di frequenza della Regione Lombardia. Per accedere al corso sono previste le seguenti prove di selezione: test linguistico (inglese), test per verificare la conoscenza di base informatica, un colloquio orientativo/motivazionale. Il corso si svolge presso il Cfp di Enfap Lombardia, in via Pestalozzi, 18 a Milano. Per ulteriori informazioni rivolgersi all'ufficio orientamento: tel. 02/891331.



ROMA. Silvio Berlusconi di nuovo all'attacco della Bicamerale, stavolta in evidente combutta con gli uomini della Lega. È quanto basta per ingarbugliare di nuovo lo scenario politico e creare nuove tensioni tra Fi e An. Al punto da rendere necessario un incontro «chiarificatore» con Fini, promosso dalla mediazione di Tatarella. E al corteggiamento del Carroccio si dedicano anche le componenti del centro «per l'Udr» che dovrebbero confluire nella aborrita creatura di Cossiga. Ieri, in un incontro con il gruppo leghista hanno proposto e ottenuto la creazione di un fronte comune contro l'ipotesi di riforma elettorale del cosiddetto «patto della crociata».

Tutto ciò al termine di una giornata in cui era parsa evidente l'intenzione del cavaliere di giocare su due tavoli: quello dell'alleanza con la Lega e quello delle riforme, mostrando, in una fase tra le più difficili della sua vita politica e professionale, di non saper interpretare le scelte politiche del grande avversario, cioè D'Alema. Da un lato Berlusconi teme che davvero ci possano essere le elezioni e prova a far saltare il tavolo della bicamerale; dall'altro è ancora tentato di passare alla storia come il costituente.

Ieri il presidente dei suoi deputati, Beppe Pisanu, raccontava così il travaglio del cavaliere: noi stiamo davvero facendo le prove generali per le elezioni. D'Alema, che alla fine della giornata ha incontrato anche lui Fini, vuole rendersi il

possibile successo sulle riforme. Ma deve fare i conti con Violante che finora ha perso tempo. Perché solo se saltano le riforme lui può candidarsi al Quirinale nel '99, con Prodi ancora a palazzo Chigi e un posto libero per l'opposizione alla Camera. Ma noi vogliamo anche assecondare Bertinotti, perché nel semestre bianco davvero può avvenire qualsiasi cosa. Di tutto un po', in queste parole. E così Berlusconi non riesce a far altro che imbarcarsi in operazioni che si rivelano dei boomerang. Come è accaduto ieri a Montecitorio quando è arrivato in discussione l'articolo 57 della riforma della Costituzione, quello sulle autonomie speciali delle Regioni.

Ma la giornata pubblica del cavaliere è iniziata prima, con la visita ai suoi senatori: un pranzo a palazzo Madama e poi una riunione per spiegare le operazioni di questi giorni (linea dura sui tempi del calendario delle riforme a Montecitorio, nonostante il parere contrario di An e voto convergente con la Lega al Senato sul disegno di legge che modifica la pena per chi attenta all'unità dello Stato). «Sto cercando di ricucire con Bossi - ha raccontato - perché i numeri sono quelli e dunque solo con la Lega si può vincere al Nord». Gianni Pilo racconta che un'alleanza Lega-Polo al Nord spazzerebbe via l'Ulivo, che dovrebbe accontentarsi solo di un numero limitatissimo di collegi, tra i 10 e i 20. Ma questa alleanza per ora è solo nella testa di Berlusconi e di molti di Forza Italia.

Marco Follini, del Ccd, per esempio, è contrario: «Prima la Lega dovrebbe rinunciare alla secessione e agli attacchi ai cattolici e poi si potrebbe discutere».

E Fini è stato chiaro: «La mia posizione non è cambiata», Bossi non si può prenderlo sul serio. Le dichiarazioni del presidente di An fanno infuriare Berlusconi: «Dopo 5 giorni questo torna e viene a rompere le uova nel paniere».

E le tensioni tra i due precipitano nel tardo pomeriggio, quando sta per palesarsi una rottura plateale tra Fi e gli altri alleati. Il terreno dello scontro è l'articolo 57, quello che Franco Frattini definisce «il più importante per l'architettura della forma di Stato». Frattini, con Pisanu, è l'autore di un emendamento che vuole consentire ad ogni Regione di darsi lo statuto speciale, con la ratifica dello Stato concesso per legge ordinaria. Consentendo così ad ogni Regione di decidere anche in merito all'ordine pubblico. Una scelta dirompente che piace solo alla Lega, l'unica che l'approverebbe in aula. Per evitare lo scontro prima D'Onofrio propone di rinviare l'emendamento al momento del voto sull'articolo 138, quello che disciplina le procedure di revisione costituzionale. Ma Forza Italia e Lega si impuntano. Fini quindi chiede una pausa di riflessione, per tentare di convincere il leader del Polo a desistere da questa operazione politica.

Berlusconi intanto alla buvette continua imperturbato a truciare



Silvio Berlusconi

bicamerale. Ma Rebuffa non ne è convinto: «Certamente D'Alema ha chiesto di fare in fretta non per andare contro di noi, ma semmai contro una parte della sua alleanza». È toccato poi a Fini e Tatarella intervenire sul leader del Polo per farlo incontrare con il capo di An ed evitare così la rottura plateale. Si racconta di una lite furibonda sulla vicenda dell'articolo 57, ma anche sulle manovre con la Lega. In poco più di 45 minuti, trascorsi nei corridoi di Montecitorio, sono venuti al pettine tutti i nodi di un rapporto che si divarica ogni giorno di più. Un Mastella divertito chiosava, al termine della seduta della Camera: «Quelli davvero uniti sono D'Alema e Fini. Niente ci può più sorprendere».

Parole buttate lì, a coronamento di una giornata che si è conclusa con la chiacchierata tra Fini e D'Alema, in aula, con l'esponente del Polo che chiede di accantonare l'articolo 57 e il presidente della bicamerale che propone di rinviare la discussione dopo l'esame dell'articolo 58, che disciplina la ripartizione di materie tra Stato e regioni. «Si stabilisca un nucleo di poteri statali non alienabili. Perché non è pensabile che le Regioni possano, con una procedura ordinaria, appropriarsi delle forze armate e della politica estera». Come previsto nella sostanza dall'emendamento Pisanu-Frattini. Tutto slitta, dunque, a dopo Pasqua, e intanto Berlusconi prende tempo.

Rosanna Lampugnani

Berlusconi ai suoi: «Cerco la ricucitura con Bossi per battere la sinistra». L'Udr a caccia di voti del Carroccio contro la legge elettorale

Fi all'attacco delle riforme

Dopo ore di tensione sul flirt azzurro con la Lega l'incontro Berlusconi-Fini evita la rottura. Alla fine il leader di An chiede a D'Alema di rinviare il voto sugli articoli che dividono il Polo

CACCIARI

«I sindaci contro la Bicamerale»

ROMA. «Se il risultato della Bicamerale resta quello che conosciamo, noi sindaci potremmo essere in prima linea per convincere i cittadini a votare contro»: parola di Massimo Cacciari.

Il sindaco di Venezia ha affrontato la questione-riforme in un'intervista che appare sul sesto numero di *Liberal*, in edicola da oggi. E ha parlato della legge elettorale: «Io sono da sempre, e con me molti altri colleghi, favorevole a un sistema maggioritario inequivoco, trasparente e senza trucchi... Credo che nella situazione italiana il doppio turno sia necessario, a meno di non voler fare fughe in avanti».

Nell'intervista, Massimo Cacciari cerca anche di chiarire gli equivoci sorti intorno al suo «partito catalano»: «L'immagine catalana o scozzese vuole solo mostrare, in polemica con gli istinti separatisti che sono sempre più forti in quest'area del Nordest, come nelle regioni dove si è affermato un movimento autonomista e regionalista si sia formata una rappresentanza politica di straordinario rilievo e capace di essere decisiva sulle scelte nazionali e anche europee. Basta andare a Bruxelles per vedere com'è rappresentata la Catalogna e come è rappresentato il Veneto. Eppure il Veneto fa tre volte il Pil della Catalogna».

Secondo il sindaco-filosofo, nessuno, nemmeno Bossi, può pensare di egemonizzare il Nordest: «Nessuno si può sognare che nel Nordest ci possa essere un partito unico, il problema è che deve crescere in tutte le forze politiche questa cultura federalista. Bisogna far capire alla gente di queste parti che una strada indipendentista porta o ai disastri dei Pesi bassi o è assolutamente minoritaria come in Catalogna e Scozia, dove quelli che mirano alla creazione di uno Stato sovrano sono un modesto cinque per cento». Anzi, «...la Lega rende solo più drammatica la situazione nel Nordest, perché sta diventando un tremendo fenomeno di regressione politica... Non è che Bossi non faccia la Padania per colpa nostra, non la farebbe anche se fosse solo al mondo, perché è un obiettivo demagogico. Il problema allora è realizzare in positivo il nostro disegno federalistico...».

Il federalismo è un tema trasversale e decisivo: «La questione del federalismo è per me decisiva: se in Friuli il Polo dovesse vincere con un forte programma anticontrattista non escluderei la possibilità di collaborare...».

S.B.

Botta e risposta a distanza fra il segretario e il presidente. Salvato: «Resto nel Prc per battere il leaderismo»

Bertinotti e Cossutta ai ferri corti

Bufera dentro Rifondazione comunista e rimbalza l'accusa di stalinismo

È durata poco la tregua in Rifondazione. E da ieri le due anime del partito - Bertinotti e Cossutta - sono di nuovo ai ferri corti. Stavolta la battaglia non è condotta a colpi di «ordini del giorno» e mozioni, dove le posizioni bisogna andare a tirarle fuori dai giri di parole. No, stavolta la polemica è fatta con le battute, con le dichiarazioni ai giornalisti. E qui - in questa dialettica senza regole - rimbalza anche, da una parte e dall'altra, l'accusa di «stalinismo». Finora assente dalle discussioni interne, anche ai tempi delle lacerazioni che accompagnarono la crisi di ottobre.

Ed ecco la cronaca della giornata d'ieri, quella che ha fatto risalire alle stelle la tensione dentro Rifondazione. Si inizia con la lettura di un'intervista al «Corriere» concessa da Cossutta. Al giornale il Presidente - oltre a chiarire che lui, al contrario di Bertinotti, non vuole mettere un limite «temporale» all'intesa fra il suo partito e il resto della maggioranza - rivolto al segretario dice: «Dirigere (un partito, ndr) non vuol dire comandare».

Bertinotti in mattinata era a Bruxelles. I dirigenti a lui più vicini per ora si limitano a dire: «Strane affermazioni, se Cossutta ha qualcosa da dire sulla linea e sulla gestione del partito lo potrebbe fare nelle sedi opportune, non attraverso i giornali. Il Presidente, tranne la direzione,

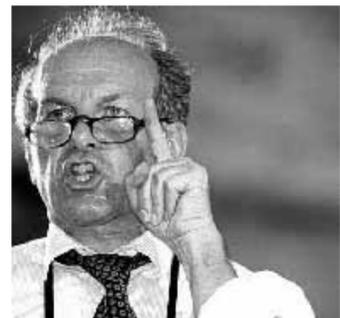
ha sempre votato come Bertinotti».

Sembra che vogliano smorzare i toni. Ma poi viene resa pubblica la lettera scritta da Ersilia Salvato a Cossutta, con la quale la vice-presidente del Senato gli comunica che ha deciso di restare nel partito. Una scelta che è stata in forse fino all'ultimo momento: all'ultima segreteria fra lei e Bertinotti c'era stato un violento scambio di battute. Il segretario aveva usato una parola - «servilismo» - parlando di lei, anche se non l'aveva accusata direttamente. E lei aveva replicato accusandolo di «autoritarismo». Un'accusa che Ersilia Salvato ha riproposto ancora ieri. Aggiungendogli quella definizione: «stalinista». Ecco cosa scrive la vice presidente del Senato: «Nelle accuse rivolte dal segretario (quella di «servilismo» nei confronti dell'Ulivo) ci ho letto un grumo di autoritarismo e «stalinismo». Di più: «L'aggressione contro di me è avvenuta a coronamento di una campagna di mesi, diffusa nel partito, secondo cui le posizioni critiche sulla linea da me espresse non sarebbero state altro che il viatico per altri approdi». Insomma, dice la Salvato, qualcuno aveva fatto circolare la voce che sarebbe uscita da Rifondazione magari per entrare nelle fila dei Democratici di sinistra.

Ersilia Salvato racconta di «aver passato momenti difficili», durissimi. Ma alla fine, grazie anche ai col-



Il presidente di Rifondazione comunista Armando Cossutta e il segretario Fausto Bertinotti



loqui che ha avuto con Cossutta, «grazie alle parole pubbliche» dette da Cossutta in sua difesa, ha scelto di restare. Per continuare a combattere, però, una battaglia per la democrazia nel partito, per battere le tendenze al leaderismo che si manifestano ormai anche dentro Rifondazione.

Fin qui la lettera. Nesi si limita a dire che l'aggettivo «stalinista» è un po' pesante e che sul leaderismo, beh «è purtroppo connotato all'attuale fase politica». La palla però viene subito colta al balzo da Marco Rizzo, della segreteria, vicino a Cos-

sutta. Che subito commenta: «È arrivato il momento di fare un dibattito limpido e franco con la capacità di riconoscere le differenze tra di noi che possono essere anche un ulteriore elemento di arricchimento e di forza». Insomma: ora si ridiscuta tutto. Forse è stato proprio questo l'elemento che ha indotto Fausto Bertinotti, appena rientrato a Roma, a concedersi ai giornalisti, poco prima che alla libreria «il manifesto» iniziasse la discussione sull'ultimo libro di Revelli e Cremaschi.

S'è concesso con battute inusuali

per lui. «Mi chiedete della Salvato? Bene, io non voglio privarvi dell'evento eccezionale di parlare con Stalin redivivo». Sulle accuse della vice-presidente del Senato poche altre parole: «Se la definizione di stalinista è rivolta al partito è offensiva, se è rivolta a me, credo che faccia un po' ridere. Rivendico molto la piena libertà di espressione che si è sempre avuta in questo partito». Come dire, insomma: per me parla la mia storia.

E a Cossutta? Al Presidente di Rifondazione che l'aveva invitato a guidare il partito e non «a comanda-

re» cosa replica? Una battuta anche su questo: «Comandare è un verbo che si usa quando si analizza un periodo consistente di tempo: mi sembrerebbe singolare accorgersene solo ad un certo momento, non avendo mai fatto riferimento di questo genere prima».

Bertinotti un po' sferzante, dunque. Ma poi viene al cuore della questione: «Il problema principale è politico. In realtà sta emergendo una divergenza. Anche Cossutta nella sua intervista, prende le distanze dall'indirizzo che c'eravamo dati nell'ultima Direzione. Quello che non condivido è che emerga un atteggiamento troppo debole nei riguardi del governo».

Gira e rigira, stalinismo o altro, si finisce sempre lì: a discutere di cosa debba fare Rifondazione nei confronti di Prodi. Un patto di un anno? Un impegno per più tempo? O sfilarsi non appena sarà inaugurato il semestre bianco? La discussione in Rifondazione sembra ripartire. Esattamente dal punto in cui si era fermata nella direzione di un mese e mezzo fa. Riparte con l'unica differenza che stavolta, invece, delle lunghe perifrasi nell'ovattata sala convegni della direzione, la discussione si combatte anche con le piccole dichiarazioni, che fanno la gioia dei giornalisti.

L'ANALISI

La grande incertezza di Berlusconi tra riforme e la tentazione del flirt con Bossi

E il Polo si spacca tra tanti sorrisi al veleno

Dietro le mosse confuse del Cavaliere una specie di «prova generale di elezioni» o una strana variante della politica dei due forni.

DALLA PRIMA

Il bersaglio immediato dell'attacco di Bertinotti è il controllo di Rifondazione, quello più lontano è avere mani libere nel gestire il partito nel solito tira e molla tra Prc e governo. Cossutta e Salvato sono «arrendevoli» con Prodi lui invece vuole poter dare e togliere corda all'esecutivo senza neppure pagare dei prezzi in casa propria. E se, come è tornato di moda dire, ogni giorno ha le sue pene, non resta se interrogarsi su un fatto: le pene arrivate ieri quanto peseranno sul difficile gioco della stabilità italiana? Rispondere non è certo facile. Gli elementi di incertezza, le variabili sono troppe per azzardare una previsione credibile. E non si tratta solo di una molteplicità di

scenari, no, ma di una incertezza più radicata legata all'indecisione di uno dei protagonisti: Berlusconi.

Ve li ricordate i due forni di androctiana memoria? Erano uno dei pezzi forti della prima repubblica, il meccanismo col quale la Dc minacciando di poter scegliere tra alleati diversi (rifornirsi di pane da forni diversi, era la dizione ufficiale) si garantiva la centralità nel sistema politico. Una minaccia, un artificio politico destinato a tenere in piedi la stabilità democristiana dentro l'instabilità dei governi italiani. È questa vecchia politica che ci torna in mente guardando alle mosse attuali del Cavaliere: Berlusconi giura che lui alle riforme ci tiene. Ma poi fa fare a Pisanu la scenata dell'altro gior-

no quando Violante stila un calendario che stringe i tempi di quelle riforme. E non contento arriva a dire che neppure il Mussolini del primo decennio fascista impediva così alla Camera di discutere.

(Tra parentesi, chi gliel'ha suggerita questa battuta al Cavaliere? Qualcuno che s'è scordato, però, di spiegarci che non c'era nessuna opposizione da far esprimere in Parlamento).

È questo della grande riforma è il primo forno nel quale Berlusconi non ha però ancora deciso di mettere a cuocere il pane oppure no. Il secondo forno è quello della Lega. La manovra d'avvicinamento è già un passo avanti. Dai primi timidi cenni a ridosso del congresso leghista si sta arrivando a degli atti concreti come la proposta avanza-

ta ieri in aula di una specie di super-regionalismo, in cui ognuna delle regioni possa adottare lo statuto speciale.

Il problema non è neppure il merito della proposta discutibile e probabilmente sbagliato, ma è il fatto che Forza Italia cerca di scavalcare la Lega sul suo terreno per mostrargli quanto sia pronta a trattare. Si spinge tanto avanti da mettere a rischio l'alleanza con Fini che guarda con sospetto ogni avvicinamento tra Berlusconi e Bossi e che teme ancora di più l'idea che le riforme sfumino nel nulla.

E così ieri il primo round di quest'avvicinamento è finito con una lite nei corridoi della Camera tra i due leader che si scambiavano sorrisi ad uso e consumo dei cronisti

in agguato. Ma i sorrisi al veleno e lo striminzito accordo che rimetterà nel cassetto almeno per un po' il «casus belli» non hanno certo ridotto le distanze tra i due.

Qualcuno ieri, osservando le mosse di Berlusconi, ha parlato di «prove generali di elezioni», come a dire che il Cavaliere sta correndo dietro all'alleanza con la Lega per timore di trovarsi davanti al voto anticipato. E Franceschini, vicesegretario dei popolari, arriva a leggere questo riavvicinamento come un «antidoto» alle elezioni. Insomma metà Palazzo si sta esercitando sul tema della fine della legislatura. Commentatori e qualcuno tra gli uomini del Cavaliere (Pisanu in prima linea) attribuiscono la tentazione delle elezioni al tandem D'Alema-Prodi. E si parla di

giochi e interessi incrociati a cogliere nelle urne il successo ottenuto dal governo prima di tutto sulla vicenda dell'Euro. Fantapolitica, o meglio politica vista come un gioco di ruolo senza contenuti. La verità è che la chiave della stabilità italiana è nella capacità di rinnovamento del sistema politico italiano. E quindi nelle riforme. Qualcuno ha già deciso di bocciarle (Bossi e Cossiga), qualcun altro ancora non sa che strada prendere, come Berlusconi. Il fatto è che l'Italia sta diventando sempre di più un paese europeo sul piano dell'economia e persino della società civile. Ma la distanza dall'Europa in termini di sistema politico non si riduce. Così la forbice si apre. Riuscire a chiuderla è nei compiti del Parlamento che oggi ha davanti

ti a se il lavoro della Bicamerale. Se la strada si trova la stabilità sarà non solo formale. Altrimenti il rischio è, più che quello di una crisi esplosiva che butti giù dalla torre il governo, è che si finisca nelle piccole trappole di giochi politici, di semestri bianchi, di una ingestione dello status quo che non è stabilità. Una delle chiavi di tutto questo la possiede Berlusconi: non ha ancora deciso se usarla o se gettarla. Un'altra ce l'ha in tasca Bertinotti che continua a oscillare tra l'annuncio di benvoluto al governo e la ricerca di una qualche forma conflittuale di alleanza. Tra queste due, diverse, incertezze c'è l'Italia, così europea in economia e così veteroitaliana in politica.

[Roberto Rosconi]

DALL'INVIATO

GENOVA. La prima palla la giocherà Andrea Gaudenzi, il numero uno della squadra azzurra sorteggiato insieme al numero due dell'India, il non giovanissimo Prahlad Srinath, universitario esordiente in coppa Davis, riciclato per il forfait di Leander Paes, il migliore tennista indiano del momento. Poi toccherà a Davide Sanguinetti che ha sulla sua strada Mahesh Bhupathi, robusto giovanotto di Madras che nel '97 ha raggiunto il suo miglior posto nella classifica Atp: 225°. Il pronostico non dà scampo agli indiani, sfavoriti sin da prima della defezione del loro leader Paes e

non esattamente a loro agio sulla terra rossa, la superficie del campo scelto per il primo match della Davis '98, quello della Valletta Cambiaso che di Davis ne ha già vissute sei, quattro prima della guerra, l'ultima nel '69 con ancora Nicola Pietrangeli in campo.

A Genova gli azzurri con la racchetta hanno sempre vinto, e non sembra proprio che questa edizione possa cambiare il ruolino positivo, o incrinare la fama di tennistica imbattibilità della città ligure. Ne sono ben coscienti i quattro giocatori. Lo è il capitano Paolo Bertolucci, lo sono i nuovi dirigenti che esordiscono alla prova tecnica dopo la lunga guerra elettorale

Coppa Davis, Italia al via oggi a Genova Gaudenzi va alla scoperta di un'India senza misteri

le che più che portare ai vertici federali volti nuovi ha comunque tolto di mezzo quel Paolo Galgani da tutti accusato di essere origine e causa di tutti i mali. La Davis azzurra è stata tutta via un'eccezione anche ai tempi del defenestrato, e l'Italia di oggi rischia di volare al secondo turno con uno score che non sorprenderebbe nessuno anche chiudendo 5-0.

Un prudente Bertolucci non dà però nulla per scontato, «come è giusto che sia di fronte a qualunque avversario», ma in cuor suo pensa già al prossimo appuntamento con la vincente di Zimbabwe-Australia al recupero di Renzo Furlan, titolare di Davis sino alla semifinale '97 perduta con la Svezia, e oggi tanto in crisi di risultati e di spirito combattivo



vo da aver lui stesso rinunciato pur non avendo particolari problemi fisici. Scelta nobile, quella di Furlan che ha aperto la strada a Sanguinetti che per la prima volta parte e gioca da titolare mentre il recupero di Gaudenzi, anche lui assente con la Svezia, regala al team di Bertolucci la necessaria solidità per guardare ben oltre l'India. Gaudenzi, in campo anche nel doppio spalleggiato da Nargiso, è infatti reduce dal suo primo successo in un torneo dell'Atp, quello di Casablanca.

Degli indiani, gente allegra e che ben volentieri ammette il proprio ruolo di outsider senza troppe speranze, si sa che vincono parecchio in

casa, sui campi d'erba che sono i soli a mantenere in vita insieme agli irriducibili inglesi e che si ritengono «spiritualmente dilettanti» anche se non disdegnano i premi in danaro, quando ci sono. Nessuno dei due singolaristi, Bhupathi e Srinath, ha mai incontrato gli azzurri ma la novità e relative incognite non spaventano nessuno. L'India gioca non avendo nulla da perdere, l'Italia per replicare le ultime due stagioni agonistiche dove la Davis ha rappresentato l'eccezione alle regole di un tennis altalenante. Un'eccezione che questi cinque match interloco confermeranno.

Giuliano Cesaratto

Ernia del disco Stagione finita per Signori

Stagione finita per Beppe Signori. L'attaccante della Sampdoria, infatti, è afflitto da proluione discalca, più conosciuta come ernia del disco. Ieri il giocatore è stato sottoposto ad una Tac che ha confermato la diagnosi stilata dai medici della società blucerchiata. Per risolvere il problema è quasi certamente necessario l'intervento chirurgico e sarà lo stesso Signori, entro domenica, a decidere tempi e modalità dell'operazione. Già tre anni fa l'ex laziale aveva avuto problemi per una discopatia, ma bastò una terapia a base di cortisone per debellare il malanno. Stavolta, però, trattandosi di una ricaduta, le cure risulterebbero inadeguate. Si avvia così a conclusione l'avventura blucerchiata di Beppe Signori, approdato alla Samp lo scorso dicembre in comproprietà per sette miliardi e mezzo.



La porta abbattuta dagli ultras allo stadio Bernabeu Boylan/Reuters

Partita da ripetere? Il Borussia vuole la vittoria a tavolino. Stampa spagnola infuriata

Scandalo porte

Una abbattuta e l'altra è «nana»

ROMA. Dopo la porta abbattuta, la porta nana. Ai dirigenti del Borussia Dortmund manca solo che l'Uefa gli sbatta la porta in faccia... ma più che di un fabbro ai tedeschi occorrono altri appoggi per girare le maniglie giuste per ottenere un verdetto favorevole dalle stanze di Ginevra. Gerd Niebaum, presidente del Borussia, ha presentato un ricorso all'Uefa in cui chiede la vittoria a tavolino o, almeno, la ripetizione della semifinale di andata di Champions League. Non bastasse l'inizio ritardato di un'ora e un quarto della partita, vinta dal Real 2-0, per l'invasione dei tifosi che ha divelto la porta, i dirigenti del club allenato da Nevio Scala hanno scoperto un'altra falla. Preso il metro, sono andati a misurare la porta rimasta intatta ed hanno scoperto che la traversa era più bassa di tre centimetri. Anzi da un lato la distanza del legno dalla linea bianca era di 2,41 metri mentre dall'altro era di 2,45 quando l'altezza regolamentare è di 2,44 metri. Su questi tre elementi (porta crollata, porta più bassa, inizio ritardato) l'Uefa sarà chiamata a decidere. Una decisione non facile, visto che non esisto-

no precedenti e non queste casualità non sono previste nei regolamenti. Ed è proprio questo che rende fiducioso il Real Madrid, che già molte volte l'ha scampata per le intemperanze provocate dai suoi tifosi. Su tutte la biglia in testa a Bergomi in una delle tante sfide primi anni Ottanta tra Inter e "merengues". D'altronde l'abbattimento della porta sud del Santiago Bernabeu, da parte dei famigerati Ultra Sur e alcune successive dichiarazioni del dopopartita hanno l'aspetto di una tragicommedia tipicamente spagnola, con eccessi di fofocità che sfociano anche nel ridicolo. Il fatto è che Pedro Almodovar odia il calcio altrimenti potrebbe ricavarci degli spunti interessanti per una futura pellicola. Però il celebrato regista nutre una simpatia per l'Atletico Madrid e non è detto che se il Real verrà punito dall'Uefa questa scena da apocalisse con la porta che frana sul campo non possa entrare in un film. Anche perché le dichiarazioni del capo della polizia madrilenia, Nunez Morgades, sembrano proprio interpretare appieno le forze dell'ordine caricaturali sceneggiate da Almodovar. Queste le affer-

mazioni di Morgades: «La nostra linea negli stadi è non peggiorare le cose. Intervenire avrebbe significato interferire gli estremisti. Ci ha stupito che la rete sia caduta così in fretta travolgendo la porta. I tifosi più scalmanati vi erano saliti tante altre volte e non era successo niente». Se questo è il responsabile della polizia non c'è da stupirsi, come riportato dalla stampa iberica, che il capo degli Ultras Sur, José Luis Ochaita, nonostante sia stato colpito da due multe per atti di violenza allo stadio, è ancora in possesso del pacchetto di biglietti di "socio" del Real che gli dà libero accesso allo stadio. E la stampa spagnola considerando il ridicolo spettacolo offerto l'altra notte allo stadio Bernabeu non risparmia nessuno e mette autorità e ultrà sullo stesso banco degli imputati. Ora il pallone, in attesa del ritorno al Westfalen stadion di Dortmund, passa in Svizzera. E lì si vedrà chi sa fare più pressing tra Real e Borussia. L'Uefa ha già fatto sapere, come detto, che ad una situazione del genere non ci sono precedenti. In verità, proprio nell'ottobre scorso, c'è stata una partita ripetuta in Coppa Uefa. Si trattò di

Spartak Mosca-Sion. Il motivo: una porta era più bassa (2,31 metri). Sulla rottura della porta e il ritardo nel sostituirla c'è vaghezza. Il regolamento prevede al massimo un rinvio di quarantacinque minuti dell'orario di inizio della partita, ma lascia al delegato Uefa presente sul campo ampia discrezionalità per estendere questo margine. E di questa discrezionalità si è avvalso ieri sera il cipriota Mario Lekkaridis, rappresentante dell'Uefa nella capitale spagnola. A livello internazionale non esistono limiti di tempo fissati per riparare una porta o una traversa, solo la Svizzera ha introdotto una norma generale in base alla quale una partita è annullata se l'attesa del fischio d'inizio supera la mezz'ora. I tedeschi sottolineano anche il fatto che si è giocato con una porta di fortuna, di quelle mobili che si usano per le partite di allenamento e mettono l'accento sul clima di violenza che ha preceduto la partita. Una curiosità: in Germania la partita, teletrasmessa da Rtl, è stata seguita da 9 milioni di spettatori (share 38,1%), rimasti davanti allo schermo per tre ore e sedici minuti. [F. Dr.]

Regalatevi Lancia Dedra SW. Lancia vi regala le prime 3 quote.



Voi che avete istinto per gli affari e per le scelte di stile, siete già a bordo di Lancia Dedra. Fino al 30 aprile, infatti, potete approfittare di una straordinaria offerta. E' "Formula 20 quote": dei 23 pagamenti mensili previsti, Lancia ve ne regala 3, così a voi ne restano da effettuare solo più 20, il primo dopo ben 4 mesi*. Inoltre, Formula vi offre il Servizio Top Assistance (2 anni o 50.000 km) e l'Assicurazione Furto-Incendio. In più, oggi, Lancia Dedra ha un carico di comfort ancora più ricco, anche nella versione con nuovo motore 1.6 16v: nuove sospensioni, nuova idroguida, Alcantara® e climatizzatore automatico di serie. Insomma, non solo comfort di guida, ma anche di pagamento.

ESEMPIO FORMULA "20 QUOTE"

Lancia Dedra SW 1.6 16v - Prezzo di listino L.34.750.000 esclusa A.P.I.E.T. - Anticipo (40%) L.13.900.000
Pagamenti mensili (20) L.360.392 a partire dal 4° mese - Versamento finale rimborsabile L.17.375.000
TAN 9,55% TAEG 10,75% - Spese gestione pratica: L.250.000 + bolli - Salvo approvazione Sava

Offerta non cumulabile con altre iniziative in atto, compresi gli incentivi statali.

E' un'iniziativa delle Concessionarie Lancia.

Lancia  Il Granturismo

Qual è l'origine della fede nei farmaci prodigiosi? Da Freud a Berkeley, molti padri del '900 sono caduti in errore

La stampa si occupa tanto della cura Di Bella perché l'85% degli italiani crede in questa cura. La sparuta minoranza (non più del 4%, secondo i sondaggi) che è alquanto scettica nei confronti del cocktail alla somatostatina si consola pensando di appartenere all'élite colta e seria che non si fa incantare dalle dicerie della piazza. Per questo 4%, l'interesse psico-sociologico del caso è insomma di gran lunga superiore al suo interesse oncologico. Suppongo che questi quattro gatti (incluso chi scrive, lo confesso) siano favorevoli alla sperimentazione, ma che sotto sotto immaginino come andrà a finire: si scoprirà che quella macedonia di farmaci è sostanzialmente inefficace. Il fatto poi che al congresso di An il figlio di Di Bella venga applaudito come un eroe conferma - agli occhi sempre del suddetto 4% - il cialtrismo demagogico della destra italiana sempre pronta a cavalcare qualsiasi delirio popolare pur di mettere in difficoltà il governo dell'Ulivo.

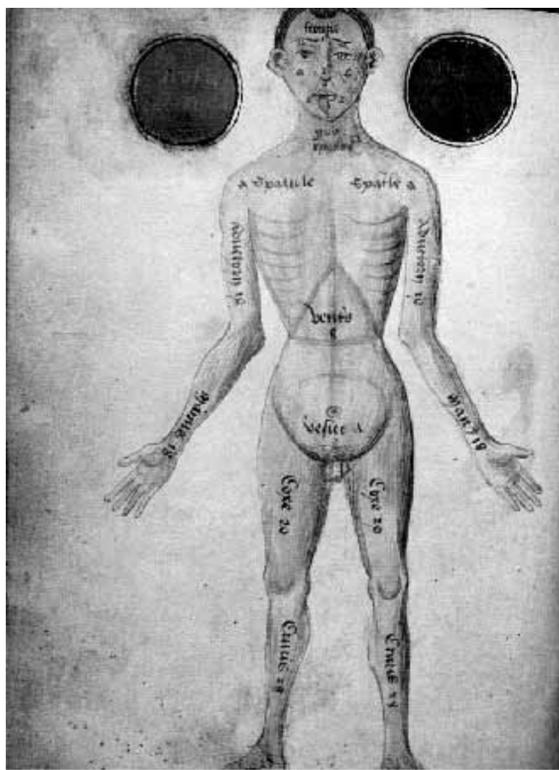
Ma come spiegare questa infatuazione di massa per una cura non provata? «quattro gatti» rispondono che la gente sogna continuamente miracoli, e li trova nelle lacrime della madonnina di Civitavecchia come nella somatostatina. Inoltre, il culto della personalità di Di Bella soddisferebbe un desiderio profondo della gente: Di Bella ha la faccia e i modi del classico pensionato brav'uomo ed eccentrico che abita nel nostro condominio, convinto di aver fatto una grande invenzione che la scienza ufficiale, sorda e miope, non riconosce. Se avesse ragione lui, sarebbe la prova che ognuno di noi può essere un genio. È la *revanche* della gente comune contro il potere spocchioso e distante della scienza e delle accademie.

Ma è sicuro che in questa faccenda si contrappongano da una parte un'élite laureata, lucida e razionale e dall'altra plebi assetate di superstizioni e panacee? Rita Levi Montalcini è sbottata dicendo che tutto questo chiasso è da Terzo Mondo. Invece sappiamo che la credulità nelle teorie più astruse è un tratto saliente delle società iperindustriali, più che del Rwanda. In Francia, patria dell'illuminismo, un cittadino su quattro dichiara di credere nelle reincarnazioni e nelle vite precedenti. Nella California della Silicon Valley prosperano il New Age e il Next Age, e ogni forma di occultismo e taumaturgia. Inoltre risulta che in Europa, contrariamente a quel che si suppone, i ceti più colti e medio-alti siano più inclini a dare credito alle medicine alternative (omeopatia, agopuntura, medicina tibetana, ecc.) e alla parapsicologia rispetto ai ceti meno colti e più bassi. Pare di poter dire, insomma, che chi ha studiato perde il timore reverenziale nei confronti delle teorie scientifiche del proprio tempo e finisce per tenere aperto in sé uno spazio per approcci «altri».

IN ITALIA trionfa la somatostatina, i francesi credono nella reincarnazione, negli Usa prospera la New Age

Siamo sicuri, allora, che questa credenza in Di Bella sia un retaggio dell'Italia arcaica e oscurantista, e non invece il prodotto di una secolarizzazione post-moderna? Dopo aver perso la nostra fede acritica nei confronti della Chiesa, stiamo forse perdendo la nostra fede incrollabile nei confronti della scienza?

Se la gente crede nella ricetta di un medico di provincia piuttosto che in *Lancet* (l'autorevole rivista medica inglese) è perché in questo secolo l'«intelligenza», spesso soprattutto quella di sinistra, l'ha educata a diffidare dell'establishment, anche scientifico, e quindi a dar credito agli *outsiders*.



Prigionieri dell'Elisir

Credere nelle cure miracolose Come e perché

Ci si ricordi di Brecht: un Galileo grassoccio dai modi contadini viene deriso da ascetici e arroganti dottori della Chiesa. Oppure del film di Huston *Freud passioni segrete*: Montgomery Clift con la barba di Freud parla della sua scoperta della sessualità infantile di fronte ad una platea di medicaroni viennesi ilari e scandalizzati, Galileo, Brecht, Freud, Huston: si tratta di un'aristocrazia culturale, non di pretori pugliesi o di farmacisti di Agropoli.

Insomma, gli italiani non fanno altro che applicare al caso del medico modenese il modulo che hanno imparato attraverso una caterva di film e romanzi colti, che inculcavano la stessa formula «romanticamente corretta»: lo Scienziato-Emarginato-che-fa-una-Scoperta-Fondamentale-Deve-Fronteggiare-l'Opposizione-dell'Establishment-Ottuso.

Ed è proprio vero che solo profani e ingegneri credano nei toc-casana? Non si con-

tano le campagne condotte da grandi intellettuali per promuovere farmaci, intrugli, pozioni, che poi si sono rivelati inefficaci, o peggio pericolosi. Il grande filosofo inglese George Berkeley era convinto di aver trovato una panacea, l'acqua di catrame. Nella sua diocesi di Dublino (di cui era vescovo) prese a somministrare regolarmente ai suoi pazienti-fedeli la prodigiosa acqua, che secondo lui guariva un numero sterminato di malattie, dal vaiolo alla tosse tifica, dall'indigestione all'isteria, dalla gotta all'ipocondria, ecc.

Poi toccò a Freud infatuarsi della cocaina (tra il 1884 e il 1887), di cui fu scopritore: era convinto di diventare celeberrimo per aver donato all'umanità questo elisir

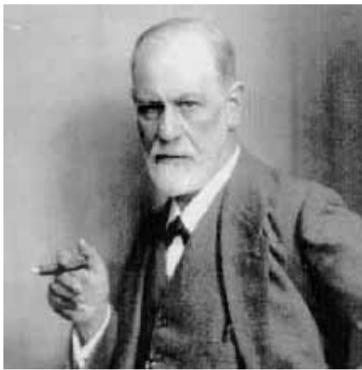
della felicità, che egli stesso prese regolarmente per tre anni, e che fece consumare a parte del parentado, fidanzata compresa. E quando cominciarono ad affluire prove sul cocainismo, la sua prima reazione fu «dibellana»: erano calunnie di invidiosi contro la sua meravigliosa scoperta. Il filosofo americano William James invece si invaghiò del protossido d'azoto, che lui stesso spesso inalò: il padre del pragmatismo era convinto che quel tossico stimolasse la coscienza mistica al massimo livello, fondendo nell'Unità della Riconciliazione gli opposti e le contraddizioni del Mondo.

Il fondatore della sessuologia scientifica, Havelock Ellis, esaltò invece le virtù di una «pianta divina», la mesalina, che poteva farci vedere il mondo con gli occhi incantati e poetici di Wordsworth - prima di rendersi conto che si trattava di un formidabile allucinogeno.

In anni più recenti, la psichiatria ha celebrato una droga, l'L-Dopa, che avrebbe debellato il parkinsonismo. Oliver Sacks ha sperimentato a lungo con l'L-Dopa e ha scritto un best-seller, *Risvegli*, ridimensionando le attese entusiastiche su questo farmaco. E poi siamo ancora investiti dalla grande campagna sferrata dagli psichiatri per convincerci che il Prozac è capace di restituire grinta e felicità a chi chissà.

Sottolineo che tutti questi «farmaci della felicità» e panacee non sono venuti da ciarlatani di provincia, da avventurieri autodidatti, ma da alcuni grandi nomi dell'Olimpo scientifico e culturale dell'Occidente. Si ha voglia di deridere la credulità dell'85% dei nostri compatriotti: applicano alla lettera uno scenario che hanno imparato al Piccolo di Milano e alle Case del Popolo, nei cinema d'essai e nelle terze pagine dei giornali progressisti.

Sergio Benvenuto



Qui sopra, Freud. A sinistra, Tino Buazzelli nel «Galileo» di Bertolt Brecht diretto da Giorgio Strehler al Piccolo di Milano. In alto, due tavole medioevali di anatomia umana

Un libro di Edoardo Altomare Ecco l'identikit del medico vestito da mago

Leggetevi questo identikit del dispensatore di cure miracolose (in genere, ma non solo, contro il cancro). Cure che alla lunga si rivelano, sempre, inefficaci, ma che, nell'immediato, hanno un grande successo di pubblico: 1) tende ad isolarsi dall'ambiente scientifico; 2) non usa regolari canali di comunicazione, come le riviste scientifiche e i congressi medici, per riportare le proprie informazioni, ma preferisce la stampa non specializzata; 3) i metodi di trattamento sono segreti e disponibili soltanto a lui; la somministrazione è legata a particolari regole e il gergo è spesso oscuro; 4) afferma costantemente che vi è pregiudizio della classe medica nei suoi riguardi; 5) cita frequentemente esempi del passato, in cui medici insigni dovettero combattere contro il dogmatismo scientifico dei loro tempi; 6) denuncia pubblicamente le deficienze delle teorie acquisite in tema oncologico; 7) i suoi resoconti clinici sono frammentari o inesistenti; 8) se i suoi metodi sono sottoposti a una valutazione scientifica, rifiuta di accettarne i risultati, sostenendo che il trust medico è contro di lui; 9) spesso si tratta di persone incolte, talora sono laureate e talora invece esibiscono diplomi ottenuti per corrispondenza; 10) i suoi sostenitori sono scrittori, attori, giornalisti, avvocati, uomini politici e in genere persone senza esperienza specifica nel campo oncologico.

Ma sì, lo avete riconosciuto, è, al novanta per cento, l'identikit di Di Bella e dei suoi sostenitori. Eppure non l'ha compilato un perfido tirapiedi della cattocomunista Rosy

Bindi. No, è un documento di più di trent'anni fa, redatto dagli esperti dell'American Cancer Society. Come mai corrisponde così bene? Perché non c'è nulla di nuovo sotto il sole, purtroppo. Di Di Bella è piena la storia del mondo occidentale degli ultimi cinquant'anni. Si calcola che, in media, ogni due anni nel mondo nasca un «caso Di Bella». Ovvero, ci sia qualcuno che assicura di avere trovato una cura contro il cancro (in genere senza specificare quale tipo di cancro). Che la cura ha efficacia certa. Che non serve, pertanto, la sperimentazione. E che in ogni caso, in nome della libertà di cura, deve essere concesso ai malati l'accesso, possibilmente a spese dello Stato, al farmaco miracoloso.

Solo che se lo ricordano solo coloro che hanno una cultura scientifica o semplicemente si tengono informati anche su questi avvenimenti. Ma se qualcuno proprio se li fosse persi, gli avvenimenti, allora li può trovare, ben spiegati, in un agile libro di Edoardo Altomare, medico (oncologo) e giornalista, uscito in questi giorni per i tipi delle edizioni Avverbi. Il libro si intitola «*Medicine & miracoli*» e racconta con particolari impressionanti tutte le precedenti campagne mediche a favore di questo scopritore della cura contro il cancro.

Il libro consente di discriminare tra una procedura sperimentale a carattere scientifico e una sperimentazione anomala. Consente anche di capire perché il protocollo scientifico, lungo e faticante, uguale in tutto il mondo, non sia una invenzione per-

versa di qualche burocrazia o un'escamotage delle multinazionali del farmaco, ma una procedura stabilita a tutela dei pazienti. Per evitare che persone ammalate diventino cavie umane.

Nel libro si parla, naturalmente, anche di Di Bella, anche perché Altomare, proprio su *l'Unità*, fu il primo giornalista italiano ad intervistarlo per un quotidiano nazionale, nel giugno dell'anno scorso. Sul problema Di Bella, il libro fornisce una documentazione puntuale sulle vicende mediche e politiche, assieme ad un profilo della sperimentazione in corso. Ma la parte più sconvolgente è quella relativa ai «predecessori» del professore siciliano: il dottor Bonifacio - veterinario che nell'Italia anni Cinquanta con l'appoggio del Vaticano distribuiva un siero ricavato dagli escrementi di capra - e il professor Bartorelli, immunologo torinese che non più tardi di tre anni fa (scarsi) fece titoloni sulla stampa (e, guarda un po', soprattutto su *Il Giornale*) con una proteina anti-cancro dal nome che a qualcuno dirà ancora qualcosa: Uk 101.

È impressionante constatare che il meccanismo è sempre quello e sempre quella è la cultura che viene espressa. E non importa se alla fine, per Bonifacio e Bartorelli è venuto l'oblio. Il fenomeno è destinato a ripetersi ancora e ancora. Altri Di Bella verranno.

Romeo Bassoli

musica
I'U

18 imperdibili brani:
Napule è
Pino Daniele

Nu jeans
e 'na maglietta
Nino D'Angelo

Campi Flegrei
Edoardo Bennato

Stà musica
Roberto Murolo
e **Consiglia Licciardi**

contenuti nel
terzo CD del
canto di Napoli.



Da Pino a Nino

PROSSIMA USCITA:
Stelle di
Piedigrotta



IN EDICOLA
IL CD
A 18.000 LIRE

Venerdì 3 aprile 1998

4 l'Unità

IL CASO FERROVIE



La Camera respinge l'attacco di Polo e Lega. Prodi difende il ministro, ma poi avverte: «Le Ferrovie devono cambiare rotta»

Burlando, no alla sfiducia

Vertici Fs minacciati. Demattè: siamo a rischio

La Camera dei deputati ha rinnovato la sua fiducia nel ministro dei Trasporti Claudio Burlando. Tre sono state le mozioni di sfiducia «personale» presentate: una del Polo che riproponeva una mozione di sette mesi fa (settembre '97); una della Lega Nord; e una, identica a quest'ultima, del nuovo gruppo misto Udr-Patto Segni. Le tre mozioni sono state respinte dall'aula di Montecitorio con 304 voti contro 251, essendo la maggioranza richiesta di 278 voti. C'è stata una sola astensione, quella dello stesso Burlando. Nessuno dubitava che il ministro avrebbe superato la prova: nella maggioranza venivano da Rifondazione comunista le voci più critiche, ma non tanto da far cadere Burlando. L'opposizione ha condotto la sua battaglia essenzialmente sugli incidenti ferroviari che si susseguono, con qualche «perla» come la battuta del deputato di An Mario Landolfi che, quando il capogruppo Sd Fabio

Mussi nel suo intervento si chiedeva di quali responsabilità si accusa il ministro - rispondeva: «Porta jella». Invece gli altri deputati dell'opposizione hanno voluto sottolineare che la loro sfiducia non aveva nulla di personale nei confronti di Burlando. Ma in difesa del suo ministro era sceso in campo il presidente del Consiglio Romano Prodi, che ha voluto approfittarne per un bilancio dell'attività di governo nel settore dei trasporti. Di fronte ai successi nel rilancio dei porti, nel trasporto aereo e negli investimenti aeroportuali come nel federalismo applicato al trasporto locale, risaltava il ritardo delle ferrovie. In materia di sicurezza Prodi ha rivolto un appello alle Fs perché riconquistino la fiducia degli utenti. Egli ha definito «fuori luogo» addossare al ministro la responsabilità degli incidenti, ricordando peraltro che i rischi italiani non sono diversi dagli standard europei. Però «una volta messo in dub-

bio nell'immaginario collettivo e nella sensibilità della gente questo fattore della sicurezza, il servizio pubblico ne esce profondamente danneggiato. Occorre dunque fare ogni sforzo per riconquistare la fiducia messa a repentaglio», e far di tutto per finirli con gli incidenti. Il presidente del Consiglio ha detto che bisogna rilanciare «in fretta» l'azienda, che deve aprirsi alla liberalizzazione e instaurare un rapporto con i sindacati adeguato alla fine del monopolio, tale da «reggere la concorrenza». Le novità del recente contratto di lavoro sono un primo passo. Nel fuoco delle polemiche tra maggioranza e opposizione non sono mancati episodi curiosi, essendo i principali protagonisti Fabio Mussi e Diego Masi ex Rinnovamento Italiano passato all'opposizione nel gruppo misto Udr-Patto Segni che fa riferimento a Francesco Cossiga. La curiosità è che Masi, dopo una feroce dichiarazione di voto contro Burlando

«come responsabile politico del disastro e dello sfascio dei Trasporti in Italia», non ha votato la propria mozione. La polemica è nata quando Mussi ha rilevato come quella mozione era identica a quella della Lega, ricordando che Masi è deputato grazie ai voti del centro-sinistra. Il presidente di turno, Clemente Mastella, ha chiarito che la mozione Udr era stata ammessa proprio perché identica a quella della Lega, in quanto non aveva il quorum dei sottoscrittori. Al che Mussi ha replicato che quei pochi deputati potevano sottoscrivere la mozione della Lega. Dicevamo che le voci più critiche nella maggioranza sono state di Rifondazione Comunista. Ugo Boghetta ha detto che dello sfascio delle ferrovie «è ingiusto incolpare questo governo». La sua colpa invece sarebbe quella di promuovere la liberalizzazione e la privatizzazione delle Fs, «una cura che rischia di uccidere il malato». Comunque certo è che proprio le fer-

rovie sono risultate l'anello più debole del sistema dei trasporti. Riferendosi ai vertici delle Fs Mussi ha detto che «di fronte a crisi così acute gli amministratori debbono fare presto e bene, se non ce la fanno possono anche essere cambiati». Però nel rimettere in sesto le Fs, gli amministratori cominciano ad aver paura. Lo avrebbe confidato l'amministratore delegato Cimoli al ministro del Tesoro. Il manager ha rivisto appalti e collaborazioni con un risparmio di 220 miliardi, altri appalti con le gare europee scenderanno da 4.000 a 1.500 mi-

liardi, la revisione di tratte della Roma-Napoli ha abbattuto di 500 miliardi gli importi. L'operazione avrebbe toccato interessi forse mafiosi, da qui la paura. Secondo il presidente dell'Antimafia Ottaviano Del Turco sarebbe una «esagerazione». Ma Claudio Demattè, presidente delle Ferrovie, ha parlato esplicitamente di «rischio» per i dirigenti delle Fs che «stanno cercando di riportare la questione all'interno di una corretta gestione» dell'azienda.

Raul Wittenberg

IL CASO

Malpensa Fiumicino è scontro

ROMA. Sindacalisti, politici, industriali: tutti intervengono sul confronto fra gli aeroporti di Malpensa 2000 e di Fiumicino, in vista del rafforzamento dello scalo lombardo quale «hub» dell'intera Europa centrale, senza che emerga però una posizione comune. Ad esempio i sindacati prendono distanza dalle polemiche sul progetto «Malpensa 2000». Se le forze politiche e i sindacati di Roma e Fiumicino difendono la competitività del «Leonardo da Vinci», Filt Cgil e Fit Cisl sostengono invece che anche lo scalo romano trarrà vantaggi dal progetto della compagnia di bandiera. Il ministro dei Trasporti Burlando è certo che in un paese lungo come il nostro, c'è posto per due grandi scali aerei intercontinentali. A sua volta il presidente della Pirelli (che sarebbe tra l'altro interessata agli Aeroporti di Roma), Marco Tronchetti Provera pensa che «coordinati, gli scali di Milano e Roma possono fare meglio che da soli», occorre un «sistema aeroportuale competitivo».

Roberto Scotti, responsabile del settore aereo della Filt Cgil, invita a guardare al progetto «Malpensa 2000» «in una logica nazionale e non di guerra tra chi si contende le spoglie di Milano e Roma. Ragionando piuttosto alla rovescia: non realizzare Malpensa 2000 significherebbe rinunciare ad una fetta di mercato imponente mentre credo occorra pensare ad una sinergia tra i due scali». Per il segretario regionale per la Lombardia della Fit Cisl Dario Ballotta, al Nord, in un «fazzoletto di terra», vi sono molti aeroporti competitivi. «È questo il vero problema di Malpensa, mentre Fiumicino non subirà alcun contraccolpo» specialmente con il Giubileo. Da parte delle istituzioni, il sindaco di Fiumicino Giancarlo Bozzetto sostiene che il progetto «Malpensa 2000» metterebbe in pericolo migliaia di posti di lavoro e nuocerebbe anche all'immagine della capitale. I due scali aeroportuali «possono convivere ognuno con un proprio mercato ma - fa notare - è un segnale negativo il fatto che la compagnia di bandiera abbia già deciso di spostare sullo scalo milanese molti dei suoi voli internazionali».

L'INTERVISTA

Parla il ministro dei Trasporti dopo il voto di Montecitorio

«Dicono che porto jella? Allora non hanno idee»

ROMA. Controllato, quasi trattenuto. A guardarlo, il ministro Claudio Burlando, sembra rilassato: comodamente seduto nella sua stanza a Villa Patrizi, le gambe incrociate, risponde con pacatezza e semplicità, come se la mozione di sfiducia individuale a cui l'hanno sottoposto Polo e Lega fosse cosa di tutti i giorni. Racconta di un pranzo con l'onorevole Duca, che rientrò in servizio alle Fs per partecipare allo sciopero dei macchinisti. Un pranzo per brindare all'esito del voto. Che sia soddisfatto è ovvio. Eppure si ha la netta sensazione che continui a tenere alta la guardia. Anzi, che non l'abbassi mai. Solo alla fine si lascia andare al sorriso e alla battuta: «Ma li ha visti bene stamattina in aula? Li ha sentiti? E io, secondo lei, cosa avrei dovuto provare, quali emozioni? Quando l'unico argomento che un'opposizione ha contro il ministro è la jella, l'unica reazione possibile è un po' di disprezzo».

in armi di attacco al governo. Mi ha sorpreso la pochezza dei loro argomenti. Noi abbiamo detto con una certa sincerità che i problemi delle ferrovie sono drammatici ma anche che per i porti e il trasporto aereo abbiamo fatto enormi passi in avanti. Il tentativo di presentare questi due anni come anni di disastri è una sciocchezza. Il bilancio serio è quello che ha fatto Prodi».

Non si è chiesto, perché proprio io? Anche altri ministri sono stati spesso nella bufera, eppure... Forse un altro ministro sarebbe stato più tranquillo.

Investimenti e sicurezza dobbiamo migliorare entro il '98

Preferisce fare un bilancio politico, il ministro Burlando: «Il senso di questa giornata è che in Parlamento si sono contrapposte due concezioni della politica. Una, la nostra, univoca in tutti gli interventi: nel settore dei trasporti questo governo ha ottenuto risultati importanti ma non nasconde e non si nasconde che i problemi da affrontare sono molti e urgenti. Problemi oggettivi, non soggettivi. Un'altra, quella dell'opposizione, che tenta maldestramente di utilizzare un momento di difficoltà per chiedere le dimissioni del ministro, senza mettere in campo alcuna idea alternativa. Non hanno capito che il trasformismo è finito: questa coalizione, pur nella diversità dei soggetti che la compongono, ha offerto al paese un patto di programma e intende mantenerlo. Non assorbe e non compra dal mercato politico del Parlamento, chi pure sarebbe disponibile a infilarsi nella maggioranza». E di questo l'opposizione proprio non si capacita. «Sa cosa mi diceva Prodi stamattina in aula? Vedi, quelli, dicono dicono, ma intanto restano, all'opposizione».

Come ci si sente ad essere il primo ministro della Sinistra Democratica che deve difendersi da una mozione di sfiducia? «Ci si sente parte di un governo che durerà a lungo. Il dibattito in aula è stato abbastanza emblematico di come Polo e Lega hanno affrontato la questione. Non hanno una politica alternativa, non presentano un piano organico. Colgono che l'opinione pubblica è sensibile a certi temi, da Di Bella agli incidenti ferroviari, e tentano di trasformarli

«No, perché non sarebbe corretto pensare che abbiamo cominciato dai porti, che vanno a gonfie vele a cominciare da Gioia Tauro: in due anni è diventato il primo porto del Mediterraneo; o dal trasporto aereo, con Alitalia che è passata da 1200 miliardi di passivo a 400 miliardi di utile in un anno. Declinando le ferrovie al ruolo di Cenerentola. Abbiamo lavorato su tutto ma rimontare la china dell'arretratezza ferroviaria è più complesso. Immagini cosa sarebbe successo in questo paese se negli ultimi cinquant'anni si fosse costruita solo l'autostrada Firenze-Roma, lasciando i semafori agli incroci. Così è stato per le ferrovie: 216 chilometri di nuovi binari, con mille passaggi a livello sulle tratte strategiche. Per porti e trasporto aereo non c'è il problema drammatico delle infrastrutture: è come se per sistemare le ferrovie bastasse intervenire sulle stazioni. Invece ci sono 16 mila chilometri di linea, quasi la metà del giro del mondo».

Il presidente del Consiglio ha promesso che farete di più, più in

fretta. Allora entro il '98 cosa ci dobbiamo aspettare?

«Con la Finanziaria garantiamo 7 mila miliardi di investimenti che continueranno per dieci anni; altri mille miliardi per abolire i mille passaggi a livello sulle linee principali; i pendolari cominceranno a giorno vedere i nuovi treni due piani, con 850 posti: ne sono stati acquistati 87; definiremo il quadruplicamento della rete per la Torino-Milano-Napoli, la Milano-Brescia, la Padova-Mestre e il terzo valico; cominceremo il raddoppio della Bologna-Verona; avvieremo l'installazione del sistema di frenaggio automatico».

Prodi ha insistito molto sugli uomini, sulla necessità di rimotivarli, sulle relazioni sindacali. Altrimenti si cambia squadra. Che tempi vidate?

«Non esiste una dead-line, è ovvio. Ma ci aspettiamo che l'azienda, avendo ottenuto dal governo ciò che aveva chiesto, recuperi il senso sul contratto, crei un clima migliore tra i dipendenti, valorizzi le risorse interne, restituisca orgo-



Il ministro dei Trasporti Burlando

Ap

glio ai ferroviari. Non voglio più vedere i vertici aziendali che litigano in diretta tv con i macchinisti sulla sicurezza. Dall'8 aprile si avvia il confronto con il sindacato: noi lo monitoreremo attentamente perché la sicurezza è al primo posto nelle nostre priorità. Si deve discutere

serenamente, rispettando le posizioni di tutti. Ci aspettiamo anche che le competenze espresse dal nuovo consiglio d'amministrazione vengano pienamente utilizzate».

Morena Pivetti

Ugo Ceconi (An): così distribuivano i lavori alle aziende amiche «Vi spiego la truffa dell'Alta velocità» Ex deputato per quattro ore dai magistrati

È un ex deputato di Alleanza nazionale, che il suo partito ha cortesemente estromesso da Montecitorio, perché nel breve periodo del suo mandato (94-95) si è scagliato come un treno in corsa contro il progetto per l'Alta Velocità. Adesso, Ugo Ceconi è tornato al suo lavoro di perito di tribunale, ma continua a dar battaglia. Leri è stato sentito per quattro ore abbondanti dai pm milanesi Fabio De Pasquale e Paolo Ielo, che lo hanno chiamato a deporre come persona informata dei fatti, dopo che il 14 marzo, ha presentato un esposto in cui scrive: «L'aspetto dell'Alta velocità che mi ha sempre indignato, riguarda il meccanismo truffaldino di questo progetto e in particolare l'affidamento dei lavori a trattativa privata». E gli dati e informazioni per descrivere questo meccanismo, che è esattamente l'oggetto su cui indaga «Mani Pulite». Dopo di lui è stato sentito anche il professor Antonio Tamburino, che nel '92 fu membro della commissione per la valutazione dell'impatto ambientale. Boccia senza appello il progetto per l'Alta velocità, «perché avrei dovuto avallare linee solo abbozzate, perché si trattava di un progetto autarchico, che escludeva il confronto col mercato europeo, chiudendo l'accesso a tecnologie più avanzate e prezzi inferiori. Provate a viaggiare su treni francesi o tedeschi,

pensati per cambiare la qualità del trasporto ferroviario. Sono treni in cui sono previste sale riunioni col fax, salette per l'infanzia, servizi che consentono di utilizzare il tempo di viaggio per svolgere altre attività. In Italia questo è fantascienza, ma l'alta velocità costa di più».

Ceconi, durante il suo mandato, chiese insistentemente risposta a interrogativi che ora si pongono i magistrati e che sono oggetto della loro inchiesta. Voleva sapere perché la Tav spa, la società che gestisce gli appalti dell'Alta velocità, fosse considerata una società di diritto privato, quando di fatto, il capitale sociale è stato versato solo dalle Ferrovie dello Stato. Si è dato anche la risposta: grazie a questa finzione i lavori furono affidati ai general contractors (Fiat, Eni e Inr) a trattativa privata, ovvero senza gare d'appalto. Ricorda che il piano per l'alta velocità fu approvato di gran fretta, il 29 dicembre del '92 «per eludere le direttive Cee che sarebbero entrate in vigore il 1 gennaio del '93 e avrebbero cancellato la possibilità di affidare i lavori tramite concessione e quindi senza gara pubblica d'appalto». Non solo: le direttive comunitarie avrebbero imposto gare d'appalto internazionali, rivelando inspiegabili differenze di prezzo tra i tariffari italiani e quelli europei. In Spagna ad esempio, l'alta velocità è costata un

terzo rispetto ai preventivi italiani.

«Possibile», si chiede Ceconi, che nessuno abbia scoperto il trucco? È possibile che nessuno abbia capito che quelle grandi manovre servivano solo a favorire una distribuzione dei lavori tra le aziende amiche, magari per ripristinare, in piena Tangentopoli, il collaudato meccanismo della corruzione?». Questo signore non più giovanissimo ha la testa dura e ha deciso di fare le pulci a una sentenza con cui, il 1 ottobre del '93, il Consiglio di Stato legittimò i contratti. All'epoca, presidente del Consiglio di Stato era Giorgio Crisci, oggi indagato in un filone dell'inchiesta milanese sull'Alta velocità, ed è sua la firma che autorizza quei contratti. «Una sentenza assolutamente legittima - spiega Ceconi - ma che accetta per buone le premesse, e cioè che la Tav fosse un'azienda privata. Siccome non lo era, quei contratti sono una truffa ai danni dello Stato».

Il suo parere è condiviso anche dall'Ance, l'associazione nazionale costruttori edili, che in un documento presentato nel '96 al ministro Burlando, suggeriva un azzerramento dei contratti, spiegando che anche col pagamento delle penalità, lo Stato ci avrebbe comunque guadagnato.

Susanna Ripamonti

Seminario CRS

La porta di vetro

Donne e uomini tra potere e impotenza della politica

Una proposta di
Luisa Boccia, Gloria Buffo, Ida Dominijanni
Introducono
Cecilia D'Elia, Betti Leone, Miriam Mafai,
Giacomo Marramao, Ersilia Salvato, Mario Tronti

Partecipano:
Alberto Asor Rosa, Mario Agostinelli, Marco Bascetta, Andrea Bianchi, Cristina Biasini, Alessandro Bocchetti, Gabriella Bonacchi, Paola Bono, Giancarlo Bosetti, Patrizia Cacioli, Antonio Cantaro, Rinalda Carati, Anna Maria Carloni, Franca Chiaromonte, Vania Chiurlo, Elena Cordoni, Franco Corleone, Anna Maria Crispino, Maria Rosa Cutrufelli, Elettra Deiana, Alberta De Simone, Piero Di Siena, Leonardo Domenici, Luigi Ferrajoli, Franca Fossati, Federica Giardini, Maria Grazia Gianmarinaro, Stefania Giorgi, Giuseppe Giulietti, Marina Graziosi, Rosanna Lampugnani, Alberto Leiss, Massimo Luciani, Pierfrancesco Maiorino, Claudia Mancina, Paola Amati, Maria Michetti, Adriana Mallaroli, Nicoletta Morandi, Marisa Nicchi, Michelangelo Notarianni, Letizia Paolozzi, Carla Pasquini, Laura Pennacchi, Tamar Pitch, Bianca Pomeranz, Angela Putino, Anna Maria Riviello, Mario Sai, Bia Sarasini, Alba Sasso, Anna Serafini, Gigliola Tedesco, Aldo Tortorella, Chiara Valentini, Iaria Vantaggio, Claudio Vedovati, Vincenzo Vita, Grazia Zuffa

Roma, lunedì 6 aprile 1998, ore 15.30
Senato, Sala grande ex Hotel Bologna
Via Santa Chiara, 5



Il presidente, raggiante, fuma un sigaro e suona il bongo in Senegal. D'accordo il 63% dei cittadini Usa

Clinton festeggia la vittoria su Paula Ma Starr avvisa: «Io non mi fermo»

I legali della Jones annunciano ricorso contro la sentenza

LOS ANGELES. Nessuno saprà mai, probabilmente, se d'una immagine catturata mercoledì notte dai teleteloni di Hillary e Bill danzanti su una spiaggia tropicale? - gli uomini celebri regalano ai media con la studiattissima consapevolezza dei propri esperti in pubbliche relazioni. Ma certo è che questo è destinato a restare - nella memoria dei posteri - il vero ritratto del «giorno della vittoria»: quello - catturato mercoledì notte dai teleteloni del notiziario FoxNews - d'un Clinton che, tamburo alla mano e sigaro tra le labbra, s'aggira raggiante per la hall dell'hotel «Le Meridien» di Dakar. È certo che anche che - sebbene i suoi guai sessuali-giudiziari non siano affatto superati - il presidente aveva, quella notte, più d'una buona ragione per essere d'eccellente umore. Il «caso Paula Jones» - quel caso Paula Jones che è per molti aspetti all'origine delle sue scandalistiche disavventure - era appena stato archiviato a Little Rock con un perentorio «non luogo a procedere», spalancando di fronte a lui le porte d'un trionfale ritorno dal viaggio in terra d'Africa.

Trionfale e, soprattutto, alquanto «presidenziale». «Sono compiaciuto per la sentenza» - ha detto ieri Clinton, con studiata e quasi seriosa sobrietà - e sono ansioso di tornare ad occuparmi dei problemi della gente». Detto e fatto. Poco dopo, nell'isola di Goree - di fronte a quella «porta del non ritorno» dalla quale un tempo partivano le navi degli schiavi - un Clinton in splendida forma ha pronunciato il più ispirato dei suoi discorsi africani. Il più bello, forse, tra quelli che in questi anni ha dedicato al problema del rapporto tra le razze.

Non vi è dubbio. Ritornato oggi a Washington, Bill Clinton trova una situazione che, se ancora non è di bonaccia, sicuramente è assai meno tempestosa di quella che aveva lasciato alla partenza. I legali di Paula Jones già hanno prevedibilmente annunciato la propria volontà di appellare la sentenza. Ed ancor più prevedibilmente Kenneth Starr, il procuratore speciale che indaga sullo scandalo Whitewater (e sulle relazioni tra Clinton e Monica Lewinsky), ha fatto sapere che intende procedere per la sua strada. «Noi - ha dichiarato ieri - stiamo indagando il presidente per falsità di dichiarazione sotto giuramento, per intimidazione di testimoni e per ostruzione di giustizia. Tutte ipotesi di reato che prescindono dai destini del processo Paula Jones».

Verissimo, ovviamente. Ma vero è anche che queste indagini - essendo la vicenda di Monica Lewinsky uscita da una costola del caso Jones - non vengono propriamente aiutate dalla sentenza di Little Rock. Ed ancor più vero è che il presidente può oggi affrontare il futuro con il conforto d'alcuno un paio di nuove certezze: quella di essersi liberato dall'incubo d'un pubblico processo destinato a «denudar» - e forse non solo metaforicamente - di fronte alla pubblica opinione; e quella d'esser fin qui riuscito a passare attraverso la bufera senza riportare

re danni visibili. I sondaggi gli regalavano ieri un indice di gradimento tra il 63 ed il 67 per cento. Ed intatta appare - nonostante la natura degli scandali in cui è rimasto coinvolto - la sua popolarità tra le donne d'America.

In termini strettamente giuridici, la decisione assunta dalla giudice Susan Webber Wright è piuttosto semplice. E - se guardata con il senno di poi - persino piuttosto ovvia. Non nega in alcun modo, quella sentenza, la possibilità che Clinton possa aver davvero denudato le sue più intime parti di fronte a Paula Jones. Ma sostiene che, per quanto «offensiva e grossolana», quella profferta non costituisce «molestia sessuale». E ciò perché Paula Jones non è riuscita a dimostrare l'esistenza di quel «danno personale» che costituisce il fondamento giuridico della molestia. Clinton - ha detto in sostanza la giudice Wright - può anche aver corso la cavallina ed averlo fatto con continuità ed arroganza, squinzagliando le sue guardie del corpo alla ricerca di ragazze disponibili. Ma mancano le prove che egli abbia in qualche modo «punito» Paula Jones - allora dipendente dello Stato dell'Arkansas - per non aver accettato le sue sbrigative profferte d'amore. Volendo con qualche forzatura traslare la sentenza di Little Rock nel sistema giudiziario nostrano, potremmo definirlo un verdetto d'assoluzione - e d'assoluzione in fase istruttoria - «perché il fatto non costituisce reato».

Proprio questo, del resto, era sempre stato il vero punto debole e - nel contempo - il vero punto forte del «caso Paula Jones». Sebbene in maggioranza convinti che, comunque, esistessero i termini per portare il caso di fronte ad una giuria, gli esperti di legge avevano fin dall'inizio sottolineato quanto difficile fosse per la Jones chiudere vittoriosa la sua battaglia legale. E, fin dall'inizio, gli esperti di cose politiche avevano rimarcato quanto profondo (e probabilmente duraturo) fosse il danno inferto al presidente da un'inchiesta che ha impietosamente scavato in quelli che i legali della Jones hanno - in un impietoso memorandum di 700 pagine - chiamato i suoi «modelli di comportamento sessuale».

Mercoledì pomeriggio Susan Webber Wright - giudice di provata fede repubblicana - ha regalato a Bill Clinton una graditissima ed anticipata vittoria legale. Ma dal vaso di Pandora del caso Paula Jones sono in questi mesi uscite mine vaganti - quella di Monica Lewinsky, quella di Kathleen Willey ed altre ancora - che nessun giudice potrà mai completamente disinnescare. E che, anzi, probabilmente insegneranno Clinton, ben oltre la fine della sua presidenza, fin dentro i libri di Storia. «Mai prima d'ora - ha commentato ieri sul Washington Post il giornalista Dan Balz - un caso legalmente tanto labile, ha avuto conseguenze politiche tanto clamorose». Chissà: forse quella che Bill Clinton ha celebrato mercoledì notte a Dakar, con sigari e tamburi, altro non è stata che una classica vittoria di Pirro.

Massimo Cavallini



Bill Clinton e sua moglie Hillary nell'isola degli schiavi in Senegal

Jaffe/Ansa

IL COMMENTO

Una scelta giusta Le molestie sessuali sono una cosa seria

CAROL BEEBE TARANTELLI

La decisione della giudice dell'Arkansas ci ha risparmiato lo spettacolo di un Presidente sotto processo per accuse ridicole. Clinton non può essere rinviato a giudizio, secondo la giudice Wright, perché Paula Jones non ha subito una molestia sessuale in senso giuridico. Ovvero il presunto comportamento del Presidente non ha influenzato il suo percorso lavorativo (il cosiddetto «qui pro quo», ovvero il ricatto del superiore che promette di assumere, promuovere, licenziare, in cambio di prestazioni sessuali), e non ha avuto effetti sul suo ambiente di lavoro (il cosiddetto «hostile work environment», dove le pressioni del molestatore sono così ossessionanti che rendono insopportabile l'ambiente lavorativo della vittima). Anzi, Jones ha avuto solo benefici dalle sue accuse: oltre alla notorietà, ha avuto, si dice, anche 100.000 dollari per sé dal fondo legale donato alla sua causa dagli avversari di estrema destra del Presidente. Non è un bello spettacolo vedere donne che lanciano accuse gravi nel tentativo di trarre profitto per sé, un sospetto che vale anche per l'ultima delle accusatrici di Clinton, Kathleen Willey, che ha cercato di vendere la sua storia per 300.000 dollari per ripagare la montagna di debiti lasciatale dal marito. Insomma, le molestie sessuali sono una

presa da mesi. Il messaggio principale di Hillary Clinton nella sua famosa intervista in difesa del marito era proprio questo: la battaglia è politica, è dell'estrema destra e non più di tutto il partito repubblicano, e la vinceremo noi. Certo, ai repubblicani poteva anche convenire politicamente trascinare Clinton verso l'impeachment. Ma decisamente non conveniva all'establishment economico, che ha bisogno di operare nella stabilità. La fibrillazione di Wall Street e del dollaro nella settimana di passione dopo l'esplosione dello scandalo di Monica Lewinsky ne era il chiaro segno. Da allora si è rinunciato alla tentazione della battaglia finale.

Ma la battaglia politica non è certo finita e nei prossimi mesi sarà estremamente interessante.

Si giocherà su un crimine molto delicato, perché questo è un anno elettorale. I democratici cercheranno di costringere il procuratore indipendente Kenneth Starr a concludere presto: come fa a continuare indagini aperte in seguito ad un'accusa che non merita un rinvio a giudizio? Ai repubblicani, invece, conviene che Starr tenga aperto il suo fuoco di sbarramento su Clinton almeno fino alle elezioni, se non altro perché garantisce che le proposte politiche del Presidente - sulla sanità, sull'istruzione, sulla politica estera - passino quasi inosservate. E questo è essenziale ad un partito che è diviso tra una destra integralista, moralista, minoritaria nel paese e un establishment e un elettorato liberista e moderato, e che non ha proposte politiche accettabili alla grande maggioranza degli americani. Ma non possono far vedere la mano che ha lanciato il sassò: sarebbe fatale apparire come un partito che gioca con le accuse per fini politici.

La battaglia perciò continuerà come prima, se i repubblicani non commettono questo grosso errore. Oppure continuerà fino a che l'estrema destra, che causa problemi sia a Clinton che ai repubblicani, non venga screditata, restituendo, così, i repubblicani alla politica. Ne dubito, ma è questo che Hillary ha promesso.

Ma.Tu.

Un'italiana ha tentato di vendere al «Mirror» il carteggio tra Lady D e il maggiore Hewitt

«Ecco le lettere d'amore di Diana»

Il tabloid ha rinunciato allo scoop e ha consegnato le missive alla famiglia della principessa.

LONDRA. Giallo attorno ad un ghiotto pacco di lettere d'amore scritte da Diana al maggiore James Hewitt: un'italiana, Anna Ferretti, ultima fiamma del maggiore, avrebbe cercato di venderle al «Mirror» per circa 450 milioni di lire. Il tabloid ha però rinunciato al controverso scoop, le ha consegnate tutte alla famiglia della principessa facendo un figurone e ha sbattuto ieri in prima pagina «la bella italiana», che, nel frattempo, si è volatilizzata.

Le missive al centro del presunto commercio sono sessantadue, sono vergate dalla stessa mano, recano in calce le firme più diverse («Julia», «D») o «la tua adorante e devota Susie» e coprono gli anni dal 1989 al 1991, quando tra Diana e il maggiore era passione torrida. Nelle lettere, contenute in buste azzurre di posta aerea, la defunta principessa è «sessualmente esplicita» ed esprime a ruota libera i suoi «pensieri segreti» sul fallito matrimonio con il principe Carlo, sulla rivale Camilla, sul pesante clima a Buckingham Palace.

Di quest'esplosiva corrispondenza finora si sospettava ma non c'era prove certe. «Ho deciso di venderle prima che lui lo facesse», avrebbe detto al tabloid Anna Ferretti che sembra essere rimasta tremendamente delusa dal maggiore, sino a dargli del mantenuto «James» le sue parole - mi è costato un mucchio di soldi per la nostra relazione, circa 30 mila sterline in alberghi e biglietti aerei. Pensa che io abbia un mucchio di soldi e dovunque vada sono io che pago. Può sembrare un gentiluomo ma un gentiluomo non è». Di lei il tabloid scrive che è nata trentanove anni fa «in una povera famiglia italiana con sette figli», si è sposata due volte (la prima a quindici anni), la seconda con un miliardario, lo stilista Alberto Ferretti, adesso morto), vissuta negli ultimi anni «nel paradiso fiscale di Monaco». L'amore con Hewitt sarebbe sbocciato a dicembre e due mesi fa sarebbero stati fatti anche discorsi matrimoniali ma poi sembra che ci sia stato un brusco raf-

reddamento. Per la questione soldi e anche perché Anna ha apparentemente incominciato a sospettare che «Hewitt vedeva altre donne malgrado la sua proposta di matrimonio». Stando alla ricostruzione del «Mirror», l'italiana avrebbe sottratto le lettere dalla cassaforte del maggiore apposta per farne commercio, con estremo sangue freddo e con palesi istinti di vendetta. Quando ha messo le mani sulla corrispondenza il tabloid si è però ben guardato dall'utilizzarla e in effetti nel clima creato dalla morte di Diana sarebbe stato bersaglio di durissime accuse di sciacallaggio se lo avesse fatto.

Tutte le missive sono state consegnate l'altra sera a Kensington Palace che si è profuso in lodi sperticate verso il «Mirror» per la decisione di «rispettare la dignità e la privacy della principessa» ed «evitare ulteriore angoscia alla sua famiglia». Kensington Palace ha invece stigmatizzato lo «spaventoso» tentativo della Ferretti.

In Bosnia scioltà la polizia speciale serba

Davanti al rifiuto della polizia speciale dei serbi di Dayton, la Sfor ha mostrato i muscoli inviando oltre 100 mezzi militari, un dispiegamento senza precedenti nella roccaforte degli ultranazionalisti. L'operazione è stata affidata alla Brigata Taurinense. L'obiettivo era la fabbrica «Famos» sede delle forze speciali della polizia serbo-bosniaca. Tra gli edifici circondati c'era anche la casa di Karadzic, l'ex leader dei serbo-bosniaci ricercato per crimini di guerra.

Eltsin concede una settimana in più alla Duma per discutere

Kirienko, slitta la nomina

Martedì prossimo la tavola rotonda con le forze politiche, mercoledì la fiducia

ROMA. Ha vinto di nuovo lui, Eltsin, ma sono contenti anche i deputati. Perché è finita con un bel compromesso alla russa il minuscolo braccio di ferro che era appena cominciato fra il Cremlino e il Parlamento sul nome del premier incaricato dal presidente. I deputati russi hanno accettato di discutere il nome del giovane Kirienko, che avevano osteggiato finora, mentre il presidente ha ceduto sulla richiesta della tavola rotonda con i leader di tutti i partiti per discutere collegialmente della crisi del paese. L'accordo è stato raggiunto in un incontro a quattro svoltesi nella residenza di campagna di Rus, 100 km fuori Mosca, con la partecipazione, oltre a Kirienko, dei presidenti delle due Camere, la Duma e il Consiglio della Federazione. La tavola rotonda è stata fissata per martedì e mercoledì ci sarà il dibattito in aula sulla nomina di Kirienko e il voto sulla fiducia. Eltsin quindi per motivi procedurali ha dovuto ritirare la proposta di candidatura, la cui discussione era prevista per oggi, per riformularne un'altra. Che ovviamente indicherà di

nuovo il nome di Kirienko. Eltsin ha anche accettato che nell'affollatissimo incontro di martedì prossimo vengano suggeriti candidature per i posti di ministro, chiarendo tuttavia che non saranno vincolanti. Il suo portavoce ha dichiarato che da questo incontro uscirà una lista di ministri costruita con criteri «non tradizionali».

A questo punto il trentacinquenne Kirienko, criticato dai deputati come inesperto dei complessi meccanismi di governo, avendo alle sue spalle solo quattro mesi come ministro dell'energia, è stato sostituito da Cernomyrdin liquidata la scorsa settimana dopo cinque anni. Fin dal primo momento comunque l'opposizione della Duma è apparsa debole e di maniera. I deputati e i senatori della Federazione si erano attaccati perfino alla notizia lanciata da parte di un giornale tedesco e ripresa dalla chiesa ortodossa che accusava il premier incaricato di far parte della setta americana Scientolo-

gy. Il fatto vero è che la Duma se va a un vero scontro con il Presidente rischia lo scioglimento e i deputati non ne possono non tener conto. La Costituzione russa infatti prevede che al terzo blocco della volontà del capo del Cremlino questi ha la facoltà di sciogliere l'assemblea e indire nuove elezioni. Anche i comunisti dunque, motore dell'opposizione, vanno cauti nell'uso della protesta cercando di ottenere il massimo dei guadagni con il minimo di perdite possibili. In questo caso un po' di ministri amici e qualche aumento di spesa di bilancio.

Tutta la tempesta tuttavia si è risolta in un colpo di vento dal quale il presidente russo è stato appena toccato. Egli così ha potuto augurare a Kirienko di «superare il difficile esame» sapendo che il pupillo non rischia nulla mentre il candidato premier gli ha assicurato che farà del suo meglio proponendosi intanto di presentarsi ai deputati «un'analisi onesta e sincera» dello stato dell'economia russa.

Ma.Tu.

A Nizhnij Novgorod

Russia: sindaco eletto e arrestato

ROMA. Domenica eletto sindaco, ieri arrestato. È finita così a Nizhnij Novgorod per Andrei Klimentiev, un imprenditore con numerosi precedenti penali, eletto domenica scorsa sindaco della terza città più popolosa della Russia, a circa 300 chilometri a sud est di Mosca, e soprattutto la città campione delle riforme, quella dalla quale proviene il candidato premier Kirienko.

L'elezione era stata già annullata l'altro giorno per presunti brogli dopo che Eltsin si era dichiarato «preoccupato» per l'elezione dello «strano» sindaco. Mentre l'arresto è avvenuto in tribunale dove Klimentiev si trovava per subire un processo per truffa. La decisione non è piaciuta però ai suoi ammiratori che giunti in forze hanno aggredito e picchiato il giudice mentre questi usciva dal tribunale. Vladimir Vorobiov è stato salvato dalla polizia che è riuscita a sottrarlo alla folla che voleva linciarlo ma ha subito numerose lesioni.

Esponente di una famiglia di personaggi accusati di reati di mafia, Klimentiev in passato era stato sostenitore dell'ex governatore di Nizhnij Novgorod (oggi vicepresidente) Boris Nemtsov. Ma poi proprio Nemtsov lo aveva accusato di aver sottratto con una truffa crediti statali per diversi milioni di dollari.

Ex baro e pornografo, Klimentiev ha scontato sette anni di carcere negli anni ottanta e ora è sotto processo con l'accusa di essersi appropriato illecitamente di un prestito del equivalente di 50 miliardi di lire del ministero delle finanze. Domenica scorsa aveva preso il 34 per cento dei voti, 2,6 in più del sindaco uscente, Vladimir Gorin.

Boris Eltsin, come accennato, aveva fatto sapere di essere «preoccupato» per il risultato, e il suo portavoce aveva annunciato che il presidente stava esaminando il modo di reagire. Poi era arrivata la notizia dell'annullamento, deciso dalla commissione elettorale locale per irregolarità durante la campagna in cui Klimentiev aveva fatto propaganda distribuendo doni agli elettori.

Arrestato prima del processo, l'imprenditore era stato scarcerato dopo la condanna, avendolo già scontato con la detenzione preventiva. Tornato libero, il manager si era messo in luce accusando il vice primo ministro Boris Nemtsov - che lo ha per questo querelato - di aver accettato tangenti per circa un miliardo e trecento milioni di lire quando era governatore della regione di Nizhnij Novgorod. La sua inimicizia con il liberal-riformista Boris Nemtsov, gli è valsa però il sostegno del partito comunista e quello poi ritirato - degli ultranazionalisti di Vladimir Zhirmovsk.

Nuove elezioni per la carica di sindaco di Nizhnij Novgorod dovranno essere indette entro tre mesi.

Nel 1991 dal conto cifrato «Polifemo» parti l'accredito che aveva come destinazione finale il giudice

La gimcana del denaro Fininvest mezzo miliardo da Previti a Squillante

Nelle carte provenienti dalla Svizzera le prove dei versamenti

MILANO. Ebbene sì, la procura di Milano aveva proprio ragione quando sollecitava a viva voce un intervento del governo per sbloccare le rogatorie svizzere, perché adesso, giorno dopo giorno, molti misteri si chiariscono, grazie alle mitiche carte della patria di Guglielmo Tell. Ieri ad esempio è arrivato il tassello mancante, per stabilire che nel marzo del 1991, una stecca di mezzo miliardo passò dai forzieri ticinesi della Fininvest a un conto criptato dell'ex capo dei gip romani Renato Squillante. In mezzo, un rimbalzo sul conto «Mercier» di Cesare Previti, scampato all'arresto grazie al voto della Camera.

Vediamo la storia. I magistrati milanesi, già quando chiesero l'arresto del parlamentare forzista, indicarono uno strano accredito bancario, di cui ignoravano l'origine. Sapevano che il 6 marzo '91, sul conto «Rowena» di Squillante, depositato presso la Società bancaria ticinese di Bellinzona, erano arrivati 434.404 dollari, che alla valuta dell'epoca equivalevano a mezzo miliardo. Il giorno prima, dal conto «Mercier» di Cesare Previti, era arrivata e partita esattamente la stessa cifra, sempre in dollari. Si sapeva che proveniva da uno sconosciuto imprenditore, che aveva

un conto cifrato presso il Credito svizzero di Chiasso, ma chi era mister «X»?

Ed ecco l'ultimo capitolo, con l'entrata in scena di «Polifemo», ovvero uno dei tre conti cifrati che un meticoloso contabile della Fininvest, Giuseppe Scabini, aveva aperto oltre confine. Gli altri due erano «Ampio» e «Ferrido». Il contabile aveva spiegato che questi tre conti erano la cassaforte segreta del «Biscione» ma le movimentazioni di cassa erano un diabolico segreto, fino ad ora custodito in Svizzera. Adesso il giallo è risolto. Il 4 marzo di quello stesso anno, un versamento di mezzo miliardo parte da «Polifemo» e arriva su «Ferrido», depositato presso il Credito Svizzero di Chiasso e da lì parte, destinazione «Mercier», ovvero Previti, per poi finire sul conto di Squillante.

Nei prossimi giorni arriveranno i dettagli dell'operazione, con le carte relative ai conti «Ampio» e «Ferrido», ma i magistrati hanno già la certezza che quel mezzo miliardo, cambiato in dollari, parti dalla Fininvest e arrivò a Squillante e che Previti, nel suo ruolo di manager della lobby dei magistrati da corrompere, fece da tramite. La nuova scoperta si aggiunge a quelle di ieri, quando, sempre dalla bib-

bia delle rogatorie, era emerso che da «Polifemo» era uscito un accredito di un miliardo e 800 milioni destinati a Previti-Mercier e che l'ex ministro berlusconiano aveva dirottato una stecca di mezzo miliardo (pari a quella destinata a Squillante) sul conto «Master» del giudice romano Filippo Verde. Sempre nella primavera dell'anno di gloria 1991. Per la cronaca, nello stesso anno e attraverso gli stessi canali, Bettino Craxi ricevette un cadeau di 20 miliardi, firmato Fininvest. Ora si tratta di capire quali furono le contropartite. Silvio Berlusconi, Previti, Squillante e un altro faccendiere, l'avvocato Attilio Pacifico, sono accusati di corruzione giudiziaria e per loro è stato chiesto il rinvio a giudizio, ma nell'atto d'accusa non si indicano i processi truccati. Sappiamo che nella primavera del '91, la Fininvest elargisce miliardi a destra e a manca e il caso vuole che proprio in quei giorni, nell'aprile del '91, una sentenza decisamente controversa mise fine alla lunga guerra di Segrate e annullò il lodo arbitrale Mondadori. Per Berlusconi fu la vittoria finale contro De Benedetti, che sancì la conquista dell'impero editoriale. Tutto regolare?

Susanna Ripamonti

Finanziamento ai partiti Ok del Senato ai 110 miliardi

Disco verde della commissione Bilancio del Senato all'emendamento, presentato da tutti i gruppi, che prevede una nuova copertura per i 110 miliardi di anticipo sul 4 per mille per il finanziamento dei partiti. La nuova copertura si è resa necessaria per il rinvio del provvedimento alle Camere da parte del Presidente della Repubblica che aveva escepto proprio sulla precedente copertura, pur non criticando nel merito le norme. La commissione Finanze, che esamina il testo nel merito, ha sottoposto alla Bilancio, per il parere obbligatorio, la nuova copertura che, come abbiamo detto, è stata accolta favorevolmente.

Si prevede di attingere i 110 miliardi dai fondi globali del bilancio dello Stato in maniera trasversale, pescando nelle pieghe delle poste non spese, escludendo le materie oggetto di disegni di legge varati dal governo e di quelli approvati da uno dei due rami del Parlamento. Misura necessaria per impedire che un provvedimento si trovi improvvisamente senza copertura. Sono necessari ancora due passaggi parlamentari. Il voto finale della commissione Finanze (martedì) e poi quello dell'aula, previsto per mercoledì con ripresa televisiva diretta. La commissione Finanze, prima di licenziare il testo per l'aula aspetta una parola del governo, che dovrebbe, nel Consiglio dei ministri di oggi, dichiarare se è d'accordo sulla copertura individuata. Sarà Ciampi, in particolare, a doverlo fare. I senatori vogliono garantirsi così da possibili sorprese.

Ieri il pranzo di addio con il Presidente

Dal Csm a Scalfaro una relazione-appello: «Sì alle riforme ma non stravolgeteci»

ROMA. È stato nel rispondere al saluto, a nome di tutti, che il vicepresidente del Csm Carlo Federico Grosso ha invitato il presidente a presenziare ad un'ultima seduta, quella nella quale sarà presentata la relazione ad uso del Parlamento sull'attività di quarant'anni del Consiglio superiore della magistratura, dati, statistiche, volti ad evitare che, volendo riformare, si arrivi ad uno stravolgimento dell'organo di rilevanza costituzionale. Il capo dello Stato, che è anche presidente del Csm, ha accolto l'invito.

Un pranzo di Oscar Luigi Scalfaro con il Csm al completo, e con il ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick. Non accadeva dai tempi di Segni e Saragat e l'occasione utilizzata da Scalfaro è la prossima scadenza, il 26 luglio, del mandato degli attuali consiglieri. Un commiato, dunque, e qualcuno legge il gesto del presidente come una conferma del fatto che non visarà proroga. La procedura per l'elezione, con le norme attuali, del nuovo Csm è, d'altra parte, già avviata formalmente, ma la proroga potrebbe tornare d'attualità se si approvasse le nuove norme per l'elezione dell'organo di autogoverno della magistratura.

Si attribuisce importanza, fra i consiglieri del Csm, proprio a quella

relazione, ultimo atto della gestione attuale, alla cui discussione darà solennità la presenza presidente. Al Csm vi stanno lavorando già da diverso tempo e vuole essere qualcosa di più della tradizionale relazione annuale. Una summa dell'esperienza di quarant'anni di lavoro, con i problemi e i limiti ma anche con le caratteristiche positive che hanno nella sostanza consentito «l'autonomia e l'indipendenza della magistratura insieme al controllo di legalità». Il timore è, in sostanza, che chi deve riformare non abbia una conoscenza effettiva del funzionamento. Mentre se si vuole riformare, è opinione molto diffusa e «trasversale», nel senso di laici e togati e persino fra orientamenti politici diversi, bisogna sapere che l'organo di autogoverno, in buona sostanza, dicono i consiglieri, funziona e lavora molto. È un momento delicato e restare zitti, sarebbe un po' venir meno a una responsabilità. Rispetto delle prerogative del Parlamento, dicono esponenti delle diverse parti presenti nel Consiglio, ma «noi dobbiamo dare un contributo di conoscenza». Le questioni delicate, ovviamente, sono quelle relative all'ipotesi di un diverso equilibrio nella componente laica e togata e quella relativa ad una sezione con esclusivi compiti disciplinari.

L'INTERVISTA

Le accuse di Anna Massone, presidente di «Voglio vivere»

Di Bella, parla una seguace pentita «Il professore è un uomo in ostaggio»

Volontaria da settembre, la donna ha conosciuto il medico, i figli e quelli dell'Aian proponendo il viaggio in Argentina. Ora dice: «A lui fanno credere quel che vogliono. E vogliono far fallire la sperimentazione per interessi economici».

ROMA. Si era già dissociata dall'Aian quando aveva diffuso le liste di medici e farmacisti «dibelliani». Anna Massone sospettava un interesse economico e questo la sconcertava. Come presidente dell'associazione genovese «Voglio vivere», disse di no a quel metodo. In Argentina, pochi giorni fa, litigando con i figli del professore e con l'Aian, ha accusato: «C'è chi vuol far fallire la sperimentazione. Magari per poi fare una serie di cliniche private dedicate al metodo Di Bella». Adesso precisa che lei non sa cosa stia organizzando l'Aian, ma sa delle urla, delle minacce e delle bugie che ha sentito. «Il professore sembra preso in ostaggio», dice. «Mi ha chiesto più volte di non fidarmi dei figli e di Camponeschi. Voleva partire da solo, ma loro l'hanno impedito».

Signora, come mai questo sospetto sulle cliniche?

«Quella frase me l'hanno in parte messa in bocca i giornalisti, però c'è da dire che se finora pensavo che l'Aian e gli altri peccassero solo di protagonismo, adesso non ci credo più. Non si manda all'aria una cosa come l'Argentina solo per finire sui giornali. Sia chiaro, io non ho nulla contro la sperimentazione. Anche se a Genova è fatta da medici che non credono alla terapia Di Bella, cosa che non approvo molto».

E perché servirebbe crederci? «Magari si scordano di dare una pillola a una certa ora. E poi c'è il problema del tipo di malati scelti».

Veniamo all'Argentina.

«La prima cosa grave è successa a casa Di Bella, a Modena. E ci sono stati tanti altri fatti strani. Tornata dall'Argentina, dove avevo organizzato il viaggio, chiesi al professore se per il rientro voleva decidere subito o lì. Per telefono, come sempre. Perché io il professore, di persona, l'ho incontrato poco prima di partire. Ho sempre lavorato per la sua cura senza conoscerlo. E senza guadagnarci. La prima volta che chiamai casa sua fu un anno fa, quando cercavo aiuto per mia madre, che stava morendo di tumore al polmone. Mi risposero male, però. Una voce di uomo, ma non era il professore, mi disse: «Noi non possiamo aiutarla. Piuttosto, deve denunciare il ministro della Sanità per omicidio colposo». Andò a finire che mi aiutò l'associazione di Trento, dandomi il nome di un medico vicino a Di Bella».

Un anno fa, quindi prima dell'esplosione del «caso».

«Sì. Esatto. E poi, in settembre, con mio padre e due amici ho fondato l'associazione. Comunque,

tornando al viaggio, dal professore sono andata il 14 marzo, portando la lettera del Senato argentino. Era la prima volta che lo vedevo. Gli ho chiesto quanti biglietti servivano. Elui: «Partiamo solo io e lei, non voglio nessun altro».

Non è andata così, però.

«Già. Due giorni dopo, mi ha chiamata il figlio avvocato. «Mio padre non deve partire», diceva - e solo lei può convincerlo. Di lei si fidava». Poi Giuseppe, l'otorino, voleva convincermi che la trasmissione con Vespa era più importante e che il viaggio andava spostato. Io ho insistito per la partenza. E in breve, ho letto sui giornali che l'Aian e i figli annunciavano il viaggio. Ho avvisato il professore che Giuseppe voleva la lettera per il Senato argentino, preparata da me. «Non gli mandiamo - mi ha detto lui -. Non sono cose sue». Gli ho spiegato che avrei annunciato alla stampa una data di partenza falsa, per confondere le idee all'Aian. Il professore approvava: «Bravissima. Loro sono molto furbi, ha fatto bene. E stia a sentire solo le mie parole, sempre». Allora,

Il figlio del professore in pretura a Torino

Aian: «Sabato dopo Pasqua la protesta torna in piazza»

ROMA. Si farà di nuovo sentire la voce del popolo pro-Di Bella. Dopo l'imponente manifestazione del 7 marzo, molto probabilmente ci sarà un bis sabato 18 aprile e questa volta per protestare contro l'approvazione del decreto Bindi da parte del Parlamento. «Nessuna strumentalizzazione politica. Noi vogliamo soltanto che sia assicurata la libertà di cura ai malati di cancro, che sia difesa la loro condizione, che sia garantita loro la possibilità di morire con dignità», assicurano all'Aian, l'associazione «dibelliana», dove le facce sono scure e preoccupate. Nelle stanze dell'appartamento al quarto piano di via Magna Grecia 39, a due passi da piazza S. Giovanni, a Roma, i telefoni squillano in continuazione e quattro volontari si danno un gran da fare per rispondere alle chiamate dei malati e dei loro familiari. «Ora sarò costretto ad interrompere la terapia. Come faccio? Non trovo più un medico disposto a prescrivermi la cura e poi le medicine in farmacia non si trovano. Altro che prezzo politico, sono scom-

d'acordo con l'Alitalia, ho spostato la prenotazione dal 23 al 26, ma lasciando la lettera del Senato argentino. Due nomi falsi. Ma loro sono riusciti a sapere tutto lo stesso».

E l'episodio a casa Di Bella?

«È stato quando sono andata a prenderlo per partire. C'erano Adolfo, Giuseppe, l'avvocato Aimi e un medico di Caserta. Giuseppe mi ha accusata di volermi fare solo pubblicità. Io l'ho corretto: «Sono loro che hanno diffuso la notizia del viaggio, non io», ho spiegato al professore. Giuseppe urlava. Urlavano tutti».

Cosa?

«Minacce: «Noi la denunciavamo. La diffidiamo dall'aver contatti con stampa e tv. Lei sta facendo tutto apposta per farli litigare con lui». Lui è il professore, naturalmente. Mi sono spaventata, davvero. Il professore mi ha difesa. «Non si tratta così una signora», diceva ai figli. Loro però continuavano. Allora ho detto che in Argentina potevano andare senza di me. A quel punto, hanno mediato. E io ho ceduto. Ma ho fatto male. Siamo partiti da Modena verso Fiumicino. Lì mi sono

trovato Di Giovambattista, quello di «Radio radio», che mi dava del tu e mi voleva intervistare. A me. Poi, la lite in aereo, di cui sapete già. Non volevano far sapere al professore che avevano prenotato il ritorno per il 27, io invece l'ho messo al corrente. Camponeschi ha cercato di zittirmi, insultandomi. Io ho troncato il discorso. Poi in albergo hanno portato via il professore mentre eravamo tutti in camera. Quando sono tornati a prendere il suo passaporto, era arrivato il dottor Orpalo e hanno parlato con lui. Che poi mi ha detto di minacce ricatti».



per continuare le cure».

Ma ieri della terapia Di Bella si è discusso anche al Tribunale di Torino. È durato infatti due ore il colloquio tra Raffaele Guariniello, procuratore aggiunto presso la pretura con Giuseppe Di Bella, il figlio del prof. Luigi. Non si conoscono i motivi dell'incidento, ma potrebbero essere legati all'indagine che il magistrato ha aperto nelle scorse settimane sui diversi aspetti della terapia anticancro del Prof. Di Bella e della sua sperimentazione. L'inchiesta di Guariniello si è finora appuntata sul cosiddetto protocollo 1 bis della sperimentazione che riguarda il trattamento del linfoma non Hodgkins e sarebbe emerso che la composizione dei farmaci adoperati sia differente da quella «originale» del professore modenese. Nessun commento da Giuseppe Di Bella, all'uscita dalla procura, che si è limitato a definire l'incontro con Guariniello una «chiacchierata cordiale e molto utile».

R.M.



Milano Di Bella con, a sinistra, Anna Massone. In basso Camponeschi, portavoce Aian

Quali ricatti?

«Lo deve dire lui. A me ha detto che c'erano problemi sui suoi genitori in Italia e che lui teme di venire rovinato. «Io lascio perdere tutto», ha concluso. E io ho fatto la stessa cosa».

Non si occuperà più della cura Di Bella?

«Continuerò a seguire i pazienti, gratis come sempre, ma per il professore non farò più nulla. Esco da

questa storia con la netta impressione che loro gli fanno credere quel che vogliono. E poi, ripeto, per mandare all'aria l'Argentina, ci deve essere un motivo economico».

Macos è che è andato all'aria?

«La possibilità di iniziare a curare i pazienti e di fare la somatostatina a prezzi bassi. È tutto finito, adesso. E io con i figli di Di Bella e l'Aian non voglio più avere a che fare. Leggo sui giornali che loro fanno pagare

150mila lire a visita e questo già non mi piace. Io sto facendo la volontaria e al lavoro sono in ferie. E mi dicono che Camponeschi ha due agenzie di viaggi, una quota di «Radio radio», ha a che fare con «Il Tempo» e ha regalato lui i macchinari al professore. Sento che faranno loro un'industria per le siringhe temporizzate. Insomma, non mi piace».

Alessandra Baduel

Alitalia

Linee Aeree Italiane S.p.A.
Sede in Roma - Centro Direzionale
Viale Alessandro Marchetti n° 111
Capitale Sociale L. 150.150.000.000 i.v.
Registro delle Imprese di Roma al n. 2029/46

CONVOCAZIONE DI ASSEMBLEA ORDINARIA

I Signori Azionisti dell'Alitalia - Linee Aeree Italiane S.p.A. sono convocati in Assemblea ordinaria presso la sede sociale in Roma, Viale Alessandro Marchetti n. 111, per le ore 10,00 del giorno 4 maggio 1998, in prima convocazione e, occorrendo, in seconda convocazione, per il giorno 26 maggio 1998, stessi ora e luogo, per discutere e deliberare sul seguente

Ordine del giorno

- 1) Relazioni del Consiglio di Amministrazione e del Collegio Sindacale; Bilancio al 31 dicembre 1997: deliberazioni relative e conseguenti.
 - 2) Nomina del Collegio Sindacale e determinazione del compenso allo stesso spettante.
 - 3) Incarico di revisione contabile limitata della Relazione Semestrale al 30 giugno 1998.
- Hanno diritto di intervenire o di farsi rappresentare in Assemblea, a norma delle vigenti disposizioni di legge e dello Statuto Sociale, gli Azionisti i quali, almeno cinque giorni prima di quello fissato per la riunione, abbiano depositato i propri certificati azionari presso la sede sociale o presso le seguenti Casse incaricate: Banca Commerciale Italiana, Banca Nazionale dell'Agricoltura, Banca Nazionale del Lavoro, Banca Popolare di Novara, Banca Popolare di Sondrio, Banco di Napoli, Banca di Roma, Banco di Sicilia, Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, Banca CRT - Cassa di Risparmio di Torino, Credito Italiano, Finnat Euramerica SIM, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Monte dei Paschi di Siena e Monte Titoli (per i titoli dalla stessa amministrati).

Il Consiglio di Amministrazione

INFORMAZIONI AGLI AZIONISTI

Nomina del Collegio Sindacale - Voto di lista

Poiché l'elezione del Collegio Sindacale avverrà mediante voto di lista, ai sensi dell'art. 28 dello Statuto Sociale, i Soci che rappresentino almeno l'uno per cento del capitale sociale potranno presentare, almeno dieci giorni della data fissata per l'adunanza, liste con le modalità previste dalla suddetta disposizione statutaria, mediante deposito presso la sede sociale e pubblicazione delle liste stesse su almeno tre quotidiani italiani a diffusione nazionale, di cui due economici.

Altre informazioni

L'avviso di convocazione dell'Assemblea è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 77, parte seconda, del 2 aprile 1998.

La documentazione e le relazioni relative al punto 1) all'ordine del giorno, unitamente al bilancio consolidato del Gruppo Alitalia al 31 dicembre 1997, resteranno depositati ai sensi e nei termini di legge a disposizione dei Signori Azionisti, presso la sede sociale (Affari Societari) e saranno inviate ai Signori Azionisti che abitualmente intervengono all'Assemblea ed a coloro che ne faranno richiesta telefonando ai numeri 06/65622707 - 65626233. Le liste per le nomine di cui al punto 2) all'ordine del giorno (depositate e pubblicate a termini di Statuto) verranno tempestivamente messe a disposizione presso la sede sociale.

Venerdì 3 aprile 1998

10 l'Unità2

MILANO

TEATRO

Salta il concerto di Enzo Jannacci

Salta il concerto di Enzo Jannacci al Teatro Lirico. A causa di una improvvisa indisposizione del cantautore lo spettacolo previsto per sabato 4 aprile nel teatro di via Larga è stato rinviato a data da destinarsi. Il rimborso dei biglietti è iniziato ieri e viene effettuato presso la cassa del Teatro Lirico; durerà sino alla data dello spettacolo sospeso.

TEATRO

I giovani gratis a Spazio/Studio

Al fine di promuovere la drammaturgia contemporanea, la Fondazione Teatro Carlo Terron mette a disposizione dei giovani sotto i 24 anni cento biglietti omaggio, a partire da oggi, per le repliche della novità «Quando usciremo» di Gianni Hott, in scena al Sipario Spazio/Studio di via San Marco 34. I biglietti si possono ritirare mezz'ora prima delle rappresentazioni che si tengono nei giorni di mercoledì, giovedì e venerdì alle ore 20.45 (fino al 17 aprile). Per informazioni e prenotazioni, tel. 6900.1069 - 6900.1836

MUSICA

Festival studenti Domani la finale

Domani sera dalle 19 alle due di notte al Palabobis si svolgerà la finalissima della VII edizione del Festival della musica studentesca. Quattro, tra band e solisti, saranno i finalisti che si esibiranno; sei ore di spettacolo all'interno delle quali si alterneranno artisti emergenti (come i Vallanzaska, Le lene e Zippo) assieme a Elio e le Storie Tese.

ARTE

Devozione a casa Bagatti Valsecchi

Per tutto il mese di aprile sarà la devozione domestica il tema della mostra allestita all'interno del Museo Bagatti Valsecchi per l'iniziativa «Casa Bagatti Valsecchi: scene di vita familiare tra Ottocento e Novecento». Saranno esposti reliquiari, libri di preghiere, immagini ottocentesche che evocano i modi di una pratica religiosa vissuta spesso nella dimensione privata e raccolta della quotidianità domestica, mentre rosari preziosi, al tempo stesso strumenti di preghiera e raffinati gioielli personali, racconteranno dell'aristocratica devozione delle loro proprietarie. La mostra è visitabile con il semplice biglietto d'ingresso al Museo di via Santo Spirito 10 tutti i giorni dalle 13 alle 17, ad eccezione del lunedì.

ALLA SCALA

Dal 10 aprile andrà in scena «Notre-Dame de Paris»

Esmeralda per tutte le donne di Petit

È la prima rappresentazione milanese della coreografia creata nel 1965. Alessandra Ferri nelle vesti della zingara

Di *Notre-Dame de Paris* Roland Petit ha un ricordo vivissimo. Il 13 giugno del 1940 era al cinema a vedere la trasposizione che ne aveva fatto l'anno prima William Dieterle, con Charles Laughton nei panni di Quasimodo. Uscito dalla sala, vide i Champs Élysées completamente deserti: né un uomo né una carrozza. Telefonò a casa e il padre gli disse che i nazisti erano alle porte della città: «Andai alla stazione e presi uno degli ultimi treni, mentre cadevano le bombe sui binari». L'occasione per ricordare «quell'ultimo giorno di libertà per la Francia» è stata fornita al coreografo francese dal suo ritorno alla Scala con uno dei suoi storici balletti, mai proposto al pubblico milanese, appunto *Notre-Dame de Paris* (in scena dal 10 aprile).

«È un balletto molto popolare - ha aggiunto il coreografo francese, che ha confessato anche come sia «molto difficile» venire alla Scala - che faccio da 33 anni. Vi racconto una bella e grande storia, in cui il corpo di ballo è sempre in azione: partecipa e crea gli avvenimenti. Mi auguro che la mia coreografia aiuti a far svanire il Medioevo alla Violet-le-Duc per lasciare allo spettatore solo la tensione tragica del capolavoro di Victor Hugo».

Nei panni di Esmeralda ci sarà Alessandra Ferri, che in questa parte ha avuto un grande successo nella stagione scorsa all'Opéra de Paris. «Il lavoro su Esmeralda - ha spiegato - è stato molto particolare, perché il personaggio inizia con un carattere tagliente e a mano a mano muta per scoprirsi alla fine

vittima indifesa. Copre un arco completo di trasformazioni e anche il rapporto che la lega ai tre uomini è molto vario: erotico con Phoebus, sensibile e quasi materno con Quasimodo, soggiogato e manipolato con Frollo. E grazie a questi tre uomini Esmeralda può essere sempre diversa. Interpretarla è come percorrere le mille sfaccettature delle donne create da Petit». E la stessa varietà l'ha trovata Maximiliano Guerra nell'interpretare Frollo: «È la prima volta che faccio un cattivo - ha svelato -. Per me è stato come accettare una sfida perché è un ruolo dalle molte facce: occorre saper esprimere l'odio, la forza, la gelosia, la passione».

La messa in scena scaligera riprende quella originale, creata nel 1965 da Roland Petit per l'Opéra de Paris, con le musiche di Maurice Jarre, le scene di René Allio e i costumi di Yves Saint Laurent. Alessandra Ferri sarà Esmeralda per quattro rappresentazioni (10 e 16 aprile, 8 e 10 maggio), quindi nel ruolo si alterneranno Sabrina Brazzo e Marta Romagna. A Massimo Murru è affidato il ruolo del gobbo deforme Quasimodo, che nel corso delle recite verrà interpretato anche da Michele Villanova e Nicholas Le Riche. Roberto Bolle, Riccardo Massimi e Saul Marziali vestiranno i panni di Phoebus, mentre Vittorio D'Amato e Alessandro Grillo sostituiranno Maximiliano Guerra in quelli di Frollo. Sul podio dell'orchestra del Teatro alla Scala il maestro David Garforth.



Bruno Cavagnola

Alessandra Ferri sarà Esmeralda

INCONTRI

Lega Ambiente. Il Circolo Lega Ambiente di Cinisello Balsamo presenta i progetti di Cooperazione Internazionale, presso la Sala degli Specchi di Villa Ghirlanda. Il Circolo ha attivato nel 1994 un'azione di sostegno alle attività di educazione e di salute intraprese dalla parrocchia di San Roque a Città di San Salvador. Alle ore 21.00, Villa Ghirlanda di Cinisello Balsamo.

Leva e servizio civile. I Giovani per l'Ulivo hanno organizzato un dibattito sul servizio di leva, servizio civile ed obiezione di coscienza. Parteciperanno il cantautore Roberto Vecchioni, Giovanni Bianchi del partito popolare, Piero Ruzzante, Rosaria Arioldi, Irene Mascheroni e Umberto De Vecchi. Ore 21.00, all'Auditorium della Biblioteca Civica di Vimercate.

Scienziati e società civile. In occasione della settimana nazionale della cultura scientifica e tecnologica, l'Istituto di Fisica dell'Università di Milano in collaborazione con la rivista scientifica «Scienza Nuova», organizza una tavola rotonda sul tema «La comunicazione tra scienziati e società civile». Interverranno: Giorgio Galli, Edoardo Boncinelli, Stefano Fantoni e Pasquale Tucci, modererà l'incontro la giornalista Sylvie Coyaud. Osservatorio Astronomico di Brera, ore 16 in via Brera 28.

Immigrazione e cultura. Un viaggio fra immagini e parole del-



SCELTI PER VOI

Pennac e Mirò a teatro Vecchioni con i giovani



Il cantautore Roberto Vecchioni alla Biblioteca di Vimercate

l'Italia multietnica quello che si svolgerà oggi alla Facoltà di Scienze Politiche. In programma la proiezione del film «La terra di mezzo», seguirà il dibattito con Armando Gnisci, Pap Khouma, Matteo Garrone e un redattore del giornale di strada «Terra di mezzo». Dalle ore 15, in via Conservatorio 7.

ARTE

Allen Jones. Si inaugura oggi, al Marino alla Scala Art Center, la mostra di Allen Jones «Catwalk», una rassegna delle più importanti opere eseguite in quarant'anni di attività. La vernice rimarrà aperta sino al 17 maggio, in piazza della Scala 5.

Roberto Fallani. L'arte completa di Roberto Fallani, fra disegni, sculture, gioielli, mobili e oggetti di luce, si può ammirare da oggi a Palazzo Bagatti Valsecchi, nella mostra «Memoria di futuro». In via Santo Spirito sino al 26 aprile.

IN SCENA

Blu cielo. Daniel Pennac e Joan Mirò per i bambini. Alla Sala Fontana va in scena lo spettacolo per i più piccoli «Blu cielo», tratto da «Le tour du ciel», per la messa in scena del Teatro dell'Archivolt. Oggi e domani alle ore 10.00, in via Boltraffio 21. Ingresso lire 10.000.

Cori alpini. L'associazione per la Pace di Milano e il Coro Alpino Milanese organizzano un concerto di canti popolari alpini per ricordare il dodicesimo anniversario del disastro di Chernobyl. Il concerto si terrà presso la Sala Teatro Leonardo in via Ampère. Dirigerà il coro il maestro Cesare Bresciani. L'incasso sarà devoluto all'ospedale psichiatrico di Vinnitsa in Ucraina.

Ore 21.00, ingresso a lire 15.000.



LA CAVERNA DI ERBA

Riapre il Buco del Piombo antro d'orsi e di ladroni

Il «Buco del Piombo», la caverna giurassica nei pressi di Erba chiusa da più di 15 anni, riapre da domenica prossima ai visitatori. Si tratta di una grande grande grotta con un ingresso scenografico (45 metri d'altezza e 38 di lunghezza), che prende il suo nome non dalla presenza di piombo, ma dal colore della roccia. Oggetto di studio sin dal 1700, è ancora in parte inesplicita; nel corso dei secoli è stata usata prima come tana dagli orsi delle caverne (estintisi 15.000 anni fa), poi dagli uomini come rifugio dalle invasioni; fu anche al tempo stesso «tana di ladroni» e luogo di raccoglimento nel quale i cava-

lieri vi si ritirarono per sfuggire al proprio testamento. Il «Buco del Piombo» sarà anche oggetto di una nuova campagna di ricerche scientifiche che ordinarà e datare i numerosi reperti che conserva: dalla datazione dei muraglioni posti all'ingresso all'esame dei diversi depositi ossiferi. La grotta aprirà dalla prima domenica di aprile all'ultima di ottobre (sabato dalle 14 alle 18, domenica dalle 10 alle 18). Dal 15 luglio al 15 settembre tutti i giorni dalle 10 alle 18. Ingresso: adulti 5.000, ragazzi 3.000. Al «Buco del Piombo» si arriva a piedi partendo da Albavilla o dall'Alpe del Viceré.

MOSTRE

Futurismo. I grandi temi. 1909-1944 Fondazione Antonio Mazzotta, Foro Bonaparte 50. Sino al 28 giugno. Orario: dalle 10 alle 19.30, martedì e giovedì dalle 10 alle 22.30, chiuso lunedì.

Da Vela a Medardo Rosso. I grandi scultori italiani dell'Ottocento. Fondazione Museo Luciano Minguzzi, via Palermo 11. Sino al 12 luglio. Orario: dalle 10.30 alle 19, lunedì chiuso.

Pietro Verri e la Milano dei Lumi. Museo di storia contemporanea di via sant'Andrea 6, sino al 26 aprile. Orario: 9.30-18.30, lunedì chiuso, ingresso libero. 180 opere e oltre un centinaio di documenti per un'esauriente testimonianza dell'epoca. **Opere recenti di Gianfranco Pardi e Guccione** Palazzo Reale, sino al 26 aprile. Orario: tutti i giorni dalle 9.30 alle 18.30, lunedì chiuso. Chiusura biglietteria alle 17.30.

Raccontare gli scrittori Biblioteca di via Senato 14, sino al 4 aprile. Orario: lunedì-venerdì 10-18, sabato 9-13, domenica chiuso. Ingresso libero. Quaranta ritratti di celebri autori, realizzati dal fotografo Michele Corleone.

India. Le immagini di 50 anni di indipendenza. Palazzo Reale Arengario, sino al 19 aprile. Aperta tutti i giorni dalle 9.30 alle 18.30. Biglietto: 12.000 lire. Percorsi didattici su prenotazione da lunedì a venerdì ore 9.30-13 (tel. 659.7728). Visite

guidate su prenotazione da lunedì a venerdì ore 16.30, sabato ore 11 e 16, domenica ore 11, 14.30 e 16.30 (tel. 659.7728). Oltre 200 fotografie di grandi autori quali Cartier-Bresson, Salgado, Webb, Mary Ellen Mark per celebrare il mezzo secolo dell'indipendenza indiana.

Sogni di carta Accademia di Brera, sala Napoleonica, via Brera 28, sino al 10 aprile. L'arte del disegno in Lombardia, dal 1946 al 1996. Orario 10-13 e 14-18, sabato 10-13, domenica chiuso.

Da Istanbul a Yokohama Fotografie storiche di viaggio tra Ottocento e Novecento dalla Raccolta Bertarelli. Rocchetta del Castello Sforzesco, sino al 17 maggio. Orario: 9.30-17; ingresso gratuito.

Triennale di Milano Viale Alemagna 6; orario d'apertura dalle 10 alle 20 dal martedì alla domenica (lunedì chiuso). «Collezione del design italiano 1945-1990». Sino al 31 maggio, biglietto 10-7-5.000.

«A Noir» - Il nero nell'arte, nella moda e nel design. Sino al 12 aprile, biglietto 10-7-5.000 lire.

«Images of women by Peter Lindbergh», mostra fotografica. Sino al 12 aprile, biglietto 10-7-5.000.

Vampiri Musei di Porta Romana, viale Sabotino 22, sino al 31 maggio. Orario: tutti i giorni dalle 10 alle 19, giovedì sino alle 22, lunedì chiuso.

MUSEI

Aperti tutti i giorni con orario continuato dalle 9.30 alle 17.30. Chiusi i lunedì. Ingresso libero.

Acquario Viale Gadio 2, tel. 86462051.

Museo Archeologico Corso Magenta 15, tel. 86450011.

Museo d'Arte Contemporanea, Palazzo Reale, piazza Duomo 12, tel. 62083219.

Palazzo Reale, tel. 86461394.

Musei d'Arte del Castello Sforzesco, tel. 62083947.

Museo di Storia Naturale Corso Venezia 55, tel. 62085407, sabato-domenica e festivi sino alle 18.30.

Museo del Risorgimento via Borgonuovo 23, tel. 8693549.

Museo di Storia Contemporanea via Sant'Andrea 6, tel. 76006245.

Museo di Milano, Palazzo Atten-dolo Bolognini, via Sant'Andrea 6, tel. 76006245.

Museo marinaro Ugo Mursia via Sant'Andrea 6, tel. 76004143.

Museo Francesco Messina via San Sisto 10, tel. 86453005.

Galleria di arte moderna via Palestro 16.

ALTRI MUSEI
Cenacolo Vinciano Piazza Santa Maria delle Grazie 2, tel. 4987588.

CINEMA

Il Mexico per i nottambuli Stanotte arrivano i vampiri

Prende il via questa sera al Cinema Mexico di via Savona 57 la rassegna cinematografica di mezzanotte, realizzata in collaborazione con la mostra «Vampiri» in corso ai Musei di Porta Romana.

Fino al 2 maggio, ogni venerdì e sabato, alle 24.00 in punto cinque appuntamenti per rintracciare la presenza dei vampiri sullo schermo e seguirne l'evoluzione degli amanti del genere e a tutti i nottambuli che non soffrono d'incubi.

La rassegna si apre con «Il Conte Dracula» («El Conte Dracula», Spagna-Italia 1971) di Jesus Franco, con Christopher Lee, Klaus Kinski, Maria Robin ed Herbert Lom (in programmazione oggi e domani). Nel film Lee impersona

Dracula ma, diversamente che nei vari film della Hammer, si presenta all'inizio come un anziano e bonario signore dai capelli e baffi brizzolati che ringiovanisce ad ogni sorso di sangue bevuto. Lee domina indisturbato sulla scena, ma trova degni comprimari in Lom (nei panni di Van Helsing) e in Klaus Kinski, magnifico interprete della pazzia di Renfield.

La rassegna proseguirà secondo il seguente calendario: 10-11 aprile «La vendetta del vampiro» di Henry G. Richards; 17-18 aprile «Vampiri amanti» di R.W. Baker; 24-25 aprile «Intervista col vampiro» di Neil Jordan (nella foto); 1-2 maggio «Dracula il Vampiro» di Terence Fisher. Il prezzo del biglietto è di 9.000 lire. Per i possessori della Vampiri Card 7.000 lire.



IL TEMPO

OGGI

VA, CO, MI, PV, SO, LC, BG, BS, MN, CR, LO

DOMANI

VA, CO, MI, PV, SO, LC, BG, BS, MN, CR, LO

Sereno ☀️ Nebbia ☁️
 Poco nuvoloso ☁️ Foschia ☁️
 Nuvoloso ☁️ Pioggia ☔️
 Molto nuvoloso ☁️ Temporale ⚡️
 Coperto ☁️ Rovescio 🌧️
 Neve ❄️

Fonte: Enal P&G Infoporti

Venerdì 3 aprile 1998

8 l'Unità

VERSO IL DUEMILA



La consegna della Croce in vista del Giubileo del Duemila. «Ragazzi, non rimanete vittime di un pericoloso vuoto di valori»

«Giovani, no all'effimero»

In 50mila a Roma per ascoltare il Pontefice

«In piazza Giletti, non la Rai»

La Rai «presta» Massimo Giletti alla concorrenza per la diretta da piazza San Giovanni ma non si garantisce in alcun modo di poter bilanciare il prevedibile ascolto di Mediaset mentre la redazione di «Cronaca in diretta» era attrezzata per intervenire. La cosa al sindacato dei giornalisti Rai non è proprio piaciuta: «Non fa una bella figura la Rai, ridotta all'esercizio del solo diritto di cronaca su un avvenimento di rilievo come l'incontro del Papa con i giovani. Non c'entra naturalmente il diritto del Vicariato di accordare un'esclusiva: anche l'immagine del Papa sta sul mercato. Ma quando si va al mercato è bene saper contrattare, altrimenti è meglio non uscire di casa».

ROMA. Incontrando, ieri pomeriggio a piazza S. Giovanni, oltre cinquantamila giovani per la consegna della Croce in vista della Giornata mondiale della gioventù del duemila, Giovanni Paolo II ha invitato a non rimanere «vittime di un pericoloso vuoto di valori», alimentato da «una diffusa cultura dell'effimero», e di fare del «Vangelo della Croce un progetto di vita» per dare speranza a quanti vogliono costruire una società diversa e «autenticamente umana». Giovanni Paolo II ha voluto salutare i giovani passando tra loro in piedi sulla «papamovil» con accanto il cardinal vicario Camillo Ruini. E, poi, salito a piedi, rifiutando il bastone, le numerose scale che portavano sul palco allestito quasi a ridosso della facciata della Basilica di S. Giovanni in Laterano, per dare, probabilmente, un segno della sua vitalità e del suo spirito giovanile, al di là dei suoi quasi 78 anni e degli acciacchi che lo affliggono. Seguì con grande attenzione dai giovani, fra cui figuravano anche rappresentanze di altri Paesi che prenderanno parte alla festa delle Palme domenica prossima in piazza S. Pietro, Giovanni Paolo II ha affermato che il messaggio di morte e di resurrezione, che scaturisce

dalla Croce, «Diventa annuncio di speranza che scuote e consola, rinvigorisce lo spirito e pacifica i cuori» - rispetto all'attuale «moda culturale che promette successo, carriera rapida ed affermazione di sé ad ogni costo». Si tratta di una cultura «ha aggiunto applausito» - che «assegna valore solo a ciò che appare bello ed a ciò che piace, che invita ad una sessualità vissuta senza responsabilità e ad un'esistenza priva di progetti e di rispetto per gli altri». Papa Wojtyła ha detto di capire che cosa accade nell'animo dei giovani. Soprattutto, quando incontrano «dure difficoltà nello studio» quando «l'inserimento nel mondo del lavoro diventa quasi impossibile, quando per ragioni economiche si è costretti a mortificare il progetto di formare una famiglia, quando si deve lottare con la malattia, la solitudine» o quando nella famiglia, di cui si fa parte da cui si proviene, «non esiste armonia» e quando «sentimenti non sono ricambiati». Occorre, perciò, ritrovare gli ideali e la passione per realizzarli facendone partecipe la società, ha detto il Papa che, nel suo parlare lento, è sembrato che volesse soppesare le parole per non apparire retorico e paternalista. Sì, è, così, sforzato di

spiegare con il ragionamento, più che con le affermazioni, che, di fronte al «vuoto di valori» che ha caratterizzato questo scorcio di fine secolo, quella Croce, che «la cultura effimera vorrebbe rimuovere», continua, invece, ad essere «un punto di riferimento» perché Gesù «ha sottolineato» - accettando la condizione e il destino dell'uomo, ha vinto il peccato e la morte e, risorgendo, ha trasformato la Croce da albero della morte in albero della vita». Perciò, tra tanti disvalori, il messaggio cristiano continua ad «interpellare», non soltanto i cattolici ed i cristiani, ma anche il mondo laico.

Al termine del discorso, dopo aver ricevuto alcuni giovani con le candele che, accendendole poi, hanno formato una Croce molto suggestiva, ed alcune persone che hanno vissuto la sofferenza come Soffiantini accompagnato dalla moglie, il Papa, improvvisando, ha detto di aver pensato di trovarsi a Siena, guardando gli sbandieratori. Ed ha, persino, pensato che Caterina da Siena, la giovane domenicana proclamata «dottoressa della Chiesa», che rimproverò Papi e imperatori, fosse venuta a Roma per «correggermi e convertirmi».

Alceste Santini

E anche alla Camera si parla di New Age

Sette o associazioni di ricerca religiosa? La domanda sorge spontanea quando si tratta di new age. Sul movimento neospiritualista che ha impazzito in America da metà anni Ottanta in poi, e da qualche anno si sta diffondendo anche in Italia (12 mila associazioni, 13 milioni di italiani) si è svolto ieri a Roma, alla Camera, un convegno a cui hanno partecipato, tra gli altri, il Ministro per gli affari sociali Livia Turco, il vice-presidente del Senato Carlo Rognoni, il portavoce dei Verdi Luigi Manconi. Dopo il clamoroso annuncio che anche il Papa farà un'enciclica su new age, istruzioni per l'uso, la Camera ieri si è impegnata a istituire una commissione governativa per far luce sull'universo che sta dietro questo movimento spirituale che rappresenta anche un gigantesco affare commerciale. In che modo? Dando a queste associazioni la possibilità di agire nella legalità e in trasparenza, di avere «un riconoscimento sociale e un quadro legislativo rigoroso», come ha detto Livia Turco. Davanti alla crisi delle ideologie, infatti, la new age, secondo il vice-presidente del Consiglio Walter Veltroni, che ha inviato un suo messaggio, «può svolgere un ruolo fondamentale». La new age e le associazioni di etica interiore chiedono da tempo un riconoscimento legislativo, appoggiate nelle loro richieste dai Verdi. Per Luigi Manconi, portavoce di questo movimento, è essenziale «garantire tutela e affermare i diritti delle nuove realtà emergenti». Manconi ha citato alcuni dei nodi che sono ancora da sciogliere, dalla tutela piena della libertà di coscienza alla libertà di cura per i malati, fino al riconoscimento di culti diversi da quello adottato dalla maggioranza. Critico contro questa iniziativa, invece, il parlamentare di An Publio Fiori, per il quale la sinistra veltroniana sponsorizzerebbe, «la nuova moda californiana che rappresenta una sorta di religione senza Dio che sovverte i valori della dottrina cattolica e punta tutto sull'esaltazione dell'individualismo narcisistico e di tutti gli egoismi». L'enciclica del Papa, che sicuramente metterà in evidenza i difetti della new age (il sincretismo tra varie religioni con Dio che diviene un'energia universale), dovrebbe anche esaltarne almeno un pregio: il fatto di avere una base positiva nell'alleanza tra cultura e religione nella ricerca della verità sul destino dell'uomo.

Dalla Prima

Il miagolio della nuova...

grandi sistemi formativi, al contrario. Si tratta di conservare ad essi la centralità che hanno avuto nella storia dell'Europa moderna, impedendo che una università necrotizzata nelle sue forme e nel suo lavoro mandi allo sbaraglio i suoi laureati, costruiti secondo moduli e contenuti sempre più insignificanti rispetto alle domande di sapere della società contemporanea. Questo tipo di laureati, per la loro inadeguatezza sono destinati a diventare manodopera subalterna in una nuova gerarchia sociale ed economica definita secondo criteri del tutto estranei alla nostra Università. Già oggi essa rischia di perdere la sua centralità e la capacità di promuovere ed elevare i figli dei ceti sociali più deboli. Non da oggi nuove gerarchie, tanto più efficaci quanto meno trasparenti, si vengono infatti sostituendo alle antiche qualificazioni che, come la laurea, rischiano di conservarsi a livello meramente formale. Come non ricordare i master o i corsi acquisiti dai più ricchi all'estero o in sedi particolarmente qualificate quanto esclusive e costose? E occorre anche riflettere sul valore sintomatico di certi fenomeni patologici assai diffusi come gli istituti di «assistenza» agli esami ed alla preparazione delle tesi di laurea, il cui successo è facilitato dall'attuale modo di funzionare della nostra Università.

È in base a queste considerazioni che dobbiamo valutare le reazioni alla «proposta Martinotti» di cui abbiamo avuto eco ancora sulla stampa di ieri. Vi è infatti il pericolo che una opposizione frontale e preconcetta alle proposte e al dibattito in corso si riveli sostanzialmente conservatrice di una realtà obsoleta e che non può essere soddisfacente per alcuno, risultando inevitabilmente perdente. Non meno di quanto furono un tempo le lotte di quei contadini e artigiani che, di fronte alle grandi trasformazioni dei rapporti di produzione, cercavano di difendere un vecchio assetto, incendiando le nuove macchine che toglievano lavoro. Ancora una volta ci troveremo di fronte alla pericolosa confusione della causa con l'effetto.

Non è infatti volontà del potere politico né frutto di un perverso disegno svuotare l'Università italiana e creare Università di serie A e di serie B come vogliono certi slogan. Queste diversità, anche troppo profonde, esistono già e tutti lo sanno. Il problema è quello di sapere se vogliamo rendere chiara e trasparente la diversità di efficien-

za, di qualità e il differenziarsi di caratteristiche anche positive tra i nostri Atenei, o se tutto ciò deve restare a far parte dei segreti di Pulcinella, confermando ancora una volta la rinuncia a tentare qualsiasi miglioramento del nostro sistema. Solo prendendo atto di certe debolezze e insufficienze possiamo - e questo si diventa un obiettivo politico possibile e giusto - impegnare il ministro e il Governo a intervenire con un'azione positiva nelle aree deboli, impegnarsi in un'azione di riequilibrio anche concentrando particolari risorse. Solo se prendiamo atto dell'abisso che oggi separa la laurea dal mercato del lavoro potremo tentare nuove strade per avvicinare questi momenti su cui abbiamo di consumarsi una generazione.

Una contestazione studentesca che, come quella che affiora in questi giorni da parte di alcuni settori, appaia solo volta a difendere un sistema che corre crescenti rischi di emarginazione nel suo complesso, al di là delle apparenze, favorisce solo il ristagno e l'arretratezza del presente assetto. Essa può esprimere disorientamento per il presente e timori per il futuro ma non si canalizza in nessuna azione politicamente efficace. Al contrario, essa finisce col rafforzare quella selezione sociale mascherata ma non per questo meno classista, che nell'attuale assetto universitario, forse ancora più che un tempo, favorisce solo i ceti sociali più forti. Solo accettando e governando la sfida che i processi di trasformazione pongono al nostro sistema, la grande energia che il mondo studentesco racchiude potrà favorire e garantire un reale processo di democratizzazione e di rafforzamento del nostro sistema universitario. L'unico modo, tra l'altro, di realizzare efficacemente del dettato costituzionale volto a garantire l'accesso all'istruzione superiore di tutti i «capaci meritevoli». Su questo l'azione del ministro e del governo dovrà essere stimolata: perché un modo nuovo e più efficace di far funzionare l'università anche in Italia ci permetta di sostenere anche in questo settore strategico quel confronto europeo che il nostro Paese ha saputo su altri piani felicemente affrontare in questi anni.

[Luigi Capogrossi]

Ordinario di Giurisprudenza
a «La Sapienza»
Consigliere scientifico Istituto
dell'Enciclopedia italiana

Tra i ragazzi che hanno affollato la piazza dei raduni sindacali

È festa come a un concerto

Ma sul palco stavolta c'è il Papa

Molti hanno la chitarra e voglia di cantare. In mezzo al pubblico anche Soffiantini e il prete vittima dell'attentato ad Acilia. Cori da stadio al passaggio del Pontefice.

Una ricreazione no-stop. Tanti ragazzi in libertà, felici di stare insieme, ad aspettare l'arrivo di Giovanni Paolo II. Piazza San Giovanni, con un mese d'anticipo rispetto alla festa del 1° maggio, si riempie di colori, di bandiere e di striscioni. Messaggi d'amore non indirizzati alle stelle del rock ma ad una «superstar» tutta particolare: il Papa. «E la seconda volta che lo vedo da vicino» dice Laura, 16 anni di Cosenza. L'altro anno ero a Bologna. Per noi è sempre una grandissima emozione». Il prato della piazza è invaso da gruppi di giovani provenienti da tutta Italia. Sono composti. A breve distanza c'è sempre qualche adulto (prete, suora o insegnante) a controllarli. In molti preferiscono sedersi sull'erba, hanno chitarre, voglia di cantare ma soprattutto tanta pazienza. E ce ne vuole parecchia per ingannare l'attesa dell'arrivo del pontefice con Cristina Parodi e Massimo Giletti che presentano lo spettacolo in diretta su Canale 5.

Il controllo delle forze dell'ordine è massiccio ma non invadente. C'è un primo blocco all'ingresso della piazza: passano solo quelli con il cartoncino blu dell'invito. Poi c'è un altro stop con le transenne che disegnano un'area protetta. E lì che passerà l'auto con a bordo il Papa. Un pulmino bianco distribuisce

foulard colorati. Ce ne sono rossi, blu, arancioni, bianchi e verdi. La fantasia cromatica dei ragazzi è infinita: c'è chi prende il fazzoletto e se lo piazza in testa a mo' di bandana, chi ne unisce una ventina per formare una bandiera. Parecchi ne fanno un bracciale o una treccia da usare come ferma-capelli. Tante facce «pulite», segnata da qualche brufolo, poche sigarette e quasi nessun cellulare.

L'intrattenimento musicale va avanti, lo spettacolo è a metà tra l'approfondimento giornalistico (interviste a Soffiantini e don Mario Torregrossa, il sacerdote dato alle fiamme ad Acilia), il talk-show (Sandra Mondaini presenta la sua famiglia adottiva) ed il festival di Sanremo (esibizione di Albano). Canta pure Ivana Spagna, è una canzone che rappresenterà l'Italia in un «mondiale della musica» contemporaneo ai campionati del mondo di calcio. Da un settore partono dei fischi: i contestatori sono due ragazzi alti, capelli lunghi e sciapate al collo. Se la prendono con la cantante: «Ma come? Si chiama Spagna e rappresenta l'Italia?». Ma il clima del grande happening è festoso e un applauso non si risparmia a nessuno. Neanche a Romina Power.

Scene da fan in delirio quando Raul Bova sale sul palco. Le ragazzi-

nesi scatenano e urlano. L'indice di gradimento è altissimo. Bova recita una poesia molto bella che poche ascoltano, affascinate e concentrate solo sullo sguardo che il masochismo irradia per tutta la piazza.

Poi, complice la «soffiata» di un carabinieri, in centinaia si ammassano sulla transenna che divide i giardini dalla strada. Il Papa passerà di lì. Si apre il portone del palazzo vescovile ed esce Giovanni Paolo II, in piedi, sull'auto scoperta. Passa e benedice. Flash e grida si sprecano. Quando sale sul palco poi c'è l'ovazione. E l'obsoleto «Viva il Papa» lascia spazio ad un coro in perfetto stile calcistico che sembra nato dal cuore della curva. Lo scandiscono tutti, anche i ragazzi stranieri provenienti dalla Francia. Anche quelli con la sciarpa della propria squadra al collo (in maggioranza della Juve). Durante la celebrazione nessuno parla, l'attenzione per il messaggio è totale. In sottofondo si sente solo il rumore del traffico che sfiora la piazza, a 200 metri dal palco il serpente d'auto passa come fosse una giornata qualunque.

Chiude il pomeriggio un bimbo delle elementari che sfolla insieme al resto della classe: «Ora spero solo che non ci facciano fare il tema».

Massimo Filipponi



Il Papa in piazza San Giovanni ieri a Roma Brambatti/Ansa

Il Questore di Roma ridimensiona l'allarme terrorismo per il 2000

Giubileo, piano anticrimine

«Occorre la massima vigilanza, ma lavoriamo da mesi alle misure di sicurezza».

La criminalità è in agguato, pronta dietro l'angolo a mettere le mani sul grande evento religioso destinato ad aprire le porte del terzo millennio. L'altra faccia del Giubileo, le mille possibili intrusioni, compresa quella dei gruppi terroristici e dei clan che controllano la prostituzione delle giovani donne extracomunitarie. Soltanto allarmismi? «Per ora non c'è nulla che lasci pensare a rischi in questo senso, ma non possiamo sottovalutare nulla», spiega il questore di Roma Antonio Pagnozzi. «Stiamo lavorando da mesi e mesi per pianificare i settori di intervento con il ministero degli Interni», aggiunge il colonnello del comando provinciale dei carabinieri Baldassare Favara. La macchina organizzativa è in moto per pianificare l'operazione 2000-2001. «Dobbiamo prevedere, e

quindi prevenire, il singolo atto vandalico e le grandi manovre che la criminalità potrebbe mettere in atto dice il questore. D'altra parte sulla città saranno proiettati i riflettori del mondo intero e questo potrebbe far venire strane idee a qualcuno...». Non ci sarà soltanto un aumento degli scippi e dei furti, dunque «c'è bisogno della massima attenzione a tutti i livelli». Per ora si studiano strategie e settori di intervento: dal potenziamento delle misure di cosiddetta «sicurezza passiva», per intendere controlli con metal detector e utilizzo di maggiore personale presso le basiliche più importanti; al potenziamento dei collegamenti radio con le centrali operative, ai siti destinati ad ospitare i battaglioni mobili.

Uno dei momenti più difficili da gestire sarà senza dubbio la Giornata

della gioventù che si celebrerà al santuario del Divino Amore. Un'occasione alla quale è prevista la partecipazione di due milioni di giovani. Questa struttura di comando provinciale dell'Arma stanno studiando un progetto di fattibilità per quell'appuntamento: suddivisione del territorio in dieci aree all'interno delle quali stazioneranno 200 persone e sottodivisione in fasce di 40mila pellegrini all'interno delle quali ci sarà un posto fisso delle forze dell'ordine. Per trasportare due milioni di persone sono necessari 26mila pullman, che messi in fila formerebbero una colonna di 312 chilometri. «Problemi enormi da risolvere» dice il questore «per cui è necessario organizzare dei piani di afflusso e deflusso scaglionati». Insomma, il Giubileo tradotto in cifre significa il centuplicarsi dei problemi.

«Il rischio maggiore, e per questo è già in atto un monitoraggio, è che la criminalità cerchi di inserirsi. Denaro sporco che potrebbe essere investito su strutture alberghiere e commerciali», spiega il colonnello Favara. E allora, di concerto con il Comune, la guardia di finanza, i vigili urbani, si sta procedendo ad una sorta di screening dell'esistente - ambulanti, esercizi commerciali, agenzie di cambio e via dicendo - per poter controllare più facilmente i tentativi di infiltrazione.

Il Comune ieri ha annunciato le prime misure di sicurezza messe a punto: cestini dei rifiuti con feritoria anti-ordigno e colonnine mobili per le chiamate di emergenza. Soprattutto in occasione di eventi speciali - oltre alla giornata della Gioventù, ci saranno quelle dedicate alla Famiglia e

al Malato - per le quali sono previste circa 300mila presenze, si attueranno misure di sicurezza per regolare le modalità di accesso, di stazionamento e di uscita dei pellegrini dai luoghi delle celebrazioni. «Nell'area della cerimonia ha spiegato Arcangelo Seppe Monti, responsabile per la sicurezza del Giubileo, per il Campidoglio i controlli saranno effettuati con i sistemi tradizionali, come i metal detector; nell'area pedonale circostante, invece, lungo la quale saranno posizionate colonnine mobili collegate con i ponti radio dei vigili urbani e dei vigili del fuoco che interverranno in caso di emergenza, i controlli saranno effettuati utilizzando le stesse modalità di sicurezza per l'accesso agli stadi».

Maria Annunziata Zegarelli

Intervista a Norberto Bobbio



Da sinistra: i tedeschi scoprono nelle fosse i cadaveri di 4500 ufficiali polacchi a Katyn' in Russia nel 1943. Bambini rinchiusi nel lager di Auschwitz nel 1945. I carri armati russi a Budapest nel 1956

Archivio Unità

DALL'INVIATO

TORINO. Da diverse settimane sulla scrivania di Norberto Bobbio, tra la montagna di carte in arrivo e in partenza, tra le riviste e le decine di libri sparpagliati in corso di esame c'è «Il libro nero del comunismo», di Courtois, Werth, Panné, Paczkowski, Bartosek, Margolin, pubblicato da Mondadori, quello stesso che Berlusconi ha distribuito ai delegati di Alleanza nazionale a Verona, e che molto si discute qui come in Francia. Accanto al libro nero con la copertina rossa altri ne sono spuntati fuori in questo studio, vecchi e meno vecchi, pronti per cavarne una citazione, un riferimento, una tesi. Ora lo sentirete dalle sue parole. Il 9 giugno del 1989, dopo il massacro degli studenti sulla Tien An Men, Bobbio aveva scritto sulla «Stampa» un articolo diventato famoso: «L'utopia capovolta», sottotitolo: «Ma che cosa sostituirà il comunismo?». Me lo sono riletto prima di quest'ultimo incontro. Lì il fallimento di quella che Marx aveva pensato come «la soluzione dell'enigma della storia» era dichiarato «incontestabile», i «domani che cantano» di Gabriel Pery si erano trasformati in un incubo orwelliano. L'accento però cadeva sulle domande angosciose rivolte al futuro: ce la faranno le democrazie a far fronte alla «sete di giustizia»? Adesso «Il libro nero» sollecita, come vedrete, un altro punto di vista: il bilancio storico di un rapporto implacabile tra comunismo e violenza, tra marxismo e dispotismo. Questioni di contabilità politica, criminale, morale. E il confronto con il nazismo.

Cominciamo, Bobbio, da un preliminare politico. Ha ancora senso che qualcuno faccia o che qualcuno tema della propaganda anticomunista?

«In altri paesi, come gli Stati Uniti e l'Inghilterra no, ma in un paese come l'Italia in cui c'è ancora un partito influente e combattivo che si chiama Rifondazione comunista, e un giornale, che non ha ancora tolto dal titolo, nonostante i recenti contrasti, il nome di «quotidiano comunista», forse, sì. Può darsi quindi che come tema di propaganda politica per il Polo e per An l'anticomunismo renda».

Il libro è stato pensato in Francia e certo non per noi italiani in particolare.

«È chiaro che il "libro nero" non è stato scritto per l'Italia, di cui si parla pochissimo, ma per il mondo intero, in cui il comunismo non è del tutto scomparso e ha lasciato tracce profonde in diversi paesi. In realtà sarebbe sbagliato considerare questo librone, che pochi leggeranno per intero, come un libro di propaganda politica, anche se Berlusconi ne ha comprato e regalato non so quante copie, a scopi pubblicitari, a persone che non lo leggeranno. Anche per chi non lo leggerà, questo grosso tomo vale come mezzo di propaganda di per se stesso, per la sua mole e per il suo peso, non per quello che ci sta scritto dentro».

Il punto cruciale è che quest'opera si propone di rovesciare la tradizionale «gerarchia della crudeltà».

«Sin dalle prime pagine è chiaro che l'interesse di Stephane Courtois è di scrivere un libro sulla dimensione esclusivamente criminale del comunismo. Il tema di fondo dell'opera, e dei singoli contributi, è il terrore prolungato e ininterrotto, come caratteristica essenziale della politica sovietica e via via di tutti gli stati in cui per rivoluzione interna o per pressione esterna sono stati imposti regimi comunisti. Già sin dalle primissime pagine c'è la somma dei morti assassinati nei vari stati comunisti».

Sono circa 100 milioni, messi a raffronto con le vittime del terrore nazista, che sono molto meno, 25 milioni.

«Se si tiene conto della minor durata del terrore nazista rispetto a quello comunista, e anche dello spazio più ristretto in cui il primo si è esercitato rispetto al secondo, i conti tornano. La ragione dichiarata di questa contabilità è di farla finita una volta per sempre di distinguere, rispetto alla vastità del crimine, il comunismo dal nazismo. Ci sarebbe, se mai, da domandarsi - e gli autori indubbiamente lo fanno - perché questa distinzione sia stata fatta e ne sia seguita non soltanto una attenuazione delle responsabilità dei regimi comunisti, ma anche una sopravvivenza del comunismo. Ho ragione di stupir-

mi, comunque, che non sia stata fatta alcuna menzione dell'eccellente e documentatissimo libro di Andrea Kaminski, "I campi di concentramento dal 1896 a oggi", uscito in tedesco nel 1982, (e da Bollati-Boringhieri nel 1997), dove il tema principale è il confronto fra i lager nazisti e quelli comunisti».

Dove ci porta il libro di Kaminski?

«Il problema che solleva è il perché di questa differenza, che effettivamente c'è stata e c'è in parte ancora».

Mancato il fine nobile restano i mezzi ignobili

ra, tra nazismo e comunismo. È inutile dire che io mi pongo questa domanda, perché questa differenza l'ho fatta anch'io più volte in pubbliche dichiarazioni che non posso smentire. Una delle ragioni, cui lo stesso Courtois accenna, sta nella indiscutibile constatazione del con-

Un esame degli argomenti degli storici francesi del «Libro nero» e degli imbarazzi dell'intelligenza

«No, non c'è mai stato

Il filosofo: dovunque governò ci fu il terrore

«Anch'io pensavo fosse un grande ideale soltanto irrealizzato»



Studiamo meglio l'enigma del capo carismatico

tributo dato dalla Unione Sovietica, il ferreo, terrorizzato, criminale stato guidato da Stalin, alla vittoria sul nazismo. Riconosco che questa considerazione, innegabilmente giusta, ci ha fatto dimenticare, o per lo meno ci ha spinto a non valutare in tutta la sua drammaticità il fatto che i paesi "liberati" dall'Unione Sovietica sono stati per anni sottoposti a un regime altrettanto totalitario di quello nazista. Per non parlare delle atrocità commesse dall'esercito sovietico una volta entrato in territorio tedesco, su cui ci ha fatto riflettere lo storico Andrea Hilgruber».

Ma la differenza di trattamento dipende solo da un motivo storico militare?

«No, c'è una seconda ragione, meno persuasiva della prima, delle attenuanti concesse all'Unione Sovietica, dall'intelligenza di sinistra, che io stesso ho condiviso, ed è di carattere ideologico: il comunismo è un grande ideale che percorre tutta la storia dell'umanità, un grande ideale che per ragioni storiche imprevedibili non ha trovato attuazione. Il nazismo, invece, è di per se stesso, in quanto teoria fondata sulla superiorità di una razza su tutte le altre, sin dall'inizio, teoricamente falsa e moralmente malvagia».

Courtois pone anche un altro problema: il comunismo ha pro-

dotto terrore dovunque ha governato, senza eccezioni.

«Proprio così: "Dovunque". Ciò che fa di questo libro un libro diverso dagli altri è proprio la constatazione che il comunismo ha instaurato un regime di terrore, dovunque è stato imposto. Obiezione troppo facile è quella proveniente da storici e politici i quali hanno l'aria di dire con sufficienza: "Tutte cose che sapevamo anche noi, da un pezzo". Troppo facile e troppo debole perché gli autori di questo libro non sono degli sprovveduti: non ignorano affatto quello che è stato già scritto

sui crimini comunisti. Ciò che costituisce l'importanza e la novità del libro sta nella vastità della dimensione, entro cui l'esame di questi regimi di terrore è stato compiuto. Non sono uno storico, ma conta per giudicare dell'utilità e della novità di quest'opera il fatto che è la prima, da cui risulta che non c'è paese in cui sia stato instaurato un regime comunista, ove non si sia imposto un sistema di terrore. Possono variare i meccanismi dell'esercizio del terrore, la quantità e la qualità delle vittime, ma è dovunque, ripetiamo pure con forza, dovunque, identica la

spietatezza, l'arbitrarietà e l'enormità nell'uso della violenza per mantenere il potere».

Comunismo e dispotismo sono legati senza scampo?

«Questo universalismo dispotico appartiene alla natura stessa del comunismo storico. Se è così, e il libro offre una prova ineccepibile che è così, non ci si può non porre la domanda se la forma dispotica del potere non sia connaturata all'essenza stessa del comunismo. Coloro che ne tentano ancora una difesa, hanno un bel dire: «Il comunismo sto-



VIAGGIO IN GRECIA
Un doppio CR Rom per esplorare la civiltà ellenistica.
Un viaggio mitologico leggendario con animazioni 3D e immagini full-screen.
2 Cd Rom in edicola a L. 30.000

I'U

Il fascino immortale della cultura greca e i capolavori dell'arte erotica in due CD Rom straordinari.

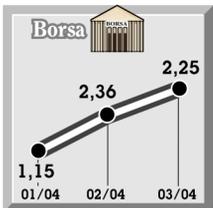
TRA MITO ED EROTISMO



L'EROTISMO NELL'ARTE
Ingres, Renoir, Manet, Corot, Bazille, Prud'hon Animazioni in 3D, diapositive, filmati erotici e immagini full screen, pronto a condurvi nelle pieghe più nascoste dei capolavori dell'arte erotica.
Cd Rom in edicola a L. 30.000

Tim condannata per la pubblicità sulle tariffe

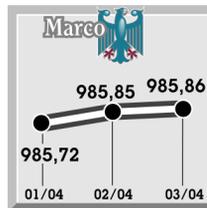
Il tribunale di Roma ha condannato Tim per la pubblicità comparativa sulle tariffe diffusa all'inizio di marzo, dopo il ricorso d'urgenza presentato il 17 marzo scorso da Omnitel. Tim è stata condannata a pubblicare la sentenza per quattro giorni sui giornali.



BORSA	+	-
MIB	1.516	+2,09
MIBTEL	25.678	+2,05
MIB 30	36.712	+2,31
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
SERV FIN		+3,73
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
ALIMENT		-0,64
TITOLO MIGLIORE		
BCA INTERMOBIL		+14,62

TITOLO PEGGIORE	BNA PRIV	-	+
BOT RENDIMENTI NETTI		5,23	
3 MESI		4,98	
6 MESI		4,72	
1 ANNO		4,72	
CAMBI			
DOLLARO	1.824,14	+0,32	
MARCO	985,86	+0,01	
YEN	13,635	-0,05	

STERLINA	3.046,86	-5,30
FRANCO FR.	294,22	-0,03
FRANCO SV.	1.191,86	-0,57
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI		+1,51
AZIONARI ESTERI		+0,72
BILANCIATI ITALIANI		+0,84
BILANCIATI ESTERI		+0,45
OBBLIGAZ. ITALIANI		+0,08
OBBLIGAZ. ESTERI		+0,18



Marzotto vende le sue azioni nella Jolly Hotels

La Marzotto spa non ha più partecipazioni nella Jolly Hotels, vendendo le sue azioni in Borsa con un ricavo complessivo di 17 miliardi di lire, con una plusvalenza lorda di circa 7,6 miliardi. La Marzotto ha deciso di concentrarsi nelle attività strategiche.

La bolletta sui rifiuti ci costerà 3mila miliardi in più

Non sarà una «rivoluzione» gradita ai cittadini la trasformazione della tassa sui rifiuti in tariffa che scatterà in Italia dal 10 gennaio '99. Il nuovo metodo di pagamento dei rifiuti a peso, infatti, costerà agli italiani 3.000 miliardi in più rispetto ai 6.000 attuali, e ciascun cittadino si troverà a dover «borsare» fino al doppio di quanto pagato con il vecchio metodo di tassazione al metro quadrato. La stima è di Fise-Assoambiente, la federazione che riunisce le imprese private che operano nel settore ambientale che ha illustrato al «Sep Pollution» di Padova, i risultati di uno studio sugli effetti sulle «tasche» dei cittadini di questa trasformazione. «Il decreto Ronchi sui rifiuti - ha spiegato Giuliana Ferrofino presidente di Fise-Assoambiente - prevede che i comuni, con la nuova tariffa debbano ripagare interamente il costo del servizio di raccolta, e questo si ripercuoterà negativamente su tutte le amministrazioni che riescono a coprirlo solo in parte». Esemplificativo in questo senso è il caso del comune di Corsico, centro del milanese di quarantamila abitanti. «Nonostante il comune si distingua per l'estrema efficienza dei servizi di tassazione, che coprono il 92% dei costi del servizio rifiuti - ha aggiunto - l'introduzione della tariffa farà lievitare i costi del 52%. La nuova normativa sui rifiuti, secondo i dati di Fise-Assoambiente, farà così aumentare la tariffa dei rifiuti di più di 100.000 lire per abitante. Penalizzati da questa «rivoluzione» saranno anche i comuni che attualmente smaltiscono rifiuti con metodi economici come le discariche di vecchio tipo, e che subiranno un aggravio di costi in seguito al passaggio alla tariffa.

La Corte tedesca boccia le tesi dei quattro professori. «La decisione è nelle mani di governo e parlamento»

Germania, respinti i ricorsi anti-Euro Schroeder: «Evitare i danni dell'Unione»
Solo un falco della Bundesbank insiste: Operazione disastro

ROMA. La Corte Costituzionale tedesca ha bocciato il ricorso dei quattro professori anti-Euro. Il cancelliere Kohl ha difeso in Parlamento la causa dell'unione monetaria larga (compresa l'Italia). Il leader dei falchi della Bundesbank Joachimsen (persona influente, ma isolata anche nella banca centrale) ha dichiarato che l'Euro a 11 «sarà un disastro». È attorno a questi tre poli che si è caratterizzata la giornata politica tedesca. Anche nella patria dello scetticismo, con l'opinione pubblica sempre schierata in difesa del marco, diminuiscono via via gli ostacoli tecnico-politici alla moneta unica. L'ultima formalità sarà il voto delle due Camere a fine aprile. La Corte costituzionale di Karlsruhe ha giudicato «manifestamente infondate» varie denunce di illegittimità dell'abbandono del marco per l'Euro, fra cui una deposta in gennaio da quattro economisti e

giuristi secondo i quali la moneta unica non garantirà stabilità monetaria e criteri di Maastricht non sono rispettati in modo fedele. La Corte è arrivata alla conclusione che il Trattato dà al governo «un margine di valutazione economica e politica». La decisione di lanciare l'Euro è nelle mani del governo e del Parlamento e non nelle mani dei singoli cittadini. Il secondo «atto» è stato rappresentato alla Camera bassa, il Bundestag. Da una parte il fronte governativo impegnato a tenere la barra dell'Euro e dall'altra i socialdemocratici impegnati ad accreditarsi come i migliori difensori di una svolta sociale dell'unione monetaria. I toni sono ormai da campagna elettorale. Kohl ha accusato il leader della Spd Schroeder di «populismo a buon mercato». Schroeder aveva dichiarato alla Bild che l'Euro costringerà la Germania a una «concorrenza supplementa-

re». «Molto di ciò che amiamo e che ci è caro potrebbe andare perduto o andare a vantaggio di offerenti stranieri più concorrenziali se non prendiamo contromisure - ha detto il leader Spd. - Ciò sarà possibile solo se il governo tedesco, invece di rimanere inattivo, prenderà misure per assicurare in Europa condizioni sociali più simili e più eque». A soffrire per l'introduzione dell'Euro in Germania saranno all'inizio soprattutto le piccole e medie imprese, alcune delle quali «avranno una vita molto difficile e forse non sopravviveranno». La Spd respinge l'accusa di essere un partito euroscettico. La funzione di un governo a guida socialdemocratica, ha spiegato Schroeder, sarà quella «di tenere sotto controllo i rischi dell'unione monetaria e di evitare danni all'economia e ai lavoratori tedeschi».

Il dibattito in Germania è diventato incandescente. Ogni parola viene misurata per l'impatto che avrà nella memoria degli elettori chiamati a decidere la fine dell'era Kohl in autunno. Allora, i giochi dell'Euro saranno già fatti. Il ministro delle finanze Waigel, ha ribattuto a Schroeder che l'Euro elimina l'instabilità dei cambi, cioè «un fattore di rischio importante nel mercato del lavoro tedesco ed europeo: nel 1994 il deprezzamento del marco è costato alla Germania circa quattrocentomila posti di lavoro. Ecco la parte di verità che Schroeder omette».

Resterà il problema dei problemi: il debito italiano porterà instabilità? Kohl ha dichiarato che «sono state prese tutte le misure perché l'Euro sia una valuta stabile nel tempo» e che i Paesi a forte indebitamento pubblico dovranno contare «con energia» a provare che lo stanno riducendo. Ed eccoci al terzo atto. Reimut Joachimsen è il vero falco della Bundesbank. Secondo lui la moneta unica rischia di trasformarsi in un «disastro» perché alcuni Paesi non hanno ancora risanato in modo sostenibile le finanze pubbliche. L'esponente della Bundesbank definisce «sicuramente» buonista il rapporto della Commissione europea che ha dato il via libera all'Euro senza esclusioni (eccetto la consenziente Grecia). Motivo: Italia e Belgio hanno «più o meno» fallito l'esame sulla convergenza. Secondo Joachimsen anche impegni vincolanti sulla riduzione del debito non contano più delle previsioni. In ogni caso, programmi di rigore nel bilancio potrebbero diventare un peso eccessivo negli anni a venire.

A Roma un convegno sull'Italia nell'Euro con mezzo governo
Moneta unica e occupazione
La Quercia cerca il compromesso

Fase 1 e Fase 2, la sintesi di rigore finanziario e sostegno al lavoro, il vincolo europeo: i temi del seminario con politici ed economisti. Si prepara il Dpef.

ROMA. La sinistra e l'Euro. O, meglio, il centro-sinistra che governa e la politica nell'era della moneta unica. I gruppi parlamentari Democratici di sinistra-L'Ulivo hanno chiamato a raccolta ministri, politici, economisti al Residence Ripetta (oggi per tutta la giornata) per discutere la «via» italiana all'unione monetaria. Con un obiettivo: definire le politiche per lo sviluppo e l'occupazione. Ci saranno praticamente tutti: mezzo governo (Veltroni, Ciampi, Visco, Bersani, Treu), il commissario europeo Monti, il leader del centro-sinistra (D'Alema, Marini, Bertinotti, Manconi), una folta pattuglia di economisti di diversa scuola (da Giavazzi a De Cecco, da Vaicago a Marzano - parlerà anche il francese Fitoussi). È una discussione su una materia molto calda: fra quindici giorni il governo presenterà il documento di programmazione economica e finanziaria, cioè il caposaldo della politica economica dei prossimi tre anni con il qua-

l'Italia si presenterà al negoziato europeo nei primi giorni di maggio, quando i 15 capi di Stato e di governo vareranno definitivamente l'unione monetaria. Ormai non ci sono ostacoli politici alla partecipazione dell'Italia, nonostante esistano valutazioni piuttosto pessimistiche da parte della Bundesbank. Esiste lo spazio per conciliare il vincolo di Maastricht, che obbliga ad avere bilanci pubblici in pareggio e a medio termine in surplus, con la necessità di aiutare l'economia a crescere ad un ritmo del 2,5-3% (in termini reali) e ridurre in breve tempo la disoccupazione? Il carico per l'Italia è piuttosto pesante dal momento che l'abbattimento accelerato del debito pubblico riduce ancora di più i margini di manovra. Il futuro dell'Euro, la sua sostenibilità per quanto concerne il consenso della opinione pubblica e poi per quanto concerne il ritmo di crescita economica, si gioca tutto qui. A questa si aggiunge la sostenibi-

lità politica: la richiesta europea di un pronunciamento chiaro prima della decisione finale sull'Euro sulla riduzione del debito, ha accelerato il confronto nel centro-sinistra. Mentre a Parigi il Pcf spiega che si può votare contro l'Euro pur continuando a far parte del governo Jospin, Bertinotti ha annunciato le sue condizioni: il documento economico 1999-2001 deve contenere impegni precisi a sostegno dell'occupazione. La sfida del centro-sinistra è molto più complicata dello slogan che pure è andato per la maggiore: no all'Euro delle banche centrali. La linea del governo è quella di tenere insieme i due «scudi»: lo scudo monetario per mantenere i prezzi stabili e difendere il risparmio dall'inflazione, e lo scudo contro la disoccupazione. Se uno solo di questi termini perde quota è l'intero progetto a saltare. Laura Pennacchi, sottosegretario al Tesoro, sostiene che «la politica economica deve mantenere una pluralità di obietti-



Rolls Royce, Volkswagen rilancia

La Volkswagen (Vw) ha presentato alla Vickers di Londra una nuova offerta di entità imprecisata per strappare la Rolls-Royce alla meglio posizionata Bmw. Lo ha confermato un portavoce della stessa Vw precisando che il rilancio è stato fatto già lunedì scorso. Le ultime indiscrezioni parlano di un'offerta della Volkswagen pari a circa 250 miliardi di lire, superiore a quello offerto dall'altra casa automobilistica tedesca Bmw. Inoltre, secondo un quotidiano tedesco, la Volkswagen offre «significativi investimenti per il futuro». La Vicker, casa madre della marca di auto di lusso, aveva smentito che Volkswagen avesse avanzato un'ulteriore offerta e aveva ribadito di preferire la Bmw, che tra l'altro è fornitrice dei motori Rolls.

Consumi fermi
Giappone
Scatta
l'allarme
recessione

Consumi delle famiglie in calo, Borsa in picchiata, ottimismo dei dirigenti di imprese in crollo vertiginoso, export in difficoltà nonostante il deprezzamento dello yen. L'economia giapponese sta attraversando un periodo di gravi crisi e lo stallo della domanda per consumi interni è decisamente più grave di quanto fino ad ora ritenuto. L'indice «Tankan» basato su un sondaggio della banca centrale che misura il grado di ottimismo dei dirigenti delle imprese, è calato in marzo a meno 31 dal meno 11 di dicembre, oltrepassando anche le aspettative più pessimistiche. Il «Tankan» è risultato negativo in tutti i settori. Il primo trimestre del '98 è stato il peggiore dal 1994 a causa del calo della redditività delle società e della difficoltà delle stesse di ottenere credito dalle banche oberate dai crediti in sofferenza. Mentre per le grandi società la Banca del Giappone si aspetta a un miglioramento nei mesi a venire, per le piccole e medie società è difficile reperire capitale di credito dovrebbero proseguire. Il circolo vizioso delle aspettative pessimistiche che produce ansietà fra i consumatori e corrode la domanda inizia a mostrare segni di particolare ostinazione. L'ente governativo «Management and Coordination Agency» spiega che i consumi delle famiglie sono calati in febbraio del 4,5% rispetto allo stesso mese del 1997. Si tratta del quarto calo mensile consecutivo. L'ansietà dei consumatori è riflessa particolarmente dal calo della spesa per l'acquisto di beni di consumo durevoli: mobili (-16,9%) e abbigliamento (-14,5%) sono gli acquisti che i giapponesi hanno deciso di procrastinare più di ogni altro. Uniche voci di spesa in controtendenza sono state trasporti e telecomunicazioni e educazione. La reazione della Borsa allo stato della congiuntura è stata inequivocabile: ha chiuso in picchiata perdendo il 3,32%. «L'economia giapponese sta affrontando il periodo più difficile della propria storia», sostiene Norio Ohga, presidente della Sony Corporation, uno dei colossi dell'elettronica mondiale. Secondo Ohga, «l'economia del Paese è sull'orlo del collasso, c'è un pessimismo diffuso che può preludere ad una lunga spirale di deflazione, con effetti dannosi per l'economia mondiale».

IN PRIMO PIANO

Oggi il provvedimento sarà varato dal Consiglio dei ministri

Sanitometro: niente ticket fino a 2 milioni e mezzo

Ci guadagnano le famiglie a basso reddito mentre ci perdono i pensionati con un assegno elevato finora esentati per l'età.

ROMA. Esenzione totale dai ticket sanitari per famiglie con un reddito netto tra i due milioni e i due milioni e mezzo, riduzione al 50% per quelle che arrivano fino a cinque milioni. Queste le decisioni più importanti per il sanitometro che il governo, a meno di imprevisti, si appresta a varare nella riunione di oggi del consiglio dei ministri. Molte le novità rispetto al Riccometro. Il nuovo strumento comunemente ridefinisce i meccanismi della compartecipazione alla spesa sanitaria passando dall'attuale sistema basato esclusivamente sull'età ad uno incentrato sul reddito familiare e le patologie. **Le fasce di reddito:** vengono introdotte due soglie di reddito che serviranno a dividere le famiglie in tre fasce: la prima soglia viene fissata a 30 milioni di reddito netto, la seconda a 60 milioni netti. **Come si calcola il reddito:** per ogni nucleo familiare sarà calcolato il reddito di riferimento utilizzando i criteri dell'Isa con alcune correzio-

ni. Anzitutto la casa di abitazione sarà del tutto esclusa o, in alternativa, sarà prevista una franchigia molto più consistente di quella di 50 milioni prevista nell'Isa. Inoltre, accanto alla detrazione per l'affitto ci sarà un ulteriore abbattimento di 5 milioni per bimbi piccoli fino a 6 anni, per gli ultrasessantacinquenni e per i single. Il patrimonio mobiliare sarà calcolato come nell'Isa con una franchigia di 50 milioni. **Chi ci guadagna e chi ci perde:** pagherà qualcosa in più il pensionato ricco, ora esente totalmente, mentre risparmierà qualcosa il nucleo familiare con un reddito particolarmente basso e comunque al di sotto della prima soglia. L'operazione avrà l'obiettivo non tanto di realizzare risparmi quanto di razionalizzare la partecipazione alla spesa. **Entrata in vigore:** il provvedimento entrerà in vigore a partire dal primo gennaio '99. E comunque previsto che le regioni o le altre strutture interessate dovranno in ogni caso adeguarsi ai nuovi criteri entro il

mese di giugno '99. Per far partire il nuovo meccanismo è dunque previsto un ampio margine di tempo: e ciò per evitare che nella prima fase ci siano eccessivi disagi soprattutto per gli anziani che dovranno fare l'autodidascia. **Specialistica e diagnostica:** è questo il settore dove ci saranno le maggiori novità. Attualmente per le analisi è previsto il pagamento delle prime 70 mila lire sul prezzo convenzionato intero. Con il nuovo meccanismo invece chi fa le analisi pagherà il 75 per cento del prezzo sostenuto fino ad un massimo di 100 mila lire per chi è nella fascia oltre i 60 milioni e 50 mila lire per chi è nella fascia intermedia e cioè tra 30 e 60 milioni. La fascia sotto i 30 milioni dovrebbe essere totalmente esente. **Farmaci:** nulla almeno nella prima fase cambierà per la spesa farmaceutica. Anche l'ipotesi di ritoccare il ticket sulla ricetta sembra per ora abbandonata. **Rsa:** per le residenze assistenziali

è prevista l'introduzione di un ticket di riferimento a livello nazionale, lasciando poi alle regioni la facoltà di applicarlo o meno come avviene per il ticket sul pronto soccorso. **Pronto soccorso:** in aggiunta al ticket regionale facoltativo potrebbe essere introdotto un ticket nazionale forfetario di 70 mila lire per gli interventi non seguiti da ricovero. **Patologie escluse:** alcune patologie particolarmente gravi saranno escluse dall'applicazione del Sanitometro. Entro maggio il ministero della Sanità varerà un decreto col quale indicherà le patologie escluse. Oltre alle malattie gravi come Aids, tumori, anoressia, ecc., sarà prevista l'esclusione anche per le malattie croniche. **Anziani:** gli anziani che vivono con i figli potranno scegliere se essere considerati ai fini del calcolo dell'Isa come single o nel nucleo familiare. È previsto che saranno loro a scegliere in base alla convenienza

e alla situazione reddituale. E ciò per evitare che l'effetto cumulo del reddito determini in alcune situazioni l'espulsione di persone anziane dai nuclei familiari. **Day hospital:** sarà introdotto un ticket diagnostico, con esclusione per alcune patologie gravi, che sarà di circa 150 mila lire per la fascia oltre i 60 milioni e di 75 mila lire per quella compresa tra 30 e 60 milioni. **Cure termali:** per chi va a curarsi alle terme ci sarà un ticket di 200 mila lire per la fascia oltre i 60 milioni e di 100 mila lire per quella compresa tra 30 e 60 milioni. **Regioni:** continueranno a mantenere la loro autonomia in campo sanitario. Quindi saranno le Regioni a stabilire i tetti ai quali scatta la compartecipazione per tutte le prestazioni gestite a livello regionale come per esempio le residenze per anziani o lungodegenze, i ticket ospedalieri, ecc. Le Regioni per esempio potranno aumentare o abbassare i ticket entro un range del 20 per cento.

Le proposte della Bicamerale sul fisco

Irap, clausola di salvaguardia
Modifiche a favore dei piccoli

ROMA. Novità in vista per la prossima dichiarazione unica. La Commissione dei Trenta ha infatti concluso positivamente l'esame del decreto correttivo della base imponibile Irap, sollevando alcuni rilievi che, se verranno accolti, come sembra, dal governo, avranno conseguenze sulla prossima dichiarazione unica. Il Ministero delle Finanze ha infatti già fatto sapere di «essere intenzionato ad accogliere gran parte delle richieste». Tra i punti sollevati dalla Commissione bicamerale per la riforma fiscale (in tutto 15) ce ne sono due che concernono la clausola di salvaguardia mentre alcune osservazioni hanno riguardato direttamente i presupposti dell'imposta e quindi - si legge in una nota della stessa Commissione - l'interpretazione da dare alla delega «in modo elastico» al fine di «evitare possibilità di doppia imposizione per alcune imposte». Tra i rilievi mossi dalla Commissione, e volti, secondo il relatore Ferdinando Targetti (Dc) a raggiungere una maggiore razionalità e trasparenza, un'altro pun-

to riguarda le perdite su crediti derivanti dall'attività commerciale che dovrebbero andare in deduzione dalla base imponibile mentre plusvalenze e minusvalenze sulla cessione dei beni strumentali dovrebbero far parte della stessa al netto dell'ammortamento residuo. Quanto alla clausola di salvaguardia la Commissione non ha ritenuto per ora di entrare nel merito dell'impostazione data dal governo ma ha suggerito di porre «un limite massimo individuale per la riduzione di imposta allo scopo di disporre di più risorse da impegnare a favore di soggetti di più piccola dimensione». In secondo luogo suggerisce di riportare la maggiorazione dal 20% (cui fa riferimento la clausola di salvaguardia, non all'imposta figurativa Irap per il 1997, ma alla somma dei tributi aboliti. La Commissione dei Trenta raccomanda inoltre una semplificazione sia per la ripartizione territoriale, sia per l'acconto, che dovrebbe evitare ricalcoli e scorpori dal bilancio '97, non ancora impostato per tenere conto dell'Irap.



Da sinistra: l'invasione sovietica a Praga nell'agosto del 1968. I militari sovietici vengono accolti con il saluto nazista. Un ragazzo cambogiano osserva un ossario con i resti di circa 2mila vittime dei khmer rossi. I ritratti di Lenin e Stalin a Pechino nel 1973. Foto tratte dal «Libro nero del comunismo»



di sinistra. Il confronto con i precedenti lavori della storiografia del '900: lager nazisti e lager «rossi»

il comunismo giusto»

Questo è ciò che leggo nel libro della storia

«Un perché? Quella decisiva vittoria sull'esercito nazista»

«...rico è stato una forma degenerativa del comunismo ideale». Ma come mai questa degenerazione è avvenuta sempre e dappertutto?»

Non c'è anche per Courtois un'unica risposta, ce ne sono molte. Vediamone qualcuna.

«La prima è quella che affiora nella maggior parte delle giustificazioni postume: il rapporto fra i fini e i mezzi. Se è vero che legge suprema della politica è quella secondo cui il fine giustifica i mezzi («faccia un principe di conservare lo stato e i mezzi saranno da chiunque lodati» scrive Machiavelli), tanto più alto e difficile da raggiungere il fine, tanto più si tende a giustificare la durezza dei mezzi. Già nel 1920 Trockij aveva detto che, posto il compito dell'abolizione della proprietà individuale, che nessun regime mai aveva tentato, non c'era altra via che un potere dittatoriale. Sulla necessità di un regime spietato anche Lenin non aveva dubbi. Diceva: «La crudeltà della nostra vita imposta dalle circostanze, sarà capita e perdonata. Tutto sarà capito. Tutto!».

Ha colpito anche me questa

bella citazione. Le cose non sono andate così.

«Il tragico di tutta questa storia è che il fine, forse perché era troppo alto, non è stato raggiunto. Non discutiamo ora, perché sarebbe perfettamente inutile, se quel fine era umanamente raggiungibile. Il fatto è che non solo non è stato raggiunto, ma il risultato alla fine ottenuto dopo anni di terrore è stato esattamente l'opposto. Ragioniamo un momento: se è vero che il fine giustifica i mezzi, ne discende che il non raggiungimento del fine non consente più di giustificarli. I mezzi allora

Se i nemici son pidocchi Niente di nuovo sotto il sole

sono nella loro nuda fattualità quelli che sono. Se sono ignobili, restano ignobili. Un omicidio è un omicidio. Il terrore resta terrore, e basta. Niente di nuovo sotto il sole».



Come diceva Isaiah Berlin, per questa gigantesca frittata non c'è limite al numero di uova che si possono rompere.

«Proprio così. Il richiamo al rapporto tra mezzi e fini è una delle tradizionali cause di giustificazione del male. Il male a fin di bene. Ma accanto a questa tradizionale causa di giustificazione il tema della violenza totale è di solito accompagnato dalla riflessione su quella che si potrebbe chiamare, nel linguaggio del diritto penale, una attenuante: la degradazione del nemico da distruggere a non-uomo. Tanto ovvio questo tema che viene richiamato citando il libro di Alain Brossat che parla di una

vera e propria tradizione dell'animalizzazione dell'altro o di «deriva zoologica». E si cita Gorkij il quale scrisse: «È del tutto naturale che il potere operato stermini i nemici come fossero pidocchi».

«Questo vale anche per il nazismo. «Su questo tema la letteratura è immensa. Basti ricordare "Se questo è un uomo" di Primo Levi; la popolazione di un campo di sterminio è fatta di sub-uomini. Il meccanismo della ideologia dello sterminio - l'ha spiegato bene Domenico di Lasio ne «L'egida di Atena» - consiste proprio nella disumanizzazione: non uomini per i conquistatori

spagnoli gli indiani, non uomini per i nazisti gli ebrei, non uomini per i comunisti i nemici di classe, appunto pidocchi oppure cani rabbiosi. Domenico Losurdo usa il termine «despecificazione». Ripeto anche in questo caso: niente di nuovo sotto il sole».

Il «libro nero» cerca di mettere in primo piano una spiegazione storica del nesso tra comunismo e violenza e la trova nei caratteri sanguinari della storia russa. È una spiegazione convincente?

«Il tentativo di spiegare storicamente il terrore comunista mostra se non altro che, nonostante tutte le critiche mosse al libro dai più ze-

lanti custodi della ortodossia, si tratta pur sempre di un libro di storia, se pure con una chiara finalità politica. Secondo me, però, ancor più che la tradizione di violenza nella storia russa è da mettere in rilievo un'altra peculiarità di questa storia, che non è stata sufficientemente presa in considerazione: la totale mancanza di una tradizione di pensiero liberale, e soprattutto di politica liberale. Liberalismo significa limiti giuridici del potere statale, riconoscimento dei diritti dell'uomo e del cittadino, stato di diritto. Il contrario dello Stato autocratico russo».

È il leninismo che trasmette nel mondo un'ideologia del tutto priva di anticorpi liberali?

«Nella dottrina del partito comunista, come viene formulata da Lenin ispirandosi a Marx, non c'è alcuna traccia di stato di diritto. Per Lenin, come per Marx, tutti gli Stati sono dittature. Le cosiddette democrazie bor-

ghesi sono in realtà anch'esse dittature della classe borghese, quale che sia la forma giuridica, autoritaria o liberale, attraverso cui il potere si esercita. Cose note. Ma basta scorrere il libro qua e là per accorgersene. La teoria marxistica dello Stato è una teoria del modo con cui si conquista il potere, non del modo con cui lo si esercita, mentre il liberalismo è soprattutto una teoria dell'esercizio del potere».

Un'altra spiegazione che viene ampiamente ripresa da Courtois è quella che potremmo ascrivere a Popper, anche se qui non viene mai citato: la critica dello storicismo. Chi crede di conoscere le leggi della storia si deresponsabilizza moralmente, perché pensa che chi ostacola la storia possa e debba essere spazzato via.

«Giusto richiamare la nostra attenzione sulla interpretazione di Popper: la storia come princi-

Le radici violente e illiberali della storia russa

pio di legittimazione. Accanto al principio di legittimazione religiosa o morale o giuridica del potere, la storia del pensiero politico conosce il criterio di legittimazione storica del potere, che ha due facce diverse: la legittimazione fondata sulla storia passata, che è propria del pensiero conservatore, e la legittimazione attraverso la storia futura, che è propria del pensiero rivoluzionario. In questo secondo caso la storia ha la stessa funzione che la Provvidenza ha nel pensiero religioso. Interpretare i disegni della Storia, dà la stessa forza e sicurezza nell'azione da compiere a chi crede di interpretare l'ineluttabile corso storico. Non c'è molta differenza tra il proclamare «Dio è con noi», che era il motto dell'esercito tedesco e «La Storia è con noi», come hanno sempre detto e continueranno a dire i rivoluzionari di tutti i tempi».

Ma come riscrivere il capitolo finale sul «perché?».

«Non ho alcuna pretesa di ri-

scrivere il capitolo finale, perché non ne ho la competenza. Ritengo però che sarebbe necessario fare una aggiunta, colmare una lacuna. In tutto il capitolo non si fa alcun cenno di quel fenomeno straordinario che ha accompagnato ogni stato totalitario, quello del capo carismatico. Avevo già notato questa lacuna nelle interpretazioni del totalitarismo in una intervista di alcuni anni fa con Renzo De Felice. Mi ero stupito allora, e quindi ho qualche ragione di più per stupirmi anche oggi. Beninteso, il fenomeno è conosciuto, attraverso le notissime considerazioni di Max Weber, che ha ritenuto il carisma di un personaggio storico una delle principali fonti di legittimazione del potere. In Italia il fenomeno è stato particolarmente studiato da Luciano Cavalli, il quale lo ha illustrato recentemente nella voce della «Enciclopedia delle scienze sociali», esemplificandolo con un riferimento al capo carismatico in senso negativo, Stalin, e al capo carismatico in senso positivo, De Gaulle. Il fenomeno è noto, ma il suo collegamento con la realtà degli stati totalitari, non vorrei sbagliare, è stato poco sviluppato».

Qui c'è forse un altro «perché?»

«Se dovessi porlo, un altro «perché», oltre quelli presi in considerazione da Courtois, farei questa domanda: «Come mai ognuno degli stati totalitari contemporanei ha avuto il suo capo carismatico, il suo Duce, il suo Führer, il suo Caudillo, il suo Grande Timoniere, il suo Capo onnipotente, cui è stato attribuito un «culto» come a un dio-terreno? Stranamente, quando si parla di stato totalitario, si pensa a un uno-tutto, cioè a quella unità collettiva, che è il partito unico. Si dimentica troppo spesso quell'uno-persona, che nella realtà dà forma concreta all'unità del tutto. Stato totale, perché ferreamente unitario, ma anche ferreamente unitario, perché tenuto insieme da un partito unico. Partito unico e ferreamente unitario, anche perché al suo vertice sta un'unica persona. Pongo il problema, che meriterebbe ben altro approfondimento. Mi limito a dire che ogni trattazione del fenomeno del cesarismo o del capo carismatico mette in evidenza il fatto che l'uno e l'altro sorgono in tempi di crisi storica, nel passaggio da una fase all'altra di un sistema di potere, nei momenti di rottura violenta».

Giancarlo Bosetti

STARDUST
il gioco delle Star

i film
gli attori
le curiosità

è un prodotto
IMMAGINI INTERATTIVE

CD-ROM
PC/MAC

In tutte le edicole a sole L.30.000

In prima visione a New York il documentario in cui l'ispiratore di «L.A. Confidential» accompagna lo spettatore nell'«incubo» della sua città

NEW YORK. «Los Angeles è un incubo urbano, e soprattutto è il mio incubo». Con queste parole si apre il documentario *James Ellroy: Demon Dog of American Crime Fiction* dato 1992, ma in prima visione in questi giorni a New York. Il film è chiaramente una dichiarazione d'amore al famoso giallista di due registi austriaci, Reinhard Jud e Wolfgang Lehner, attraverso un tour guidato nella sua L.A. In verità, un'impresa impossibile, perché la città proposta sullo schermo non è più «fisicamente» quella di Ellroy. E ciò che ne esce è sì un tour, ma un tour nella mente dello scrittore: con la sua lunga figura fasciata in un assortimento di camicie hawaiane, con il suo monologo ritmato, con la vividezza ed energia psicopatologica della sua prosa. «Non riesco neanche ad immaginarla la L.A. odierna, è troppo complicata, troppo multietnica. Non la capisco, io so solo raccontare il maschio bianco».

Sei anni fa, Ellroy era da poco arrivato alla fama. In undici anni aveva scritto 10 libri, passando dall'oscurità di un alberghetto in Central Los Angeles e le sedute dell'«Alcoholic Anonymous», a una villa nel tranquillo Connecticut miliardario. Non aveva ancora scritto *L.A. Confidential*, il film premiato con due Oscar. Il documentario esplicita in modo molto chiaro come mai al centro dei suoi gialli ci sono poliziotti, e non detective come in quelli del suo celebre predecessore, Raymond Chandler: «È una stronzata pensare che i detective indagano sugli omicidi». È il piediplatt che lo affascina, «il servo di un sistema corrotto. Voglio mostrare che è motivato a risolvere i crimini da impulsi personali infernali, per restaurare l'ordine nella propria vita perché la corruzione che lo avvolge è enorme».

Siamo sei anni prima del romanzo autobiografico *Dark Places* e alcuni episodi del suo passato sono già noti ma non al grande pubblico. In un tour - questo si inquietante - della periferia di L.A., e in particolare a El Monte, la cittadina dove visse fino al 1958, Ellroy rivisita il luogo dove fu trovato il cadavere seminudo della madre. Una calza di nylon attorno al collo, le mani roviniate dalla lotta strenua condotta contro l'assassino prima di soccombere. Lo scrittore aveva solo 20 anni. Seppellì la tragica morte



Febbre giallo-noir

Sopra e sotto, immagini del film di Curtis Hanson «L.A. Confidential», qui a fianco il fumetto di Frank Miller, del ciclo «Sin City».

Ellroy in un film: «Ecco il marcio di Los Angeles»

un pomeriggio tornando da un week-end passato con il padre, la polizia gli diede la notizia. Bambino solitario e timido, ricorda di

Racconto i poliziotti servi di un sistema corrotto

essere rimasto confuso sul cosa pensare, lui che amava molto la madre, ma non ne comprendeva la vita promiscua e dominata dall'alcool.

Quell'assassino, però, lo mar-

cò profondamente legandolo a un altro crimine, quello della cosiddetta *Black Dhalia*. Il documentario ci porta sul luogo del ritrovamento di quest'altro cadavere, avvenuto nel 1947, ma ancora vivido nella memoria, quando Ellroy era ormai un ragazzo un po' inquieto e ci veniva spesso in bicicletta per «sentire la presenza della donna». Come quasi tutto il «cuore» di Los Angeles, lo spazio tra la 39esima strada e Northern Boulevard, all'epoca un quartiere di classe medio bassa e bianca, fa parte del vasto ghetto urbano di South Central. Vediamo le foto dell'inchiesta, la giovane donna chiamata *Black Dhalia* segata alla vita, un taglio da orecchio a orecchio come in una risata sinistra, il ventre squartato verticalmente a partire dalla vagina. Da questi due crimini parte l'ossessione dell'autore per la natura anarchica della violenza, so-

prattutto quella sessuale, che esorcizza nei suoi libri.

Il tour nei luoghi della sua adolescenza riflette la tensione creata dall'espansione della megalopoli multietnica. Ellroy non riconosce più il suo vecchio quartiere: tutte le scritte sono in coreano, è *Koreatown*. Più in là c'è *South Central*, il teatro delle rivolte del '65 e del '92. A rivelare la sua paranoia, è la scelta del capo della polizia degli anni Cinquanta, un feroce anticomunista e razzista. Neanche East Hollywood, con la sua desolazione moderna, riesce a rappresentare bene quella che una volta era la città di Micky Cohen, Jimmy (the Weasel) Frediano, Johnny Spampanton, i piccoli e grandi gangster regnanti sul Sunset Strip del dopoguerra. È quella vecchia L.A. che Ellroy preferisce, non perché sia migliore di quella odierna, ma perché allora la violenza, il crimine e la corruzione erano meno discussi e più chiari. Ed è anche la testimonianza di una mancanza di immunità nella storia americana che lo scrittore si ripromette, nel 1992, di narrare. Il suo piano di lavoro anticipa *American Tabloid*, storia degli anni Sessanta: «Voglio introdurre nel mio lavoro la storia sociale americana, i suoi



Il corrispondente a fumetti di James Ellroy è Frank Miller. E la «dark town» lo-sangelina ha il suo doppio in Sin City.

Frank Miller disegna Sin City

«Sin» sta per peccato, malvagità, immoralità e Sin City è il suo regno. Agli inizi degli anni Novanta, dopo aver «ricreato» Batman e aver trasformato l'instancabile supereroe in un eroe stanco e incupito, Miller, uno tra i più brillanti sceneggiatori (ma è anche un ottimo disegnatore) di fumetti, crea il ciclo di «Sin City». Lo stile narrativo è quello tipico dell'hard boiled: voce narrante fuori campo che, tradotto nel linguaggio grafico dei fumetti, significa pochi dialoghi nei balloon e didascalie diffuse nelle tavole. Lo

stile grafico è un bianco e nero assoluto, privo di mezzi toni, cupo e accecante al tempo stesso.

Marv, il protagonista, è un assassino per forza, un «buono» costretto ad uccidere. Le atmosfere e i personaggi, quelli che ci si aspettano: luci notturne, interni «zebrati» da tendine alla veneziana che lasciano filtrare il sole, donne bellissime e perdute. A Sin City, a farla da padrona, è la violenza, una violenza che si traduce nei «bamm» delle esplosioni, nei «crash» dei vetri infranti e nei «crack» delle ossa rotte da calci e pugni. E su tutto cola un sangue vischioso che ha il colore del nero. Come l'inchiostro di china. [Re. P.]

L'enigma di «The Spanish Prisoner»

E Mamet convoca i migliori detective Usa per risolvere il caso

NEW YORK. È certamente una trovata pubblicitaria, ma risulta tutto sommato divertente. Il film noir *The Spanish Prisoner*, che esce nelle sale questo weekend a New York, viene mostrato privatamente a un gruppo di esperti detective locali, ai quali è stato chiesto di indovinare il finale. La produttrice, Jean Dounamian, interrompe la proiezione 15 minuti prima dei titoli di coda, e chiede ai presenti di scrivere su un pezzo di carta le loro previsioni sulla soluzione dell'intricata trama.

Il compito è piuttosto arduo, perché la sceneggiatura, come pure la regia del film, sono del drammaturgo David Mamet, appena reduce del grande successo di *Wag the Dog*. Mamet ha chia-

La casa dei giochi. In quel film, una psicoanalista viene affascinata da un gruppo di giocatori d'azzardo e si lascia sottoporre alle loro contorte manipolazioni. Qui Mamet dimostra la stessa bravura nell'intrecciare le vite di alcuni imbroglioni intelligenti, in inglese *confidence artists* o *con artists*, ossia artisti nel gioco della fiducia. I protagonisti del nuovo film sono Campbell Scott - già visto in *Big Night* e in *Day Trippers* - nei panni di un inventore insoddisfatto del trattamento economico che riceve dal suo datore di lavoro. Essendo l'unico a conoscere la formula per una misteriosa invenzione, chiamata «il processo», la difende dalle innumerevoli spie che vogliono impossessarsene. Steve Martin è il miliardario che gli diventa amico su un'isola dei Caraibi e si offre di aiutarlo. La trama si complica con la presenza di una segretaria, Rebecca Pidgeon, che nella vita è la moglie di Mamet, mentre il capo di Scott è un Ben Gazzara in splendida forma, come si è già visto nel recente *The Big Lebowski* dei fratelli Cohen. Scott finisce per diventare un personaggio kafkiano, invischiato in una moltiplicazione di sottotrame e imbrogli.

E per i detective l'impresa di indovinare la soluzione del mistero è complicata non solo dal fatto che la fantasia di Mamet è notoriamente molto vivida. Devono anche fare i conti con la realtà ambigua dei personaggi del drammaturgo, nei quali non sempre si trova una netta distinzione tra i buoni e i cattivi. È caratteristico di Mamet un distacco venato di pessimismo dalle sue creature, umoristicamente rivelato dallo stesso autore in una recente conferenza quando, pescando nel folclore ebraico che tanto ama, ha citato la dichiarazione di un rabbino: «Non c'è nessuno nella Torah al quale vorresti che i tuoi figli somigliassero».

A. D. L.

aspetti più oscuri, la sua immersione in un bagno di sangue, voglio scrivere dei Kennedy, della polizia nazista del Wisconsin, della politica corrotta di Huey Long in Louisiana». E ci mostra anche dove crea questo mondo che ormai va al di là dei gialli: uno studio pulito e silenzioso nella sua villa Connecticut, dove vive con la seconda moglie scrittrice, al riparo dai caos esterni. E soprattutto, da quello della sua mente.

Anna Di Lello

LA NOVITA'

«Chiedi chi erano i Beatles», nuovo programma di Rai Educational

Ascolta John e Paul, conoscerai il Novecento

Venti puntate, ogni mattina alle 10,30, su Raitre. Moda e modi della cultura giovanile degli anni Sessanta, da vedere anche a scuola.

De Berardinis si dimette da Sant'Arcangelo

Leo de Berardinis ha anticipato le sue dimissioni da direttore artistico del festival «Sant'Arcangelo dei teatri», previste per la fine dell'edizione '98 e annunciate ieri. È stata una recente circolare ministeriale, che stabilisce l'incompatibilità di due direzioni artistiche, a deciderlo, come ha informato l'Ansa alle 18 e 38. Leo de Berardinis era, infatti, direttore artistico anche del suo «Teatro di Leo». Polemiche le sue dichiarazioni: si è dimesso a causa della «debolezza strutturale dell'attuale sistema teatrale» e al mancato «impegno politico» per Sant'Arcangelo. Direttore del festival è Silvio Castiglioni.

ROMA. Che la musica sia con loro. Date i Beatles ai giovani e loro capiranno il valore dell'altra faccia della luna, leggeranno tra le righe di William Burroughs e forse un giorno conosceranno anche Herbert Marcuse. *Chiedi chi erano i Beatles*, storia e storie dei miti musicali del Novecento, venti puntate in onda da lunedì 6 aprile su Raitre, ogni mattina alle 10,30. «La scuola deve necessariamente uscire dalla sua struttura per mescolarsi alla società», ha detto Italo Moscati, che per Rai Educational ha presentato ieri il programma. «Uno non smette mai d'imparare», ha aggiunto. E tanto vorremmo essere andati noi a scuola in tempi così, in cui invece di ripeterci tutto il tempo le poesie di Giovanni Pascoli, la pubblica istruzione si preoccupa di dare alle nostre giovanili passioni un supporto culturale. Ma non più di tanto. «Ogni interpretazione uccide il mito e lo soffoca», dice infatti, nella prima puntata, il

conduttore Luca Damiani citando le *Lezioni americane* di Italo Calvino. E perciò via, con lo stile del videoclip, qualche intervista e un contrappunto a due voci: oltre a Damiani, conduce Cinzia Tani, un po' rigidi tutt'e due. Forse per via del ministero della Pubblica Istruzione.

«L'accordo c'è, se Berlinguer vuole il programma lo può mandare nelle scuole», assicura Italo Moscati. E così siamo legittimati ad immaginare mattinate in cui a scuola si porteranno nello zaino non soltanto libri, ma chitarre elettriche e percussioni. «Il rock dicono le note di produzione - con tutti i suoi derivati, porta in sé la coscienza di più di un generazione, ne riflette i valori, la visione del mondo, le speranze». Certo mai avrebbero pensato, però, molti dei personaggi *videoclipati* da Rai Educational, che la carica rabbiosa ed eversiva delle loro parole sputate in faccia ai potenti avrebbe un giorno riempito



le aule scolastiche. «Il mostruoso è necessario, soprattutto da piccoli», dirà nella puntata del 7 aprile, intitolata *Mostru*, lo psichiatra giovanile Paolo Crepet. Forse per questo motivo, parafr-

sando, ciò che ieri ci apparve mostruosamente trasgressivo ora si mostra spaventosamente trendy, ossia di moda. D'altronde, non è uso comune non solo giovanile, oggi, dire: *mostruoso*, volendo si-

gnificare: che bello?

Così sotto l'etichetta *I Mitici*, nella prima puntata vedremo sfilare il primo dei miti, a cavallo del secondo dopoguerra, Frank Sinatra. I Beatles, i Rolling Stones, Michael Jackson e Sting. *My way*, mitico sound de *la Voce*, lo vedremo ri-cantato anche da Elvis Presley, Sid Vicious, a riprova della durevolezza dell'ottimismo americano, anche quando travestito. L'amore ha buona parte nel ciclo di *Chiedi chi erano i Beatles*. Le curiosità sulla vita privata di mitici o meno mitici saranno tutte soddisfatte, fino al trionfo rosa della puntata dedicata a *Un uomo e una donna*, mutuato da Claude Lelouch solo per il titolo: Cher e Sonny, Yoko Ono e John Lennon (compreso il clip erotico, che tanto allora fece discutere), Tina Turner e Ike, Linda col suo Paul (McCartney), saranno i protagonisti; insieme a più domestici scenari: Claudia Mori e Adriano Celentano, Romina Power e Al Ba-

no. Molti saranno gli ospiti invitati a spiegare, se non la musica, i significati che la musica ha avuto nel costume e nella storia contemporanea.

Critici musicali come Ernesto Assante, autori televisivi come Arnaldo Bagnasco, scrittrici come Lidia Ravera e registi come Pappi Corsicato. Non perdetevi, l'8 aprile, l'intervento di Fernanda Pivano, testimone di quei tempi tra le più simpatiche e attendibili. Ma di che cosa stiamo parlando? *Quei* tempi sono i *nostri* tempi, di noi che eravamo giovani negli anni Sessanta. Chissà se davvero siamo i giovani di oggi, i destinatari del programma. O, invece, come riflesso in uno specchio catodico, curatori e autori non abbiano rivelato il bisogno di rappresentare se stessi. Registrate le puntate, mentre i vostri figli sono a scuola: e provate a discuterne all'ora di pranzo. *Do you like Patty Pravo?*

Nadia Tarantini

Venerdì 3 aprile 1998

6 l'Unità

GLI SPETTACOLI



Il regista presenta «Il ladro», film candidato all'Oscar. Da oggi nelle sale

Chukhrai: noi russi figli dello stalinismo

ROMA. «L'Oscar l'ho perso a cuor leggero, perché a vincere è stato un ottimo film», dice Pavel Chukhrai. Probabilmente è così olimpico perché *Il ladro*, battuto dall'olandese *Karakter*, si è comunque portato a casa un numero sufficiente di premi e nomination di là e di qua dall'Atlantico. Ha funzionato l'idea di raccontare momenti drammatici della tribolata storia dell'Est Europa attraverso lo sguardo non politico di un bambino - lo faceva pure il ceco *Kolya*, che l'Oscar è riuscito a conquistarlo - un orfano di guerra «adottato», insieme alla bella mamma, da un topo d'appartamento che si finge ufficiale del glorioso esercito sovietico per conquistarsi la fiducia delle sue vittime e fare razzia di rubli e gioielli. Tanto, chi potrebbe mai sospettare di un soldato in uniforme e con famigliola al seguito? «È una storia realmente accaduta, anche se non autobiografica. Invece, molte delle persone che si vedono nel film sono ispirate ai miei ricordi d'infanzia, di quando vivevo in una komunka con i miei genitori».

Figlio d'arte - il padre Gregorj, celebre regista, gli ha insegnato il mestiere - Chukhrai potrebbe essere benissimo il Sanya del film che, nel '52, ha sei anni. E infatti spiega di aver voluto raccontare una generazione, quella del do-

poguerra, cresciuta nel culto del potere e della violenza. I figli dello stalinismo, insomma. E lo stalinismo, per il piccolo Sanya, attratto e contemporaneamente respinto dal brusco e amorale patriño, è un marchio indelebile. Come il tatuaggio che si fa incidere sulla spalla.

Il tutto era evidente nella prima versione del film, quella presentata alla Mostra di Venezia e uscita in Russia, un po' meno nella seconda, che vedremo da oggi nelle sale italiane (distribuisce l'Istituto Luce). Più breve e priva di un epilogo contemporaneo ambientato in Cecenia in cui ritroviamo Sanya adulto diventato un colonnello dell'esercito russo.

«La prima versione è stata accusata di spiegare troppo, questa di essere troppo ambigua. Io credo che il messaggio sia comunque chiaro: lo stalinismo è una maledizione che quella generazione continua a portarsi dietro anche se cerca di levarselo dalla testa».

Dei tempi di Stalin, dice Chu-



Un'immagine del film «Il ladro» e, in alto a sinistra, il regista Pavel Chukhrai

khrai, sono rimasti «lo scarso rispetto per l'uomo, la leggerezza con cui si ricorre alla violenza, la sensazione che lo Stato sia pura oppressione». Tutte cose raccontate anche in altri film, ovviamente, ma qui, di diverso, c'è il punto di vista di un bambino che, simbolicamente, è l'intera società russa. «Sanya nutre una specie di ammirazione, mista a paura, per il padre-padrone adottivo. Così come una nazione che accetta la tirannia ha in sé qual-

cosa di infantile».

Ma Chukhrai spera che i suoi eroi, con tutte le loro contraddizioni, risultino abbastanza simpatici agli spettatori «perché vivono emozioni umane e universali. L'amore, la sofferenza, le speranze sono le stesse sotto ogni regime e in qualsiasi situazione». E non giudica negativamente neppure il personaggio femminile del film, la giovane vedova che sacrifica il bene di suo figlio per tenersi stretto quell'uomo incon-

trato per caso in treno.

Vagamente scettico sul recente accordo di coproduzione tra Italia e Russia - «ho visto tanti di quei protocolli che sono rimasti lettera morta» - Chukhrai ha sfruttato invece la trasferta a Los Angeles per discutere di non meglio precisati progetti futuri con amici americani. Poi sta scrivendo un nuovo film molto europeo in cui racconterà le storie d'amore tra un uomo russo e tante donne di varie nazionalità. «Una storia tragicomica che doveva iniziare sul Titanic, ma ora non mi sembra più il caso...». E sulla situazione del cinema russo dice: «sta migliorando, c'è un interesse delle tv nazionali a produrre fiction russa per rispondere alla richiesta di prodotti nazionali. E così, per i pochi registi sopravvissuti, ricomincia a esserci lavoro».

Il lavoro non manca, invece, per Sanya. Che in realtà si chiama Misha Philipchuk, ha 9 anni, la parlantina di un adulto e ha già girato tre film uno dietro l'altro. Bisogna sentirlo quando racconta nei minimi dettagli come si è goduto la trasferta californiana, tra un incontro con Gloria Stuart e una capatina a Disneyland: «Molto meglio degli Oscar!».

Cristiana Paternò

Concerti



Vasco e Verve il 20 giugno sul palco di Imola

nuova avventura dal sapore anche internazionale», dopo «l'emozionante esperienza di due anni fa al Mugello». Sullo stesso palco si esibiranno anche i «Verve», il gruppo rock inglese che secondo molti ha spodestato gli «Oasis». Anche quest'anno, chi avesse pensato che l'autore di «Una vita spericolata» potesse essere ricondotto a più miti consigli, è rimasto deluso: la tournée acustica in «alcune, selezionate date in spazi ridotti» è rinviata.

«Vado al massimo». È sempre il verbo di Vasco Rossi, a quanto pare. Infatti l'unico concerto per il nuovo album del cantautore emiliano, si terrà il 20 giugno all'autodromo di Imola, dove - informa il suo ufficio stampa - «offre tutte le garanzie per una

RADIO-CULT

Il meglio del popolare programma

Tra Lando Fiorini e Elton John Ora il Coniglio ruggisce sul cd

Marco Presta e Antonello Dose hanno raccolto le canzoni kitsch che fanno da tormentone nella loro trasmissione su Radiodue. Gli autori: «Una vera ciofega»



Marco Presta e Antonello Dose autori del «Ruggito del coniglio».

Il ministro alla Rai: «Rocca diseducativo»

ROMA. Educare con l'esempio è un motto antico e di difficile applicazione: ma se a «trasgredire» le norme del codice della strada ci si mettono anche personaggi popolari e per giunta garanti della legge come il Maresciallo Rocca, dell'omonimo serial televisivo interpretato da Gigi Proietti, è sembrato un po' troppo. A chi? Al ministro dei Lavori Pubblici, Paolo Costa, il quale ha preso carta e penna e, con una lettera al presidente della Rai Roberto Zaccaria, lo ha invitato a prestare più attenzione alle sceneggiature delle fiction tv per non fornire un cattivo esempio ai giovani. «Ogni anno, sulle strade, muoiono migliaia di persone, e per i giovani sino a 24 anni, gli incidenti stradali sono la prima causa di morte» ha scritto Costa. «Da tempo realizziamo campagne promozionali per indurre gli utenti della strada a cambiare i comportamenti più rischiosi come la guida veloce, il non uso delle cinture di sicurezza o del casco in moto o in motorino, ma - aggiunge il ministro - se questo lavoro è già di per sé insufficiente, diventa più difficile «se in trasmissioni televisive di grande richiamo si mostrano comportamenti scorretti». «Mi riferisco - ha spiegato Costa - all'ultimo episodio de «Il maresciallo Rocca» e alla scena in cui il protagonista sale in auto, non si allaccia la cintura di sicurezza e risponde ad una telefonata al cellulare mentre sta guidando».

ROMA. Interno giorno, in via del Fico, 100 fan accorsi da ogni dove per ascoltare loro, Marco Presta e Antonello Dose, nuovi «guru della risata casalinga». Assolutamente irresistibili per radio (*Il ruggito del coniglio*, Radiodue tutti i giorni, 9,30 - 10,30), incredibilmente travolgenti dal vivo.

E così, ora, del «Ruggito del coniglio» ne avete fatto anche un cd.

«Chiediamo scusa alla razza umana e alla Polygram. Sì, è una ciofega e raccoglie alcuni tra i più devastanti brani del dopoguerra. Tra poco dovrebbe arrivare anche Elton John a presentarlo perché ne vuole fare il *Ruggito in the wind*...»

Qualche titolo.

«Se non ci si ammaloipa il tecnico, possiamo farvi ascoltare *Nonna* di Lando Fiorini, anche se ci dispiace un po' rovinarvi il pranzo. Ecco, questa è invece *Io voglio un uomo uomo*». (Rivolti al tecnico): «Mettila a palla. Ma vi rendete conto che la Polygram se l'era perduta, non la trovava più?...».

Ilpezzo migliore?

Il protobrano più ripugnante è senz'altro *Giapponese a Roma* arrangiata evidentemente da uno psicopatico (in sottofondo si odono mugolii e una voce che piagnucola *Ai giardini di Villa Borghese, voglio mangiare un gelato, con i ragazzi di Trastevere*...).

È vero che siete partiti recitando con Luca Ronconi?

«Disgraziatamente sì, abbiamo

cominciato come attori. Io (Presta), ho fatto anche l'Accademia. È durata cinque anni, eravamo cani autentici, per la buona pace di Goldoni che può continuare a riposare sereno nel suo feretro, abbiamo smesso. C'è venuta l'illuminazione sulla via Tiburtina. Perché uno può anche avere il sacro fuoco, ma quando poi si sveglia una mattina in tournée a Monsummano Terme o Caprasecca, voi capite...».

Oltre ai testi di Montesano, voi avete scritto anche quelli per Tullio Solenghi. Ma com'è che lui non vi ha mai citato?

«Per cattiveria d'animo».

Presta, la sua voce è identica a quella di Fabrizio Frizzi

«Basta, rivolgetevi al mio legale».

Ma perché ce l'avete tanto con Leonardo Di Caprio?

«Perché è bello. Con chi dovremmo prendercela, con Tiberio Murgia?».

Qualcuno dice che siete leghisti...

«Viviamo per Bossi. Ci fa tenerezza, è come un bambino, non bisogna contraddirlo...».

Mai avuto problemi a causa delle vostre battute?

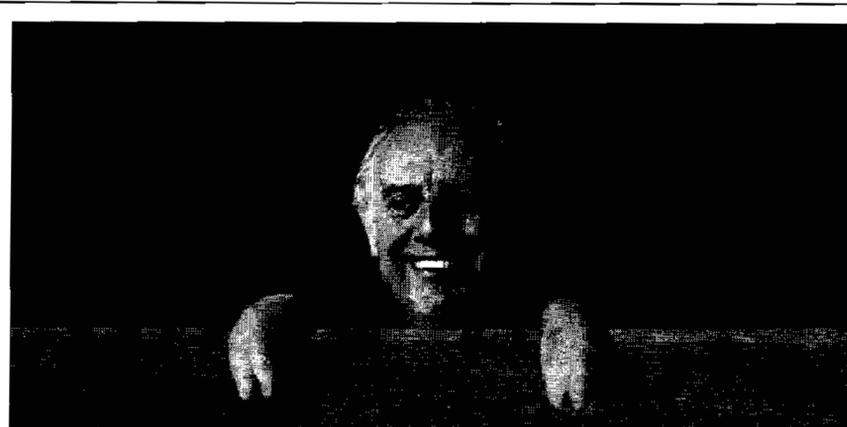
«Sì, una volta. Si parlava di Ustica e ne abbiamo detta una giustissima ma un po' pesante. Hanno chiesto la nostra testa».

E la Rai?

«Niente, non l'ho trovata...».

Adriana Terzo

Registriamo Dario per il suo appoggio a questa campagna - Foto Stefano Gallo



Per opporsi al brevetto dei geni non occorre essere dei geni.

Un spettro si aggira per l'Europa. Sta per essere approvata dal Parlamento Europeo una direttiva che consentirà di brevettare gli organismi viventi manipolati geneticamente.

Questa direttiva consentirà, nelle mani delle poche industrie abbastanza ricche da aggiudicarsi i brevetti, il controllo del patrimonio genetico umano, animale e vegetale, trasformando di fatto la vita in una merce da modificare in base ad interessi commerciali di parte.

Il Parlamento Europeo, influenzato dalle più potenti lobbies del mondo, sembra disposto ad ignorare le convenzioni internazionali in difesa dell'uomo e dell'ambiente, rischiando di passare alla storia come un Pilato di fine millennio.

La direttiva sulla «protezione delle invenzioni biotecnologiche» nega di fatto il valore della vita, a meno che non sia economica. Consente di mettere sul mercato, protette da brevetto, sia parti del corpo umano - come ad esempio i geni - che organismi artificiali, ottenuti mescolando geni di specie diverse: vegetali con animali, animali con umani. Questi organismi potrebbero venire riprodotti anche con la clonazione, e il loro sfruttamento commercia-

le si estenderebbe a qualsiasi discendenza.

Poche razze ad alto rendimento colonizzerebbero il pianeta, riducendo la biodiversità ed aumentando a dismisura, con lo sconvolgimento degli equilibri naturali, il pericolo di carestie, disastri ecologici e malattie oggi - ancora più che imprevedibili - impensabili (di cui «la mucca pazza» è forse solo un primo esempio). Gli ibridi uomo-maiale previsti per i trapianti d'organo potranno scate-

nare, con il passaggio dei virus di altre specie, nuove epidemie. E poi: che percentuale di geni umani farà sì che un maiale venga chiamato uomo? Quanti organi di maiale serviranno a far chiamare un uomo *maiale*?

Quale sarà il futuro di un progresso scientifico sottoposto al segreto industriale, imposto a sua volta dalla logica e dal mercato dei brevetti? Come ci si opporrà ai medici che già annunciano di potere e volere clonare i propri clienti?

Se volete che l'Europa sia dei suoi cittadini e non delle multinazionali, potete partecipare alla nostra campagna di pressione sul Parlamento Europeo. Per sapere come, telefonate o scrivete (anche via e-mail) al Comitato Scientifico Antivivisezionista che, in una coalizione di diverse associazioni, combatte per non far diventare realtà questo incubo.

COMITATO SCIENTIFICO ANTIVIVISEZIONISTA

Via P. A. Micheli, 62 - Roma 00157 - tel. 06/39-63220720 fax 06/39-6322370 - info@antivivisezione.it - c/c postale 88922000



Il Comitato Scientifico Antivivisezionista è promosso dal PIN, Fondo Imperatore Nuda contro la sperimentazione animale, e dalla LAV, Lega Anti Vivisezione.

Parla il grande regista russo che aprirà il Maggio musicale con l'opera di Shostakovic

Dodin: Lady Macbeth vittima del potere

Il Programma

E Friedkin fa «Wozzeck»

FIRENZE. Il 61° Maggio musicale fiorentino gioca le sue carte con la musica del Novecento dalla grande madre Russia, un pizzico di spirito provocatorio con i costumi di Jean-Paul Gaultier nella danza. E, dopo l'esperienza di Zhang Yimou l'anno scorso alla regia della «Turandot», ricorre di nuovo a un regista cinematografico. Stavolta pesca William Friedkin, quello dell'«Esorcista» e di «Vivere e morire a Los Angeles», al suo esordio nella lirica. Il festival, in calendario dal 21 aprile al 20 giugno, ha quattro opere in cartellone: la «Lady Macbeth del distretto di Mzensk» di Sostakovic come apertura al Comunale; «Le Comte Ory» di Rossini, dirige Roberto Abbado, regista Lorenzo Mariani, dal 15 al 30 maggio (ma alla Pergola); il «Wozzeck» di Alban Berg con la direzione di Zubin Mehta e la regia di Friedkin, dal 26 maggio all'8 giugno, e un altro «Wozzeck» ispirato al dramma di Buchner, quello di Manfred Gurlitt in prima italiana (in forma di concerto) con Gerd Albrecht sul podio. Musica russa anche nei concerti: il 30 aprile Rudolf Barshai dirige le «Sinfonie da camera» op 73 e op. 83, da lui stesso orchestrate, di Sostakovic, mentre è un concerto da camera con i solisti del Maggio quello del 16 maggio, tutto novecentesco. Dopo un altro debutto italiano, «Le Fils de l'air» del compositore tedesco Hans Werner Henze il 28 maggio con l'Orchestra della Toscana, Zubin Mehta e il Maggio affrontano la «Missa solennis», op. 123 di Beethoven, il 4 e 6 giugno. Segue l'appuntamento con il giapponese Seiji Ozawa e la sua Mito Orchestra che eseguono la trascrizione di Mahler del quartetto di Schubert «La morte e la fanciulla» e una partitura del compositore nipponico Takemitsu. Lorin Maazel prende di petto Richard Strauss e la Settima di Beethoven con l'Orchestra sinfonica della Bayerischer Rundfunk, il 16 giugno, Semyon Bychkov suggella il festival con il consueto concerto gratuito in piazza Signoria, il 18 giugno, e in programma Haydn



DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Lev Dodin, regista russo, veste di scuro, ha la barba curata e brizzolata e un temperamento sanguigno. Lev Dodin un paio d'anni fa ha curato un'«Elektra» di Strauss da tregenda eseguita con potenza rara da Claudio Abbado e i Berliner per i festival di Salisburgo e del Maggio fiorentino. Lev Dodin imprime ai suoi spettacoli un marchio molto personale. Se il teatro comunale di Firenze gli ha consegnato la regia dell'opera inaugurale del Maggio '98, la «Lady Macbeth del distretto di Mzensk» del russo Dmitrij Shostakovic con il russo Semyon By-

Senza libertà il suo amore finirà nel sangue e nel delitto

chkov alla guida dell'orchestra, allora l'ente lirico vuole tagliare il nastro del festival con un allestimento per cuori forti. Dove s'intrecciano la Russia d'Ottocento, una tragedia alla Tolstoj, lo stalinismo, la miseria, una vicenda di cora dall'esito fatale. L'opera va in scena dal 21 aprile al 2 maggio al Comunale.

La trama innanzi tutto, per raccapezzarsi: Katerina Izmajlova, soffocata da una vita povera e dura, prima avvelena il suocero Boris, dopo, con l'amante Sergej, elimina il marito. Godrà poco della sua felicità. I diabolici amanti, scoperti, finiscono in Siberia. Nel gelido nord Sergej, fedifrago, la tradisce con un'altra. Katerina Izmajlova non subisce e non regge e allora si butta, agguantando la rivale, in un lago dove la sopravvivenza è di pochi secondi. Una storia cupa ripresa da una novella di Leskov. È poco più lieve la storia dell'opera: dal '34 al '36 ebbe un gran successo, poi la voce della verità, la Pravda, lasciò cadere sulla testa dell'autore accuse di formalismo affilate come



una mannaia e Katerina scomparve per riapparire, parzialmente purgata, nel '63. «Rappresentiamo la prima versione» esordisce Dodin tra una prova e l'altra in un capannone ferroviario e una telefonata di lavoro a San Pietroburgo. La sua «Elektra», e anche lì il sangue scorreva a fiotti, aveva colori lividi e cupi. Anche lo scenografo costumista era lo stesso: David Borovskij. «La lady Macbeth avrà toni ancora più lividi - promette sornione - perché qui c'è un'anima colma di cupezza ed è la storia di come, senza libertà, l'amore porta al delitto». A differenza del dramma di Shakespeare, Katarina «non è presa dall'amore per il potere», è invece una donna che «non è libera, non può esprimere la propria individualità e compie un delitto fisico e morale». E qui Dodin colloca il cuore della tragedia. Solo che nella partitura di Shostakovic si avverte amarezza, perfino sarcasmo. «Certo, perché lui ricomponesse un quadro della vita. Il sarcasmo però è dell'autore, non dei personaggi, non possono esserne consapevoli». I quali personaggi avranno una possibilità di riscatto, un barlume di speranza, oppure li attende solo il niente? «È una storia tragica proprio perché Katerina, Sergej, tutti hanno speranze. Ma nelle loro condizioni e con il loro carattere possono soltanto fare quella fine». Lui interpreta la fine di Katerina Izmajlova «come una rivolta, il segno che è cresciuta, ha superato il circolo vizioso della situazione in cui è vissuta. Nonostante la tristezza. Nel finale diventa più grande di quel che è stata, comincia a soffrire per quel che le accade e per la sua anima. È l'inizio della trasformazione in essere umano. Per quanto non si possa schematizzare, non è solo un gesto di ribellione, il suo suicidio-omicidio è un gesto complesso».

Come tutto ciò s'incastra con la storia della sua terra Dodin lo spiega appassionandosi: «Da una parte è un racconto della schiavitù nella Russia del diciannovesimo secolo. Dall'altra parte Shostakovic, non

so se coscientemente o per intuito, ha cercato di esprimere l'orrore del suo tempo, l'inizio del terrore staliniano, il totalitarismo. Nella sua musica si ascolta il ritmo di un orrore moderno». Sul volto paffuto il regista riflette l'ombra di un dramma collettivo ancora vivo: «Quando non c'è libertà tutti perdono l'umanità, cercano di distruggerla in se stessi e negli altri. Succede oggi come accadeva 64 anni fa. Benché, come tutte le grandi opere d'arte, questa «Lady Macbeth» russa parli di un carattere nazionale e allo stesso tempo universale».

Sarà russo o universale, Lev Dodin, è tipo che s'infiamma. Chissà come si comporta con cantanti che, è difetto frequente, sanno volare sulle note ma sul palcoscenico s'impettiscono o stanno come bacalà? «È vero, spesso nelle opere i cantanti si comportano come se avessero solo la voce e nient'altro. Allora parlo con loro, con tutti, parlo molto. All'inizio delle prove ho detto che per me non esistono prime parti e compare». E con i direttori d'orchestra? Nongli capita di finire ai ferri corti con qualcuno infastidito dal peso dato alla regia teatrale rispetto alla musica? «È un fatto molto individuale», gli sorride. Con Claudio Abbado? «Salvo discussioni su piccolezze abbiamo avuto fiducia reciproca l'uno nell'altro». Con Bychkov non azzarda previsioni. È la loro prima volta insieme. Condividere lingua e cultura sembra aiutarli: «Capirsi è più semplice. Anche arrabbiarsi». Non c'è da dubitare. Tanto si rinvinceranno presto. Lui e Bychkov hanno in agenda una «Dama di picche» di Cajkovskij a dicembre ad Amsterdam e poi al Maggio fiorentino del '99. Dodin annuncia molte giornate milanesi: alla Scala nel marzo del prossimo anno farà «Mazeppa», sempre di Cajkovskij, «opera sconosciuta in occidente ma moderna e bella», con il violoncellista e direttore d'orchestra Rostropovic. Infine, forse, curerà la regia di un «Giardino dei ciliegi» al Nuovo Piccolo nel giugno '99. «Se sarò vivo, come diceva Tolstoj», chiosa con una pacca sulla spalla prima di rituffarsi nelle prove di una tragedia nera e un po' morbosa.

Stefano Miliani

E da domani Parma balla «A ritmo di cartoon»

PARMA. C'è il meglio della storia dell'animazione: Disney e Norman McLaren, le Silly Symphonies e i Looney Tunes, Oskar Fischinger, Giulio Gianini ed Emanuele Luzzati. Un fine settimana, domani e domenica (con un'appendice, lunedì 6) davvero da non perdere per gli appassionati del cinema d'animazione, questo di Parma. «A ritmo di cartoon», organizzato dal Cineclub François Truffaut, dall'Assessorato alla Cultura del Comune, dall'Asifa Italia e da vari cineclub e cineteche, mette insieme un successo programma di corto e lungometraggi che sperimentano l'unione di musica e animazione. Si va, come si è visto, dai classici a film più sperimentali, fino ad arrivare ai lavori di giovani autori, come Ursula Ferrara e Vincenzo Gioanola. La rassegna sarà accompagnata da una tavola rotonda a cui parteciperanno esperti del settore, come lo storico Gianalberto Bendazzi, in cui si analizzerà il rapporto tra cinema d'animazione e musica. Il programma presenta un'ampia selezione di film, tra cui copie rare ed uniche, almeno in Europa, di film del periodo delle Avanguardie storiche (Fischinger, Alexeief, Richter) o altri film, ugualmente rari di propaganda bellica (come la serie di cartoni della Walt Disney, a partire dallo storico «The Spirit of '43»). Il menu della rassegna parmense è arricchito anche da una bella mostra di tavole e foto di scena del grande autore canadese Norman McLaren; e dalla presentazione del libro «What's up, Tex? Il Cinema di Tex Avery». «A ritmo di cartoon» è il primo di una serie di manifestazioni dedicate al cinema d'animazione che la città di Parma intende organizzare.

IL FESTIVAL

«Parmapoesia» da ieri sera in scena

Ecco le Ombre di Riondino

Un'opera lirica che cita anche l'Ecclesiaste. Stasera ospite Alda Merini «in azione».

Rinasce a Fano il Teatro della Fortuna

Sarà «Wings on Rock» di Bob Wilson ad inaugurare il rinnovato Teatro della Fortuna di Fano, uno degli spazi teatrali più belli, che torna in piena attività dopo cinquant'anni di chiusura al pubblico. Lo spettacolo di Wilson verrà proposto in anteprima mondiale il 21 aprile prossimo (il debutto, vero, a giugno in Francia), avrà come interpreti François Chat e Marianna Kavallieratos, le musiche sono di Pascal Comelade e i costumi di Kenzo Takada. La pièce è una coproduzione con il Teatro della Fortuna di Fano che ha per protagonista un ragazzo selvaggio. Venerdì 29 maggio debutta un'altra produzione del Teatro della Fortuna, «Gli amori di Apollo e Dafne» con la regia di Pier Luigi Pizzi; mentre il 5 luglio sarà la volta di un concerto di Chick Corea e il 19 della cantante Bjork; ad ottobre, poi, debutta la nuova produzione di Moni Ovadia con il suo TheaterOrchestra.

PARMA. Che esista un rapporto tra musica e poesia nessuno lo può negare. Basti pensare ai testi dei cantautori italiani e francesi o ai versi di poeti e poetesse come Nanni Balestrini, Edoardo Sanguineti o Ada Merini (di cui si è letteralmente innamorato Lucio Dalla) che con la musica contemporanea hanno un feeling indubbio. Altrettanto si può dire della musica che sposa il cinema. Pare più difficile, invece, stabilire un contatto o addirittura una interazione tra la musica, l'arte, la tv e il teatro. Eppure, da tre anni a questa parte, a Parma esiste una rassegna, curata e diretta artisticamente da Daniela Rossi con la consulenza di Nanni Balestrini, che cerca di mettere insieme, sotto il titolo «Parmapoesia», tutto questo mondo, proponendo un confronto tra linguaggi e presentando un suggestivo intreccio di voci, di generazioni, di registri comunicativi. La rassegna si tiene da questa sera a domenica, al teatro Due di Parma.

Comincia David Riondino e lo fa presentando in prima nazionale, questa sera alle 21, il suo nuovo spettacolo intitolato «Ombre». Lo stralunato attore-autore toscano veste in questo caso i panni di un poeta immergendosi in un'opera lirica in poesia ispirata all'Ecclesiaste, al Cantico dei Cantici, a sue liriche e a poesie di Guido Gozzano, Garcia Lorca e Borges.

Domani, alle 21, ospite d'eccezione sarà la poetessa Alda Merini che parteciperà ad una serata di «poesia in azione» alla quale prenderanno parte artisti delle più varie provenienze linguistiche come Eric Andersen (poeta, performer e

artista visivo), Rosaria Lo Russo e Aldo Nove che leggono Anne Sexton, il musicista Stefano Bassanesse che presenta «And for what?», una composizione del '96 per voce e elaborazione elettronica su testi di Wallace-Stevens e Stefano Cristante, e assieme a Tiziano Scarpa, metterà in scena un audio racconto dal titolo «Cover girls», Giovanni Nicolini, Adriano Engelbrecht, Ludger Orlok, Bozidar Stanisic.

La sera conclusiva si terrà «Cantare in poesia», una lunga rassegna che va dai magi al rap. Tra i protagonisti, Paolo Ciarchi, Andrea Cecon (di Le voci atroci), Emidio Clementi (dei Massimo Volume). Assieme allo spettacolo, «Parmapoesia» offrirà anche alcuni momenti di riflessione. Domani alle 18 si terrà una tavola rotonda su «L'opera poesia: coordinamento dei festival di poesia per la produzione e distribuzione» alla quale parteciperanno Oberdan Forlenza del ministero per i beni culturali e ambientali, il critico Renato Barilli, Alfredo Giuliani e i rappresentanti di festival di poesia. Per tutte e tre le giornate, alle 15, seminario su «Studi sulla neoavanguardia» con Nanni Balestrini e Alfredo Giuliani.

Completa il programma, il 23, l'inaugurazione di due mostre alla Galleria Alfabentauri: una, fotografica di Antonio Ria dal titolo «La tribù dei poeti» e l'altra dedicata a Manuela Corti. Verrà anche presentato il volume «Il circuito della poesia» di Massimo Mori.

A. Gue.

Questa sera alle 23,00 dal Capriccio un Grande Concerto

ANDREA MINGARDI

In diretta nazionale su

RTL 102.5 HIT RADIO

Audiradio '97 - 4° bim. 4.030.000 Accoltori al giorno

Venerdì 3 aprile 1998 16 l'Unità

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including A MARCHIA, ACO POTABILI, AEDIS, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including D DALMINE, DANIELLI, DANIELLI, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including HDP W 98, MEDIOBANCA, MEDOLANUM, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including RAS RNC, RAS RNC, RAS RNC, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including S PAOLO BRESC, S PAOLO BRESC, S PAOLO BRESC, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including TITOLI DI STATO, CCT IND 01/10/02, CCT IND 01/04/02, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including TITOLI DI STATO, CCT IND 01/03/01, CCT IND 01/02/02, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including TITOLI DI STATO, CCT IND 01/03/01, CCT IND 01/02/02, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including TITOLI DI STATO, CCT IND 01/03/01, CCT IND 01/02/02, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including TITOLI DI STATO, CCT IND 01/03/01, CCT IND 01/02/02, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including TITOLI DI STATO, CCT IND 01/03/01, CCT IND 01/02/02, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including TITOLI DI STATO, CCT IND 01/03/01, CCT IND 01/02/02, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including TITOLI DI STATO, CCT IND 01/03/01, CCT IND 01/02/02, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including TITOLI DI STATO, CCT IND 01/03/01, CCT IND 01/02/02, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including TITOLI DI STATO, CCT IND 01/03/01, CCT IND 01/02/02, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including TITOLI DI STATO, CCT IND 01/03/01, CCT IND 01/02/02, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including TITOLI DI STATO, CCT IND 01/03/01, CCT IND 01/02/02, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including TITOLI DI STATO, CCT IND 01/03/01, CCT IND 01/02/02, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including TITOLI DI STATO, CCT IND 01/03/01, CCT IND 01/02/02, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including TITOLI DI STATO, CCT IND 01/03/01, CCT IND 01/02/02, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including TITOLI DI STATO, CCT IND 01/03/01, CCT IND 01/02/02, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including TITOLI DI STATO, CCT IND 01/03/01, CCT IND 01/02/02, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including TITOLI DI STATO, CCT IND 01/03/01, CCT IND 01/02/02, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including TITOLI DI STATO, CCT IND 01/03/01, CCT IND 01/02/02, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including TITOLI DI STATO, CCT IND 01/03/01, CCT IND 01/02/02, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including TITOLI DI STATO, CCT IND 01/03/01, CCT IND 01/02/02, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including TITOLI DI STATO, CCT IND 01/03/01, CCT IND 01/02/02, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including TITOLI DI STATO, CCT IND 01/03/01, CCT IND 01/02/02, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including TITOLI DI STATO, CCT IND 01/03/01, CCT IND 01/02/02, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including TITOLI DI STATO, CCT IND 01/03/01, CCT IND 01/02/02, etc.

D'Alema risponde

E-MAIL: d'alema@pds.it
•via Due Macelli 23/13 - 00185 Roma
•Fax 06/69996.479

Polo-Lega? Una base poco solida

Caro Massimo,

vorrei conoscere il tuo pensiero relativo a una possibile alleanza Polo-Lega alle prossime consultazioni elettorali. È mia fondata preoccupazione che una simile unione risulterebbe per noi mortale soprattutto in paesi come il mio dove la Lega, da quando esiste, raggiunge da sola vette percentuali che sfiorano il 40%.

Nonostante questo il partito di Bossi è però incapace di offrire, localmente parlando, uomini seri e capaci ed è per questo motivo che con una lista civica nel 94 ci siamo aggiudicati il Comune e l'amministrazione provinciale di Sondrio.

All'approssimarsi delle nuove elezioni osservo un continuo fermento nelle fila delle destre, naturalmente infastidite da 4 anni di buona amministrazione, che continuano a cedere su punti che dovrebbero fare parte del bagaglio culturale di ogni partito che ha a cuore il bene dello Stato; mi riferisco alla partecipazione attiva di locali politici forzisti (o azzurri - non ho ancora capito come si chiamano -) a manifestazioni della Lega e alla più recente accondiscendenza «tremontiana» sulla cosiddetta Devolution.

Come pensi di affrontare questo nuovo problema e questa nuova sfida all'Italia e alla Sinistra che lentamente sta diventando un porto sicuro per l'unità nazionale?

Colgo l'occasione per fare a te e al nostro governo i miei più vivi complimenti per le grandi operazioni di risanamento compiute e i risultati raggiunti che non fanno altro che aggiungere credibilità e certezze anche nelle sezioni più periferiche come la nostra.

Giovanni Mauro
Sondrio

Caro Giovanni,

capisco che può preoccupare una possibile alleanza tra il Polo e la Lega. Bossi, Berlusconi e Fini li abbiamo già visti all'opera insieme, ed i risultati, come ricordiamo, non furono brillantissimi. Io non penso che oggi sia utile, per il Polo, riprendere quella strada: non voglio dare consigli, ma penso che il centro-destra abbia più bisogno di darsi un limpido profilo programmatico e politico che non di allearsi con una forza che a me appare piuttosto disorientata, priva di un respiro strategico. Su quali basi potrebbe avvenire questo rinnovato incontro? Sulla base dell'uso corrente alternato del termine «secessione» da parte di Bossi? Non mi pare, onestamente, una base solida. Andare dietro alle esternazioni contraddittorie e confuse di Bossi significa fare il suo gioco, e piegare la politica al piccolo cabotaggio, ai tatticismi, ai trasformismi. È il caso, invece, che tutti facciano alla Lega un discorso più serio, il discorso dei fatti. Noi stiamo cercando di riformare la Costituzione proprio per affrontare al- le radici il problema da cui la Lega ha preso le mosse: se riusciamo a dare più poteri alle comunità locali, a sbucrarizzare lo Stato, a realizzare un sistema fiscale più equo, avremo tolto alla Lega il suo brodo di cultura.

Però voglio anche dirti un'altra cosa, caro Giovanni. Noi non dobbiamo dare per scontato che il peso elettorale delle diverse forze politiche resterà invariabile. In molte zone, soprattutto del Nord, si può lavorare perché l'Ulivo conquisti nuovi consensi e diventi maggioranza: obiettivo possibile, proprio alla luce del buon lavoro del governo nazionale. Allo stesso modo, se il tuo Comune è stato ben amministrato in questi quattro anni, dobbiamo semplicemente andare dai cittadini, presentare il bilancio delle cose fatte, parlare delle cose che vogliamo fare. A quel punto non ci sarà alleanza politica e di potere che tenga: se si è lavorato bene la gente saprà riconoscerlo.

Nuova università Il ministero ci ha consultato poco

Caro Massimo,
Sono uno studente di 25 anni e ti scrivo a riguardo della «riforma universitaria» elaborata dalla «commissione Martinotti». Non intendo soffermarmi sul contenuto della medesima, ma sul metodo scelto dal Ministero: sarebbe stato opportuno, secondo me, dare più spazio al confronto con noi studenti, con

le nostre rappresentanze politiche. Soltanto attraverso la discussione con coloro che poi dovranno beneficiare degli effetti di tale riforma, si potranno ottenere risultati importanti in grado di eliminare le profonde ingiustizie che l'attuale sistema universitario produce. Il metodo della concertazione, che tanti risultati ha garantito al nostro Paese, si

sarebbe dovuto applicare anche in questo settore così importante e così delicato nella società moderna, soprattutto al fine di ricreare un clima di fiducia tra mondo politico e realtà giovanili.

Un abbraccio
Jacopo Quintavalli
Firenze



Roberto Kochi/Contrasto

Ricometro Un principio giusto

Secondo quanto riportato dagli organi di informazione, per i cittadini che richiederanno l'esenzione dai ticket sanitari, il ricometro comporterà accertamenti sul reddito complessivo, depositi bancari o postali compresi. Escludendo considerazioni sul diritto alla riservatezza, sugli sprechi nel servizio pubblico, il ricometro si configura come un deterrente, che può contenere le spese. Ma una vera riforma richiede nuove entrate, al fine di migliorare il servizio, in qualità e in quantità. Inoltre, le polizze sanitarie sono una libera scelta, comunque non complementare al Servizio Sanitario Pubblico. Da qui, la proposta di un incentivo, per un risparmio finalizzato alle spese sanitarie, in alternativa al ticket. Al riguardo, mi permetto di illustrare una possibilità. Presso una banca o un ufficio postale, su scelta volontaria, il cittadino apre il conto sanità complementare, i cui interessi sono esenti da tasse; ecco l'incentivo. Per spese sanitarie definite non di base, la Regione o l'Usl non richiedono ticket, ma prelevano dagli interessi di cui sopra, attraverso sistemi informatici. Per i cittadini senza il conto sanità complementare, restano in vigore i ticket. Se non è possibile o giusto, dare tutto a tutti, che almeno si dia un valido incentivo al risparmio. In attesa di risposta, cordiali saluti da un cittadino che paga le tasse, nonché i ticket sanitari.

Annibale Fabrizio Delle Donne
Milano

Egregio onorevole,
Credo che sia semplicemente vergognoso mettere sotto torchio anche la categoria degli invalidi civili introducendo lo strumento del ricometro. Sto parlando ovviamente dei veri invalidi, di quelli che non sono autosufficienti e che quindi hanno bisogno di assistenza continua. Lo Stato farebbe meglio a scovare i falsi invalidi anziché negare un sussidio a quelli veri. Ci si può infatti rendere facilmente conto degli alti costi cui è soggetta una famiglia per mantenere una persona che non è in grado di governarsi e di badare a se stesso. L'indennità di accompagnamento viene data appunto a coloro che non sono autonomi e deve essere intesa come contributo (anche se modesto) dello Stato per venire incontro alle esigenze di queste persone soggette a continue visite specialistiche, assistenza quotidiana eccetera: tutte cose molto costose. Ora lo Stato vuole togliere quel minimo di contributo che offrirebbe a quelle famiglie che hanno il torto di possedere una casa e qualche risparmio in Bot. Penso che il bilancio dello Stato non sarà certo risanato con il risparmio di qualche miliardo, ma di sicuro sicherà un grave danno a questi soggetti, in quanto le famiglie dovranno ridurre le spese nei confronti di questi inabili. Proporre quindi di esentare dal ricometro coloro che hanno ottenuto una invalidità pari al 100% tenendo conto, ripeto, degli alti costi cui vanno soggette queste persone.

Distinti saluti

Lettera firmata

Il cosiddetto «ricometro» è uno strumento che fa discutere e provoca comprensibili ed anche giustificati timori. Tuttavia penso che il principio sia giusto. Se si devono affrontare tagli e sacrifici, è giusto che vi siano strumenti in grado di individuare chi deve pagare e chi no. Io non entro nel dettaglio, anche perché saremo le diverse amministrazioni a definire procedure e criteri di uso degli strumenti di accertamento dei redditi delle famiglie. Mi limito a mettere l'accento sulla necessità che questo principio, attuato adeguatezza, aiuti effettivamente le fasce più deboli della popolazione e diventi un deterrente efficace contro chi accede alle prestazioni sociali sanitarie pur avendo tutte le possibilità di pagarsele di tasca propria.

Michele Iozzelli
Lerici (Sp)

Caro Iozzelli, anche io sono molto lieto di questa occasione settimanale di incontro e di scambio di idee con i lettori. Diamoci una mano, però: scrivemi lettere brevi e chiare. Sarà più semplice per me risponderti, se possibile in maniera altrettanto breve e chiara.

Caro studente, la riforma è giusta

Caro Jacopo,
Il metodo della concertazione è giusto, anzi indispensabile, in un paese moderno che voglia evitare conflitti sterili e dannosi e dare soluzioni condivise a grandi problemi nazionali. Ma sinceramente non mi pare che questo metodo non sia stato sinora adottato nel caso della riforma dell'Università. La cosiddetta «bozza Martinotti» è stata inviata a tutte le università italiane e discussa dovunque con le rappresentanze studentesche. È stato chiesto a tutte le associazioni studentesche nazionali di inviare, entro aprile, osservazioni e proposte di miglioramento; e non appena saranno pronti i decreti, la riforma sarà discussa - decreto per decreto - con il «tavolo» di confronto permanente con gli studenti e le loro associazioni. Insomma ho l'impressione che sinora si sia lavorato molto per coinvolgere studenti e docenti nel processo riformatore. Bisognerà continuare a farlo. Aggiungo, però, che se è giusto sollevare problemi di metodo, non bisogna mai dimenticare la sostanza dei problemi di cui stiamo parlando. Ci piace l'attuale Università italiana? Risponde alle esigenze di quel paese moderno ed avanzato che vogliamo costruire?

E soprattutto, serve a voi, aiuta a costruire il vostro futuro? Nel nostro paese solo uno studente su tre iscritti all'Università riesce a laurearsi. Su 100 laureati 87 sono fuori corso. Su 100 disoccupati ben 28 sono laureati. Ecco l'Università italiana: una realtà arretrata e dequalificata, area di parcheggio per tanti giovani, che non forma adeguatamente, non ha strutture e attrezzature idonee, non è competitiva. Per questo va cambiata. Perché se resta così com'è, danneggia solo ed unicamente i giovani. Siamo d'accordo su questo?

Se la risposta - come credo - è sì, allora il problema è discutere il merito di una riforma, non contrastare l'idea stessa di riforma. A me i principi-guida del disegno di Berlinguer sembrano giusti: l'autonomia didattica, le politiche per il diritto allo studio, il decongestionamento dei cosiddetti megateni, la riforma della rappresentanza universitaria: sono tutte misure che si integrano e si completano con la riforma degli ordinamenti e dei curricula costituendo un ampio progetto unitario, di rinnovamento dell'Università e del suo rapporto con la società. Non è così? Discussiamone, ma senza ricorrere a banalità. Che l'Università debba ricercare un rapporto con il mercato, non solo è

giusto, ma indispensabile, se non vogliamo per i nostri figli un futuro di disoccupazione. Per questo bisogna individuare percorsi differenziati di formazione, dare flessibilità ai corsi di studio, rendere gli Atenei competitivi. Così si incentiva la selezione, come ha sostenuto su «l'Unità» una studentessa? No, così si premia il merito, che è cosa assai diversa, e si avvia il superamento di quelle barriere che oggi si frappongono tra tanti laureati ed il mercato del lavoro.

Questi e altri problemi che gruppi di studenti pongono in questi giorni vanno discussi senza ideologismi e conservatorismi. Sapendo che se un certo spirito conservatore si manifesta anche in questi giorni tra gli studenti, è perché noi, classe dirigente del paese, non diamo ancora risposte soddisfacenti al diffuso timore verso il futuro, non indichiamo obiettivi sufficientemente ambiziosi ed attraenti, non deliniamo con la necessaria completezza una piattaforma di rinnovamento del paese. E tuttavia, caro Jacopo, mi pare davvero che l'attuale struttura dell'Università italiana sia da cambiare nel profondo. Berlinguer ci sta provando con determinazione; io sono con lui, e penso che vada sostenuto e incoraggiato.

Violante e il revisionismo

Caro D'Alema, in queste ultime settimane, e non solo sulla stampa, sembra che non passi giorno senza che qualcuno non attacchi Violante accusandolo di volta in volta di «revisionismo storico» (come quello che nega l'Olocausto?), di «mettere sullo stesso piano fascismo e antifascismo» e addirittura, nei giorni scorsi sull'Unità, di «equiparare assassini e assassinati». Per giunta col velato e offensivo sospetto di voler inseguire un baratto politico. Ma quando mai? Quando mai Luciano Violante ha fatto questo? Se così fosse mi sarei subito associato a queste critiche ma così non è. Mi pare che se qualcosa Violante ha messo sullo stesso piano questi sono i morti civili inermi che, proprio in quanto tali, rendono simili i loro uccisori, di qualunque colore si siano vestiti.

Questo è un atto di coraggio e di maturità che rifiuta le facili rimozioni, le comode certezze. Io credo che Violante sia mosso da una sincera volontà di capire, e capire significa anche sollevare le pietre della storia e guardare sotto senza per questo dare legittimazione a chi non può averne. Tuttavia mi domando come sia possibile, anche a sinistra, credere a semplificazioni così grossolane nei confronti di un compagno dell'integrità morale e intellettuale di Luciano Violante. In questo vedo un residuo di settarismo culturale che tanti danni ha già fatto nel nostro mondo. Tu che ne pensi?

Enrico Rossini
Fano

Caro Rossini, sono d'accordo con te. E ti rispondo non da segretario del partito, ma da figlio di un partigiano che ho riabbracciato proprio qualche giorno fa, dopo l'ennesima speculazione di cui è stato oggetto. Non mi sono sentito offeso dagli interventi di Violante, che ha posto problemi di grande importanza, su cui è giusto continuare a riflettere con serietà e rigore.

Le lettere strumento utile

Caro compagno Massimo D'Alema, non puoi immaginare questo fatto così nuovo quanto mi può far piacere, perché è da sempre che auspico questo tipo di rapporto tra il giornale e i compagni più autorevoli che ci rappresentano. Con questo non voglio dire che un giornale, un partito, debba essere una rete per le affezioni delle persone, ma ci sono momenti che soltanto con la risposta si può trovare una via per capire meglio.

Michele Iozzelli
Lerici (Sp)
Caro Iozzelli, anche io sono molto lieto di questa occasione settimanale di incontro e di scambio di idee con i lettori. Diamoci una mano, però: scrivemi lettere brevi e chiare. Sarà più semplice per me risponderti, se possibile in maniera altrettanto breve e chiara.

Questa settimana in edicola con AVVENIMENTI



Il Seicento in musica

canzonette, madrigali e sonate

Ensemble Amoretti

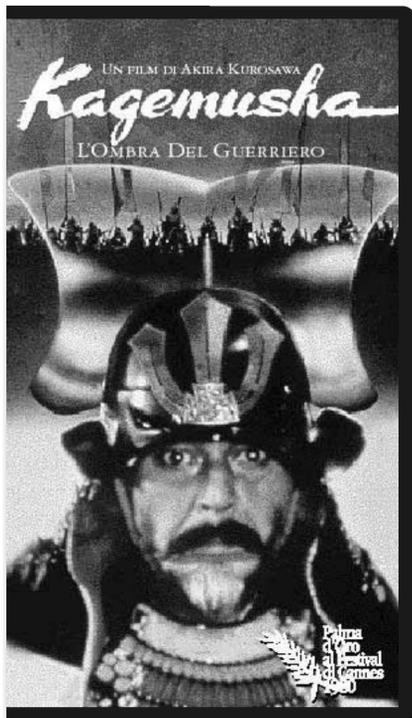
Il Seicento in musica
canzonette, madrigali e sonate

Questa settimana su Avvenimenti
AMERICA ARMATA
Baby-killer, la cultura del fucile dietro la strage
EURO QUOTIDIANO
Prezzi, mutui, pagamenti: che cosa cambia

AVVENIMENTI + CD Lire 6.500 - AVVENIMENTI senza CD Lire 4.500

I'U

cinema



KAGEMUSHA

di Akira Kurosawa

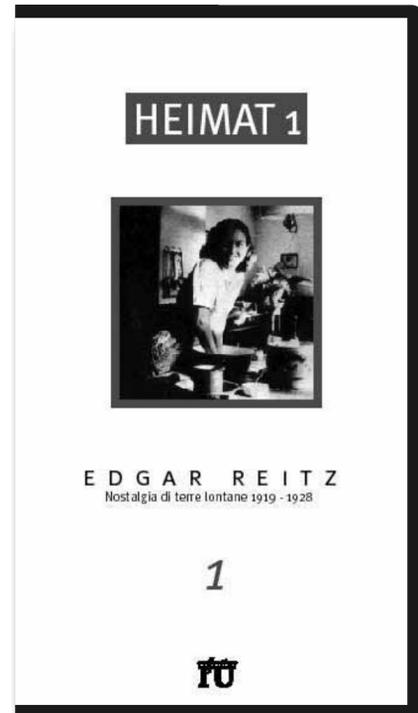
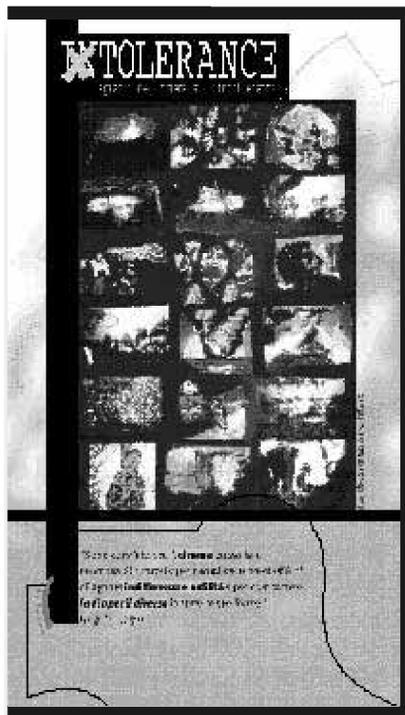
Le lotte tra clan rivali nel Giappone del sedicesimo secolo ricostruite magistralmente dall'Imperatore dei registi, con l'aiuto di Francis Ford Coppola e George Lucas. Palma d'Oro a Cannes nel '82
Videocassetta a 9.000 lire

INTOLERANCE

24 piccoli film contro il razzismo

Con Silvio Orlando, Francesco Paolantoni, Luca Barbareschi, Daniele Formica, Roberto Herlitzka, Maria Rosaria Omaggio, Piero Natoli.

Videocassetta a 18.000 lire



HEIMAT 1

di Edgar Reitz

Amato da 12 milioni di tedeschi. In sette imperdibili videocassette.

In edicola la prima videocassetta a 18.000 lire

Nelle migliori edicole

SHAKESPEARE

cinema
I'U

Si apre il sipario a casa vostra.

RICCARDO III

Un uomo, un Re

**MAI
VISTO
IN TV**



Al Pacino nella sua prima straordinaria regia. Con Al Pacino, Wynona Ryder e Alec Baldwin.

Prossime uscite:

Enrico V

di Kenneth Branagh

Amleto

di Laurence Olivier

Molto rumore per nulla

di Kenneth Branagh

DAL 4 APRILE IN EDICOLA LA VIDEOCASSETTA A 9.000 LIRE